ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ARCHIVIO STORICO
PER
LA CALABRIA E LA LUCANIA

ANNO LII (1985)

ASSOCIAZIONE NAZIONALE PER GLI
INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
Via di Monte Giordano, 36 - Roma

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ARCHIVIO STORICO PER LA CALABRIA E LA LUCANIA

PREZZI D'ABBONAMENTO
Per un anno: Interno L. 30.000; Estero L. 40.000

Direttore responsabile GAETANO CINGARI
Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 3158 del 23-2-53

Condirettore Margherita Isnardi Parente

Comitato di direzione: Dino Adamesteanu, Umberto Bosco, Vera von Falkenhausen, Edith Pàsztor, Giovanni Pugliese Carratelli, Rosario Romeo, Salvatore Settis.

Segretario di redazione Ciro De Rosa

NORME PER I COLLABORATORI

La rivista accoglie scritti di riconosciuto carattere scientifico, riguardanti la storia politico-economica ed artistica della Calabria e della Basilicata e delle terre facenti parte della Lucania augustea dall'età classica all'attuale.

Gli scritti dovranno pervenire in copia dattilografata e nella forma definitiva, muniti di tutto l'apparato di note, possibilmente già a pie' di pagina.

Le bozze dei lavori accolti per la pubblicazione saranno inviate agli Autori per la correzione. Le seconde bozze saranno di regola corrette in redazione, salvo esplicita richiesta degli Autori.

Ai collaboratori saranno date in omaggio 30 *copie di estratti (con copertina) di ciascun scritto che non superi i due sedicesimi. Per gli estratti in più gli Autori sono pregati di prendere accordi diretti con la Tipografia.*

Per le illustrazioni da fotografie si prenderanno volta per volta accordi circa le relative spese.

I dss. non pubblicati vengono restituiti a richiesta. Non si restituiscono i dss. dei lavori pubblicati.

Edito col contributo del CNR

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

ARCHIVIO STORICO

PER

LA CALABRIA E LA LUCANIA

ANNO LII (1985)

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

ASSOCIAZIONE NAZIONALE PER GLI
INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
Via di Monte Giordano, 36 - Roma

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

DOCUMENTI PER SERVIRE LO STUDIO DELL'EPIGRAFIA CRISTIANA IN CALABRIA

Nel soffermarsi sulle iscrizioni cristiane di Tropea Padre A. Ferrua non poteva fare a meno d'occuparsi, e non solo sempre marginalmente, del restante patrimonio epigrafico che testimoniava in qualche modo la diffusione del Cristianesimo nell'odierna regione Calabria (*regio III* in epoca romana) (1). E sebbene siano trascorsi poco più di trenta anni da quell'articolo, che era apparso in questa stessa rivista nel 1955, il rigore scientifico d'autopsia dell'illustre studioso e le sue conclusioni storico-epigrafiche rimangono ancora attuali: specificamente per quel che concerne la sua diffidenza nel ritenere « sicuramente cristiani » documenti che non lo erano affatto, o che come tali erano considerati solo perché avrebbero dovuto « tradirlo » in base ad una non sempre felice esegesi (2).

Nel riprendere ora le parole del Ferrua riguardo a Tropea (« Questa cittadina che conserva il sito ed il nome dell'antica *Trapeia* si trova in un triangolo di territorio che in breve spazio raccoglie in sé quasi tutte le memorie paleocristiane che ci sono restate della Calabria ») (3), debbo senz'altro riconoscere che la detta città possiede la palma delle testimonianze epigrafiche del Cristianesimo nella regione; ma in questi ultimi anni, in base e a ricognizioni programmate da parte della Soprintendenza Archeologica e a rinvenimenti occasionali, possiamo affermare che altri centri hanno restituito tracce iscritte della cristianità, ed

(1) A. Ferrua, *Note su Tropea paleocristiana*, « ASCL », 24, 1955, pp. 9-29.

(2) In particolar modo il Ferrua si riferiva ad un articolo apparso nel 1945 di A. Crispo, *Antichità cristiane della Calabria*, « ASCL », 14, 1945, pp. 3-18, 119-141, 209-220, dove venivano considerati « cristiani » documenti che non lo erano affatto.

(3) A. Ferrua, *cit.*, p. 9.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

il cui ammontare numerico globale, per quanto mi è dato sapere, è di sessantatré unità. Vediamo ora questo elenco dettagliato delle iscrizioni cristiane della Calabria *septimo saeculo antiquiores* e della loro dislocazione topografica nell'ambito della *regio III*, avvertendo che i numeri arabi indicano la consistenza numerica afferente al centro considerato (4):

(5) REGIVM IVLIVM : (4) Reggio Calabria [*IG*, XIV, 628; 2405, 46; *ASCL*, 24, 1955, p. 24; Inedito].
(1) Lazzàro [*CIL*, X, 15].

(2) LOCRI : (1) Bianco [*IG*, XIV, 625].
(1) Locri [*CIL*, X, 37].

(4) TAVRIANVM : (4) Taureana (S. Fantino) [*RAL*, 19, 1964, pp. 138-139 nrr. 16-18; p. 142 nr. 35].

(31) VIBO VALENTIA : (2) Briatico (S. Cono) [*CIL*, X, 100-101].
(3) Ricadi [*NBAC*, 5 1900, pp. 271-273; A. Solano, *Bruttium paleocristiano*, Vibo Valentia 1976, pp. 188-189 nrr. II-III].
(25) Tropea [*CIL*, X, 99; 102; 8076-8083; *ASCL*, 14, 1945, p. 210; *ASCL*, 24, 1955, pp. 14-17; 11 Inediti (5)].

(4) Ciò che segue è ricavato dallo spoglio di quanto pubblicato sull'argomento, escludendo quei documenti che non sono sicuramente cristiani (vd., p.e., F. Costabile, *Il ninfeo romano ed il complesso monastico di S. Fantino a Taurianum*, « Klearchos », 18, 1976, pp. 110-111; P.G. Guzzo, *Epigrafi latine dalla provincia di Cosenza*, « Epigraphica », 28, 1976, pp. 141-143, nr. 9; A. Capano, *Tombe romane da Strongoli*, « Klearchos », 22, 1980, pp. 46-47); ho ridotto, inoltre, all'essenziale la bibliografia limitandomi ai riferimenti dei *corpora* e di *editiones principes*. Il tenore di comunicazione preliminare dell'articolo mi ha convinto di non entrare nell'esegesi di ogni singolo documento e relativa letteratura, che, come è ovvio, sarà ampiamente trattata nel fascicolo delle *Inscriptiones Christianae Italiae septimo saeculo antiquiores* sulla Calabria dallo scrivente curato. Spero, per questo, sulla collaborazione di tutti gli amici calabresi affinché mi sia segnalata qualche eventuale omissione e, maggiormente importante, la presenza di materiale inedito (compreso l'*instrumentum*) presso i magazzini della Soprintendenza e Musei, ovvero presso collezioni private.

(5) A questo proposito cfr. M. Salvatore, *La ceramica altomedievale nell'Italia meridionale: stato e prospettive della ricerca*, « Arch. Med. », 9, 1982, p. 48; O. Sposaro, *Importante scoperta archeologica a Tropea*,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

(1) Vibo Valentia (contr. Piscino) [*La Chiesa nel tempo*, 1, 2, 1985, pp. 67-68].

(1) PETELIA : (1) Strongoli [*NS*, 1880, p. 70].

(5) COPIA - THVRII : (2) Castrovillari [*ASCL*, 13, 1943-44, pp. 213-218].
(1) Rossano [*NS*, *Suppl.* 1974, pp. 446-448].
(1) San Demetrio Corone [P. Orsi, *Le chiese basiliane in Calabria*, Firenze 1929, p. 170 nr. *c*].
(1) Sibari [*NS*, 1969, p. 99 nr. 10].

(2) BLANDA IVLIA : (1) Praia d'Aieta [*CIL*, X, 458].
(1) Tortora [*CIL*, X, 457].

(13) INCERTA ORIGO : (13) [*NBAC*, 27, 1921, pp. 70-82].

Incaricato dal Comitato Scientifico delle *Inscriptiones Christianae Italiae septimo saeculo antiquiores* di curare il fascicolo relativo alla Calabria (il che mi ha suggerito di stendere la seguente nota preliminare), in questa vorrei presentare alcuni documenti manoscritti inediti, tutti conservati nella Biblioteca Apostolica Vaticana, che sono di una qualche utilità per le iscrizioni cristiane greche e latine calabresi, ed i cui dati sono da aggiungere a quanto già confluito nelle sillogi del Kaibel e del Mommsen e nelle pubblicazioni posteriori.

a) Il Canonico Michelangelo Macrì e Pietro Ercole Visconti (*Autografi Ferrajoli — raccolta Visconti*).

Nella raccolta Visconti degli *Autografi Ferrajoli* (6) ai nrr. 4246-4252 sono conservate sette lettere autografe del Canonico Michelangelo Macrì inviate, tra il settembre 1825 e l'ottobre

« Calabria letteraria », 1-3, 1983, p. 74; M. Buonocore, *Note di epigrafia latina vibonese*, « Klearchos », 26, 1984, p. 58.

(6) Entrati, nel numero di circa centomila, nella Biblioteca Apostolica Vaticana (insieme a 1835 manoscritti e più di 34.000 volumi a stampa pertinenti alla biblioteca della famiglia Ferrajoli) nel 1926 [vd. J. Bignami Odier, *La Bibliotèque Vaticane de Sixte IV à Pie XI. Recherches sur l'histoire des collectiones de manuscrits avec la collaboration de José Ruysschaert*, Città del Vaticano 1973, pp. 262, 277, 314 e *passim*].

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

1826, da Napoli a Roma a Pietro Ercole Visconti. Tra queste meritano di essere segnalate, per le nostre indagini, i numeri *4246* e *4251*, entrambe con riferimento alle iscrizioni cristiane di *Locri*; nella prima lettera viene dato l'apografo di *CIL*, X, 37 (dallo scrivente « rinvenuta nelle rovine di Locri ») maggiormente importante in quanto il documento risulta ora irreperibile (7); nella seconda si fa riferimento ad *IG*, XIV, 625 (con apografo), rinvenuto « presso Locri » (forse Bianco), e ritenuto dal Macrì, a ragione, cristiano (8) (Figg. 1-2).

Autogr. Ferrajoli — Visconti 4246:

Napoli, 14 di Sett.e 1825
Sig. Cavaliere Ornatiss.o
Colla confidenza, onde gentilmente mi onoraste quì, mi prendo l'audace Libertà di darvi una caldissima preghiera; ed è d'informarvi destramente dal sig. Can.co Carrega, se egli siesi accinto a investigare in Propaganda i da me desiderati riscontri. Caso che finora per qualche circostanza non ha intraprese tai ricerche, sarete contento, io ve ne supplico, di dargliene le premure perché riesca il lavoro assai diligente, accurato e storico giusta le umiliss. mie preghiere date all'Emo Card. Zurla, cui bacio con profondo rispetto l'orlo della S.P. Compatite di grazia la mia impertinte audacia, compensandola coll'onore di qualche comandamento; mentre pieno di verace stima ed alto rispetto mi raffermo qual sono e sarò.
P.S. Vi trascrivo una inedita Isc.e Cristiana da me rinvenuta nelle rovine di Locri in picciol marmo [= *CIL*, X, 37].
Divmo ed Obblmo servit. vero
Michelangelo Can.co Macrì

Autogr. Ferrajoli — Visconti 4251:

Mio pregmo Amico.
Ho con pienissimo aggradimento ricevuto le antichità di Labico; e nel rendervi, come io fo, le più distinte e cordiali grazie, me ne dichiaro infinitam.e tenuto. Ed in pronta obbedienza de' cenni vostri, eccovi La Iscr.e greca di Secondione [= *IG*, XIV, 625] presso Locri scoperta,

(7) Vd. anche COSTABILE, *Municipium Locrensium*, Casoria 1976, p. 52 nr. 45 [alla lin. 3 bisogna leggere IN PACE D(*omi*)NI; cfr. Diehl, *ILCV*, III (indice), p. 343].

(8) Cfr. FERRUA, *a.c.*, p. 25 nota 1; COSTABILE, *o.c.*, p. 74; Tav. XXVI, fig. 56.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Napoli, 19 di Sett.e 1825.

4246
BIBLIOTECA APOSTOLICA VATICANA
AUTOGRAFI FERRAJOLI VISCONTI

Sig. Cavaliere Ornatiss.o

Colla confidenza, onde gentilmente mi onoraste qui, mi prendo l'audace libertà di darvi una caldissima preghiera, ed è d'informarvi destramente dal Sig. Can.co Carrega, se egli siasi accinto a investigare in Propaganda i da me desiderati riscontri. Caso che finora per qualche circostanza non ha intraprese tai ricerche, sarete contento, io ve ne supplico, di dargliene le premure perchè riesca il lavoro assai diligente, accurato e storico giusta le umiliss. mie preghiere date all'Em.o Card. Zurla, cui bacio con profondo rispetto l'orlo della S. P. Compatite di grazia la mia impertinte audacia compensandola coll'onore di qualche comandamento, mentre pieno di verace stima ed alto rispetto mi raffermo qual sono e sarò

P.S. Vi trascrivo una medita Isc.e Cristiana da me rinvenuta nelle rovine di Locri in picciol marmo.

LEPORIVS QVI VIXIT ANNIS
XLSEX MENSIS (sic) PLVS MINVS
SEX RECESSET (sic) IN PACE D GI
KAL.S AVEVSTAS R TATIANO ET
AVRELIO SVMMACHO VV.S
CONSS (sic)

Dev.mo ed obbl.mo servitore
Michelangelo Can.co Macri

FIG. 1 - Lettera di M. Macri a P.E. Visconti, con trascrizione di *CIL*, X, 37.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

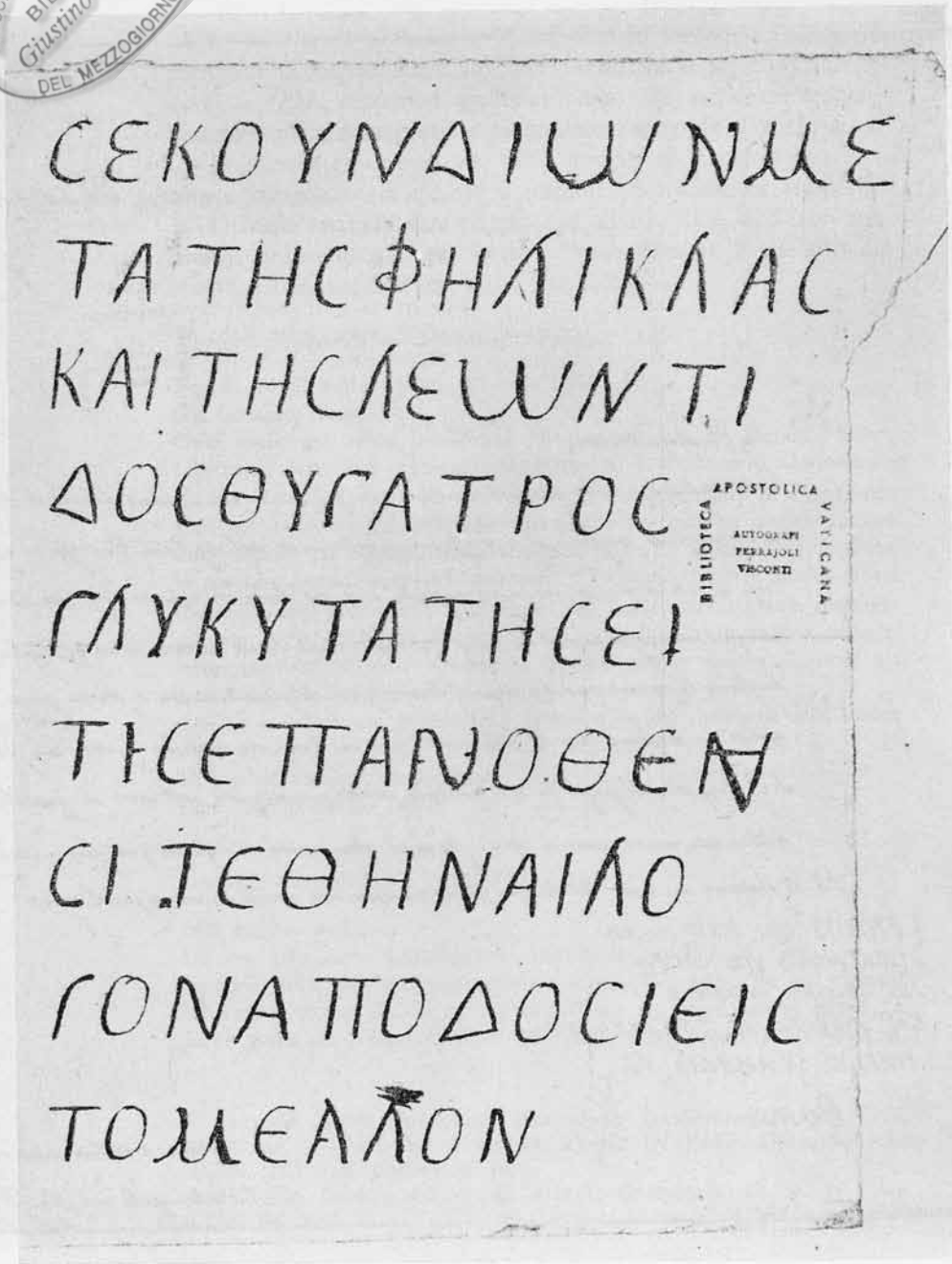


FIG. 2 - Trascrizione di *IG*, XIV, 625 (apografo M. Macri).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ed esattam.e da quest'origile trascritta. Son sicuro, che dalla saggia penna del ben degno nipote dell'immortale Ennio Quirino, riceverà ella quel lustro e rischiarimento, che è nel diritto di esigerne.
Vi ossequiamo in solidum il March.e il Cav. Villarosa. il quale non ebbe altrimenti vostre monete dal Prpe Carafa. Nunc Cicero pro domo mea. Abusando delle gentili profferte, Te etiam atque etiam oro obtestorque di pregare l'Emo Sig. Card. Vic.o acciò si degni incaricare il Can.co Carrega, che con ogni suo agio mi onori circa le suppliche, già è due mesi, da me umiliate all'Emza Sua Revma, di cui bacio con profondo rispetto il lembo della Sacra Porpora.
Cum multa penes Cardin. Cl. potes, fac pauca pro amiculo suo velis. Silent autem, quod sciam, nostratium res archeologica: si in posterum quid erit Viscontio Eq. dignium, faciam illum certiorem. Tiberinum Varronem Cancellerium nrum solvere velim iubeos plurimum. Vale multum, litterarum decus, Teque amantem redeam. Neap. Eidib. VIIbrib. 1826.
Ex asse tuus
Mic. Ang. Macrius.

b) Giovan Battista de Rossi e l'epigrafia cristiana calabrese (a proposito del *Vaticano latino 10528*).

Dispersi tra i fogli 68^{v}-97^{r} del codice *Vat. lat. 10528* (9) sono numerosi apografi, calchi, trascrizioni, notizie relativi alle iscrizioni cristiane greche e latine della Calabria, raccolti dal de Rossi nella seconda metà del XIX secolo. Il nucleo di maggiore interesse è offerto da tutto quello che lo studioso ebbe la fortuna di recuperare a Tropea grazie alla costante e disinteressata collaborazione dei locali (10); ma non mancano ulteriori riferimenti alle altre iscrizioni cristiane calabresi. E' opportuno dare il quadro completo di questi riferimenti del de Rossi quali risultano dallo spoglio effettuato sul codice in questione:

Vat. lat. 10528: f. 68^{v}	= *CIL*,	X,	101 [Vibo Valentia]	(trascrizione)
69^{r}	= *CIL*,	X,	102 [Tropea]	(trascrizione)
75^{r}	= *CIL*,	X,	8076 [Tropea]	(calco)

(9) Sul codice vd. M. VATTASSO - H. CARUSI, *Codices Vaticani latini 10301-10700*, Romae 1920, p. 279.

(10) Sul formulario delle iscrizioni cristiane di Tropea è ora tornato FERRUA, *Due temi di epigrafia paleocristiana*, « RAC », 60, 1984, pp. 215-217.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

76r	= *CIL*,	X, 8080	[Tropea]	(calco)
77r	= *CIL*,	X, 8076	[Tropea]	(calco)
78r	= *CIL*,	X, 8081	[Tropea]	(calco)
78r	= *CIL*,	X, 8083	[Tropea]	(calco)
79r	= *CIL*,	X, 8079	[Tropea]	(calco)
80r	= *CIL*,	X, 8077	[Tropea]	(calco)
86r	= *CIL*,	X, 99	[Tropea]	(calco)
86v	= *CIL*,	X, 102	[Tropea]	(apografo)
87v	= *CIL*,	X, 99	[Tropea]	(apografo)
88r	= *CIL*,	X, 37	[Locri]	(trascrizione)
88v	= *CIL*,	X, 100	[Vibo Valentia]	(trascrizione)
89v	= *CIL*,	X, 15	[Regium Iulium]	(trascrizione)
90r	= *CIL*,	X, 8082	[Tropea]	(apografo)
90v	= *CIL*,	X, 8082	[Tropea]	(apografo)
92v	= *IG*,	XIV, 625	[Locri]	(trascrizione)
93r	= *CIL*,	X, 8081	[Tropea]	(apografo)
93v	= *CIL*,	X, 8078	[Tropea]	(apografo)
95v	= *CIL*,	X, 8078	[Tropea]	(apografo)
97r	= *CIL*,	X, 457	[Blanda Iulia]	(trascrizione)

c) A proposito di *IG*, XIV, 625 e 2405, 46.

Di questi due documenti esistono altrettanti apografi nei manoscritti vaticani. Il primo l'ho rinvenuto tra i *pugillares* di Girolamo Amati (1768-1834) (11) al f. 26r del *Vat. lat. 9771* (« transcripsit, et ad me attulit ipse doctissimus et humanissimus Gerhardius »), iscrizione che già l'Amati riteneva cristiana; da rilevare che il Kaibel conosce il codice dell'Amati ma non ne segnala il foglio (« Habet etiam Amati cod. Vat. 9771 ex schedis Gerhardi »). Il secondo l'ho schedato tra i manoscritti di Carlo Stevenson junior (1854-1898) (12) al f.lllv del *Vat. lat. 10574* (13), di cui lo Stevenson così annotava: « Terra bianca. Trovata recentemente ».

(11) Sull'Amati vd. A. PETRUCCI, *Diz. Biogr. Ital.*, 2; 1960, pp. 673-675; BIGNAMI ODIER, *cit.*, pp. 222-223 e *passim*; J.-R. VIEILLEFOND, *D'un manuscrite de Longus qu'on croyait perdu*, « Rev. Phil. », 54, 1980, pp. 33-36.

(12) Sullo Stevenson, *scriptor* per il greco nella Biblioteca Vaticana e dal 1894 anche Conservatore del Gabinetto Numismatico, vd. BIGNAMI ODIER, *cit.*, p. 251.

(13) Sul codice, VATTASSO-CARUSI, *it.*, pp. 304-305 .

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Questa breve comunicazione preliminare credo che già di per sé dimostri come sia importante e necessario servirsi, per qualunque tipo di ricerca, di documenti manoscritti; l'avere a completa disposizione il patrimonio della Biblioteca Vaticana mi ha permesso di anticipare in questa sede quanto sopra esposto. Sono convinto, comunque, che anche in Calabria, presso biblioteche ed archivi, pubblici o privati, sia conservato ancora molto materiale manoscritto di una qualche utilità per questo specifico campo dell'epigrafia classica: ogni segnalazione sarà gradita e degna della massima considerazione scientifica nella mia prossima pubblicazione pertinente alle iscrizioni cristiane latine e greche della Calabria in seno alle *ICI*.

MARCO BUONOCORE

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

PER LA STORIA DELLA CATTEDRALE DI GERACE: L'IMMAGINE TRAMANDATA (*)

Premessa

E' difficile scindere costantemente e nettamente nella storia d'un oggetto architettonico, la vicenda della sua struttura nel suo nascere e nel suo divenire, dall'*iter* delle sue connessioni col mondo umano, che gli si è mosso attorno: fruitori, committenti, tecnici, osservatori, studiosi. Se poi il nostro oggetto s'identifica con una emergenza formale e funzionale, per di più non priva di punte problematiche nel suo passato (ma anche — se pur di natura diversa — nella prospettiva del suo futuro), la trama di tali rapporti si fa più densa e più difficilmente enucleabile da una storia « globale » dell'edificio. D'altronde, la validità d'un tale obbiettivo può essere sino ad un certo punto accettata, mentre più opportuno appare guardare a tale contesto per evidenziare quanto in esso può servirci a delineare una storia per così dire « esterna » dell'organismo architettonico, domandandosi in quali termini, secondo quali strutture ideologiche e da quali piani culturali si sono espressi nel tempo interesse e attenzione nei suoi riguardi.

Nel breve profilo che si vuole tracciare, si cercherà di fissare il vario proporsi di un'immagine, quella del massimo edificio sacro geracese, così come possiamo desumerla da notazioni e studi, relazioni e programmi d'intervento, scelte progettuali e posizioni critiche nei loro riguardi.

In pochi casi l'immagine focalizzata s'identifica con una figurazione (rilievi grafici e piani progettuali in massima parte); nel più, essa si desume da fonti scritte e da una letteratura, che

(*) Una versione ridotta del presente studio figura in AA.VV., *La cattedrale di Gerace*, a cura di S. Gemelli, Cosenza 1986, 65-83.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

muovendo dal campo degli studi storici, si apre al settore della storiografia architettonica, con particolare vigore negli ultimi decenni. Poche « descrittioni » e valutazioni d'insieme ci aiuteranno a recuperare quel vario proporsi di valori e significati che all'edificio vengono attribuiti in rapporto al tempo, alle circostanze, all'ottica diversa dei « riguardanti ».

1. *Una memoria dello spazio normanno e i segni del potere feudale.*

Le fonti medievali sinora note su Gerace non ci danno notizia alcuna del suo massimo edificio sacro. Né potremmo chiederle ai cronisti normanni ed ai geografi arabi, che ricordano il centro jonico (1).

Dal tempo in cui sorse, ci giunge un unico documento figurativo, ricomponibile da due descrizioni, una del tardo Cinquecento e l'altra posteriore di circa un secolo. Poco esso ci trasmette della sua immagine fisica; apre però la via a ritrovare il significato e il ruolo che il nuovo spazio ecclesiale veniva ad assumere nel contesto istituzionale e ideologico della nascente monarchia normanna. La testimonianza ci proviene da fonti attendibili. La prima è la « vita » del vescovo Leonzio II scritta da Ottaviano Pasqua, storico attento e documentato della diocesi geracese, nella opera che egli dedica ai suoi presuli, portata a termine nel 1590 ma edita nel 1755 (2). La seconda è una descrizione della cattedrale fatta da padre Giovanni Fiore, che ne aveva avuta conoscenza diretta per ragioni inerenti al suo ministero religioso, nel

(1) Così per la *Geratia* di Guglielmo d'Apulia e per la presenza del nostro centro nella Calabria del XII secolo descritta da Edrisi (GUILLELMI APULIENSIS, *Gesta Roberti Wiscardi*, ed. Wilmans, in M.G.H., SS., II, 262; *L'Italia descritta nel Libro del Re Ruggero compilato da Edrisi*, a cura di M. Amari e C. Schiapparelli, Roma 1883, 70, 72 e 111.

(2) *Vitae Episcoporum Ecclesiae Hieracensis ab* OCTAVIANO PASQUA *Episcopo conscriptae, illustratae notis* a I.A. Parlao [...], in *Constitutiones et Acta Synodi Hieracensis ab ill.mo et rev.mo domino Caesare Rossi episcopo celebratae diebus 10, 11 et 12 novembris 1754*, *Neapoli 1755*, 248-249. Sul Pasqua e la sua opera di storico, v. E. D'AGOSTINO, *I vescovi di Gerace-Locri*, Chiaravalle C.le 1981, XII-XIII.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

periodo in cui fu a Castelvetere nella Locride, fra il 1645 e il 1657 (3).

Se aggiungiamo che la validità della prima testimonianza è stata accettata da studi recenti sulla datazione e la committenza del nostro edificio (4), né abbiamo motivo di non estenderla alla seconda, credo che possiamo ben inserire il nostro documento in quelle figurazioni normanne della regalità (5) che, a loro volta, nella verifica di possibili rispondenze, ci aiutano a dar corpo all'antico testo.

Esso era un mosaico, steso nell'abside settentrionale, l'unica rimasta sino ad oggi nella struttura originaria; ricordato sino al Seicento in buono stato di conservazione, distrutto agli inizi del secolo successivo per l'allogazione di altra immagine sacra (6).

Eccolo nelle parole del Pasqua:

> Eiusdem Leontii imago opere vermiculato in Basilica Cathedrali ad altare S.S. Salvatori dicatum ad dexteram, Rogerii autem Comitis ad laevam pie expressa spectatur adhuc, quorum ille mitria cum auro intexta ac pluviali indutus visitur, hic auream coronam capiti impositam, manu regale sceptrum gestans, vestitu aureis liliis circumfusu (7).

E poi ancora nel ricordo della figurazione tramandata dal Fiore che, dopo aver parlato dall'altar maggiore, sito nel « Capo » del « corpo maggiore » dell'edificio, così continua la sua descrizione:

(3) G. Fiore, *Della Calabria illustrata. Volume secondo. Opera* [...] *per la morte dell'autore succeduta nel 1683 accresciuta fino all'anno presente 1743 da Fra Domenico Badolato*, Napoli 1743. Sulla presenza del Fiore nella Locride, S. Gemelli, *Sul patriziato in Gerace*, « Rivista araldica », LXXV (1977), n. 12, 228.

(4) G. Occhiato, *Sulla datazione della cattedrale di Gerace*, « Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Arte dell'Università di Messina », I (1978), 12-13. Sulla committenza, E. D'Agostino, *I vescovi*, in AA.VV., *La cattedrale di Gerace* [...], 1986, 209.

(5) Sull'essenza e i caratteri della regalità in Ruggero II e Guglielmo II e la sua espressione nelle figurazioni musive siciliane, P. Delogu, *Idee sulla regalità: l'eredità normanna*, in *Potere, società e popolo tra età normanna ed età sveva* (Atti delle quinte giornate normanno-sveve. Bari-Conversano Ottobre 1981), Bari 1981, 185-214.

(6) E. D'Agostino, *I vescovi di Gerace-Locri...*, 19, 24 e 32.

(7) O. Pasqua, 248-249.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

A capo dell'altare due braccia vi sono nell'uno la Cappella del Santissimo di marmi fini col pavimento di pietre lavorate, e nell'altro la Cappella del Salvatore, coll'immagine sua antica a mosaico, con alla sinistra il re Rogiero, vestito alla reale, e con alla destra Leonzio vescovo suo famigliare (8).

Se la datazione proposta nel quarto decennio del secolo XII (9) non solleva dubbi — né la figurazione potrebbe essere nata in altra temperie culturale — possiamo ben dire che il nostro mosaico, con la sua collocazione nella cappella dedicata al Salvatore, viene a condensare nel suo contesto figurale quella concezione dell'origine divina del potere regale e del suo rapporto con la Chiesa nell'opera comune di pacificazione e di giustizia, propria del momento ruggeriano. E il riscontro col Ruggero II dalla veste ornata di gigli, sul cui capo Cristo pone la corona aurea nell'*Incoronazione* della chiesa della Martorana di Palermo (10), sembra il più pertinente, anche se noi ci muoviamo attorno ad una scarna memoria, ad uno schema che ci suggerisce una realtà visiva partecipe d'una specifica elaborazione linguistica, proprio attraverso il rapporto col mosaico della capitale normanna. A Palermo, ove la figurazione si definisce nel rapporto fra il Cristo e il re normanno: la celebrazione della regalità. A Gerace, nella triade figurale: la compresenza dei due poteri nel mistero religioso e nel divenire dei disegni divini, simbolo e radice prima nella qualificazione d'uno spazio concepito nel rapporto fra la storia e la sua proiezione escatologica.

Quest'immagine si è voluta ricordare all'inizio del nostro *excursus* perché riteniamo che sia stata realizzata quale messaggio visivo che, legandosi alla nascita stessa della cattedrale normanna, avrebbe più chiaramente dato allo spazio ecclesiale il senso d'una dimensione in cui, con la guida dei due poteri, gli uomini della ricca e inquieta Gerace avrebbero potuto ritrovarsi uniti nel comune cammino verso la salvazione.

Questa prima sosta nella nostra ricerca non può che essere breve, almeno per quanto finora ci è noto. E non resta che portarci al volgere del Medioevo, quando un trasformarsi dell'im-

(8) G. Fiore, II, 305.
(9) G. Occhiato, *Sulla datazione...*, 13.
(10) G. Carandente, G. Voza, *Arte in Sicilia*, Milano 1974, fig. 180.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

magine ci è dato dallo stesso corpo architettonico. Con la cappella detta oggi di S. Giuseppe ed il suo accesso dal portalino gotico che s'apre sul lato meridionale della chiesa, nasce lo spazio funebre dei principi al di sotto del *Sancta Sanctorum* e la soluzione del « grande blocco parallelepipedo unitario da cui emergono i volumi semicilindrici delle absidi (la cosiddetta Tribuna) » (11) addita il contatto con i modelli angioini e col gusto della corte di Napoli, alla quale i Caracciolo, feudatari dal 1348 di Gerace, sono legati.

2. *Tra 'decor' post-tridentino e degrado sei-settecentesco (dagli Atti ufficiali alle memorie e ai silenzi della storiografia).*

Se gli studi più recenti ci hanno concesso di ritrovare in gran parte strutture e valori della cattedrale normanna, più difficile è cercare di coglierne in qualche modo l'immagine attraverso le trasformazioni avute nel tempo. E ciò almeno sino al tardo Settecento, quando dalle « carte » del travagliato dopo-terremoto vanno affiorando utili testimonianze grafiche e letterarie.

Illegibili ormai alcuni sfondi di paesaggio (in parte forse urbano) affrescati nei tondi con immagini sacre della chiesa di S. Caterina (12), esclusa ogni possibilità di trovare riferimenti al reale nella simbolica città murata, che addensa i suoi edifici fra le tarsie marmoree del secentesco altare di S. Francesco (13), cercato invano nella letteratura dei viaggiatori qualche brano di particolare valore documentario ai nostri fini, ben poco ci resta di visivo. Per quanto ci consta, di anteriore al 1783, come figurazione della cattedrale, abbiamo soltanto il « prospetto » che si

(11) C. Bozzoni, *Calabria Normanna. Ricerche sull'architettura dei secoli undicesimo e dodicesimo*, Roma 1974, 143, n. 25. Per l'A. l'intervento nella parte postica dell'edificio con la costruzione della Cappella del Sacramento e il rifacimento dell'abside meridionale sulla linea di quella centrale, deve esser stato iniziato nel Trecento e la data 1431 riferita al cappellone gotico, va riportata alla sua sistemazione. Per gli interventi promossi dai Caracciolo, O. Pasqua, 280; E. D'Agostino, *I vescovi di Gerace-Locri...*, 70.

(12) S. Gemelli, *Gerace paradiso d'Europa*, Chiaravalle C.le 1983, 27-30, figg. 16-23.

(13) Ibidem, figg. 131 e 177.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

affianca alla Gerace (peraltro quasi assente) del Pacichelli, con i suoi limiti di credibilità, come vedremo. Anche le fonti letterarie sono avare di dati. Assai distaccata la letteratura storica intenta a tessere evasivistiche trame di nostalgia, se si esclude nel settore ecclesiastico quanto per le vicende dell'edificio è stato raccolto dal Pasqua e quanto, da visione diretta, trasmette il Fiore nella sua *Calabria illustrata.*

Dati preziosi per quest'iniziale ricerca, si attingono invece da documenti relativi all'attività pastorale dei vescovi geracesi (14). Se ne desumono notizie che, connesse allo studio della stessa fonte materiale, valgono ad orientarci sulle trasformazioni avvenute nel periodo considerato.

Nel chiedersi in quali termini e per quali ragioni in quei secoli l'immagine della cattedrale possa esser mutata e nella sua consistenza fisica e nei modi con cui essa viene recepita, tre episodi meritevoli di maggiore approfondimento vanno anzitutto rilevati: la creazione d'una struttura di collegamento coll'episodio al tempo del vescovo Ottaviano Pasqua (15); l'erezione dell'« Arco della Tribona » (o « dei vescovi »), documentato nel 1624 (16) ma formalmente anche ascrivibile al tardo Cinquecento; la creazione nel 1669 del portale con sovrapposto loggiato nell'abside centrale (17). Nello spazio interno, altre mutazioni si registrano nella decorazione e nell'arredo liturgico.

(14) Ci si riferisce alle *Relationes ad limina*, redatte triennalmente dai vescovi di Gerace. Ai fini del presente lavoro, ci si è limitati a citazioni essenziali da quanto se ne conserva nell'Archivio Segreto Vaticano (SCC, *Relationes*, 390 A e 390 B) ed in quello vescovile di Gerace-Locri (AGL, *Relationes ad limina*). Su tali fonti, cfr. E. D'Agostino, *I vescovi di Gerace-Locri...*; Id., *Il vescovato di Orazio Mattei e la diocesi di Gerace agli inizi del XVII secolo attraverso le relazioni per le visite 'ad limina Apostolorum'*, Rivista Stor. Calabrese, n. s., IV (1983), nn. 1-2, 111-136; Id., *I vescovi* in AA.VV., *La cattedrale di Gerace...*, 209-224.

(15) G. Martelli, *La cattedrale di Gerace*, « Palladio » n.s., VI (1956), 120 e 125, con planimetria a fig. 16 c. Ottaviano Pasqua resse la cattedra vescovile di Gerace dal 1574 al 1591. Cfr. E. D'Agostino, *I vescovi di Gerace-Locri...*, 105. L'importante struttura cinquecentesca è stata di recente demolita.

(16) A. Oppedisano, *Cronistoria della diocesi di Gerace*, Gerace sup. 1932, 540; E. D'Agostino, *I vescovi di Gerace-Locri...*, 127.

(17) A. Oppedisano, *Cronistoria...*, Secondo Salvatore Gemelli (*Gerace...*, 166), la loggia detta anche *tribona* avrebbe dato nome alla piazza

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Il corpo architettonico medievale, bloccato e chiuso alla sommità dell'abitato dai volumi turriti delle sue absidi, entra, quale, che sia la portata dei « segni » evidenziati, nello spirito d'una funzione e d'un rapporto cogli uomini, mosso dagli orientamenti e dai dettami della Riforma cattolica. Lo spazio sacro si congiunge alla sede del potere ecclesiastico, si apre alla città ed ai suoi abitanti. Nel suo ormai diverso proporsi ai fedeli, offre il possente limite absidale quasi a fondale d'una scena, definita a nord dall'accesso trionfale dei vescovi coi suoi richiami di forma evocativa, a sud dal cosiddetto sottopassaggio svevo con le sovrapposte strutture. E nello spazio interno, si dispiega la visione di un nuovo lustro tra figurazioni, ornati e ricchezza di suppellettili (un coro ligneo scolpito con scene sacre, affreschi nella volta della cappella del Sacramento, marmi preziosi in quella dell'Itria, una grande pala dell'Assunta forse sull'altare maggiore restaurato, fra i trenta eretti tra soccorpo e chiesa superiore) (18). Un assetto fastoso, ma anche un latente degrado, che non tarderà a manifestarsi. Dal 1627 al 1661, nelle relazioni *ad limina* dei vescovi Lorenzo Tramallo e Vincenzo Vincentino, cogliamo l'immagine più completa della cattedrale, nella sua solenne struttura e nell'assetto liturgico e decorativo, non senza venire a conoscenza di particolari tecnici di grande interesse. Nessun accento enfatico: una visione che si compone nel senso del rispetto per uno spazio sacro coi segni della sua lunga vita nelle strutture, ma anche nei problemi di conservazione, che fra interventi risanativi ed eventi traumatici si aggraveranno.

La difficoltà della situazione si coglie già nella prima relazione Tramallo (maggio 1627):

> Ecclesia Hieracensis existit in Regno Neapolitano extremis Calabriae partibus atque illius Cathedralis est sub Invocatione Assumptionis Beatissimae Virginis, cuius structura apparet competentis magnitudinis, et in ea triginta Altaria, ultra quindecim in choro cum sacello admodum devoto beatissimae Virginis existunt. Verum talia altaria, non ut decet, instructa

antistante. L'Oppedisano ricorda che crollò nel 1744 e nel 1829 fu ricostruito il portale.

(18) Per la presenza di queste opere, A. OPPEDISANO, *Cronistoria...*, 532, 536-537; E. D'AGOSTINO, *I vescovi di Gerace-Locri...*, 100, 110, 115-116.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sunt. Neque muri istius Ecclesiae, ut convenit, dealbati. Ideoque prae nimia humiditate eiusdem Ecclesiae propter quam talis dealbatio impeditur, tum vix canonici in ea temporibus hiemalibus horas aliasque ecclesiasticas functiones exercere queunt. Causa humiditatis creditur obstructio omnium pene fenestrarum, quae ibidem necessaria est ad resistendum impetuosissimis ventis (19).

Lo stesso presule, nell'aprile 1641, ci presenta la chiesa recuperata alla luce e al culto, dopo i danni che sembrano aver avuto origine lontana:

Post primam huius templi constructionem nihil fere a posteris tentatum fuit, sed omnia in illa rudi mole, in qua a primis structoribus relicta fuerant, remanserunt. Et quod pejus est, fenestrae pene omnes, quibus satis abundat, muro occlusae erant, ut venti vis arceretur. Unde Ecclesia in obscuro constituta magnam luminis partem a foraminibus, in parietibusque tempore constructionis recipere conabatur, ex quibus magna humiditas, omnia fere corrumpens, in Ecclesiam se ingerebat. Quibus malis occurrere conatus, foramina occludi, ac quamplurimas fenestras aperiri, ac telis obduci, foelici eventu curavi, quibus Ecclesiae luminibus restitutis, et reincrustatis, dealbatisque omnibus parietibus, Ecclesia iam intra apicem clarior illuxit, non sine devotionis incremento (20).

Nella *relatio ad limina* redatta nell'ottobre 1652 dal vescovo Andrea Vincentino, limpida è la visione del tempio « insignis structurae », con la lunga aula, l'arco santo entro il quale è allogato il Crocifisso ligneo medievale (21) e la crociera illuminata dalla luce, che piove dalle finestre della cupola. Eccone il brano iniziale:

Ecclesia ipsa seu templum est insignis structurae ad instar Crucis, habet tres naves quarum una maior est in medio et duae aliquantulum minores ex utroque latere. Navis maior media est ad modum testudinis et sustinetur a viginti duabus colunnis intermediis quarum duae sunt cimentitiae, aliae vero lapideae; adest fornix per quam ingreditur ad Cru-

(19) ASV. SCC., *Relationes*, 390 A, f. 33v.

(20) Ibidem, f. 51v.

(21) La descrizione dell'arco santo nel quale *desuper trabe laborato adstat Crucifixus*, attesta la presenza, almeno sino alla metà del Seicento, d'un grande Crocifisso ligneo ivi allogato. Le tracce rinvenute dal Martelli nelle facce interne dei piedritti dell'arco, corrispondenti ad una trave-catena, sono da connettersi con ogni probabilità a quel *trabis laboratus*, su cui posava la sacra immagine (G. MARTELLI, 120). Attentamente andrebbero studiati quei frammenti del Crocefisso « della nave », di cui parla il Gemelli (*Gerace...*, 115).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

cem fornicato opere textam et in medio ipsius desuper trabe elaborato ubi stat Crucifixus; et in colunna cimentitia eiusdem fornicis, a latere dextro adest thronus episcopalis ad quem ascenditur per tres gradus; adest cuppula magna cum fenestris ad modum crucis pariter opere lapideo fornicato; sequitur Altare maius respiciens Orientem [...] (22).

La conservazione sembra però sempre difficile. Ecco ancora dallo stesso documento:

Tectum est ex tignis ad modum forficis coaptatis cum tabulatis suis omnibus, sed anno praeterito cum ex vetustate corruerit nocte tempore pars quaedam tecti navis dexteri lateris, et sarta fuerit, nunc ex corrosis trabibus media navis ruinam minitatur unde quantocissimo non sine gravibus expensis fulcienda et reparanda est (23).

Poi la situazione si aggrava. Il terremoto del 1659 ha lasciato pesanti tracce, come appare dalla relazione, che lo stesso presule stila due anni dopo:

Dicta Cathedralis Ecclesia in Crucerio, Apice et Choro quae sunt constructa opere fornicato passa est magnum damnum a terraemotu duobus abhinc annis sequuto, ita ut in permultis partibus sint multae rimae, quae quamvis non impediant celebrationem Divinorum Officiorum, tamen minantur ruinam: ad cuius refectionem magnae impensae essent necessariae, quas, si tanta pensione et tot oneribus non essem gravatus pro viribus reparare curarem. Efficiam tamen paulatim omni conatu quid potero (24).

L'impegno del vescovo Vincentino non è ancora valso a risolvere il problema, se egli scrive nel 1664:

Ruina quam minatur Ecclesia Cathedralis [...] indiget reparatione, cui pro viribus satis facere curabo (25).

Notizie di interventi tecnici si hanno quindi sino agli inizi del terzultimo decennio del secolo. Le relazioni successive tacciono sullo stato dell'edificio. E' un lungo silenzio, oltre il quale appare una delle più drammatiche immagini del monumento. Ce la lascia nel 1729 Ildefonso Del Tufo, giunto appena a Gerace come vescovo:

Cum primum tamen ad hanc Cathedralem accessi, eam ita deordinatam reperi, ut et nunc, si meminerim, lachrymas effundere cogar; nullis enim

(22) ASV. SCC, *Relationes*, 390 A, f. 106r.
(23) Ibidem, f. 106v.
(24) Ibidem, ff. 142v-143r.
(25) Ibidem, f. 156r.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

fere fenestris lumen patebat pavimentum undique effossum, erbae in parietibus sicut in pratu; campanae duae quorum una fracta, altare maius indecentissimum; nulla aderat contignatio; altaria omnia ita diruta et indecentia ut duo tantum potuerim permittere, in quibus celebraretur, cum tamen numero essent ferme viginti et amplius in ecclesia superiori absque illis quae in inferiori erant. Pluviis ingruentibus tota difluebat Ecclesia et laterales ianuae adeo incompositae ut ipsis clausis, et canes et sues Ecclesiam ingredi hiscemet oculis conspicere coactus fuerim. Ut suppellectilia omittam, quae vel nulla vel dissuta, lacera et omnino impropria apparebant, et calices fundentes in vase ut ea interdicere debuerim [...] (26).

Una paurosa lacerazione che, tuttavia, sembra esser stata ricomposta se nel 1743 la cattedrale appare « divina juvante gratia in praeclarum statum reducta » (27). Poi ancora eventi calamitosi e interventi, sino al 1783 ed ai lunghi decenni di un crescente degrado.

Mentre questa vicenda si svolge, l'esistenza della cattedrale è appena avvertita nella letteratura storica. « Eruditi » e « descrittori » della Calabria e del Regno di Napoli in massima parte la ignorano. Dall'Alberti (28) al Mazzella (27) e al Barrio sino ad Elia D'Amato (30) e al Giustiniani (31), il rimpianto per l'età d'oro li porta a rievocare i fasti di Locri antica.

Una fugace nota sul luogo « ubi translata fuit urbs » (« eminens [...] tutior et salubrior »), ce la dà il Barrio nello scrivere *De Hieracio olim Locro* (32). E il cosentino Domenico Martire,

(26) A G L, *Relationes ad limina.*

(27) Ibidem.

(28) Su Leandro Alberti, la sua presenza in Calabria nel 1525 e la prima edizione della sua *Descrittione di tutta Italia* edita nel 1550, v. T. Pedio, *Storia della storiografia del Regno di Napoli*, Chiaravalle C.le 1973, 377 e 379. La *Descrittione* della Calabria è stata ripubblicata da Gustavo Valente (*Leandro Alberti in Calabria* [a cura di], Cosenza 1968).

(29) S. Mazzella, *Descrittione del regno di Napoli...*, Napoli 1601, 156-157.

(30) E. D'Amato, *Pantopologia calabra*, Napoli 1725, 199.

(31) L. Giustiniani, *Dizionario geografico ragionato del regno di Napoli*, ivi 1797-1805, s.v. *Gerace.*

(32) G. Barri, *De Antiquitate et situ Calabriae*, Romae 1571, 76. Sul tema, nulla aggiungono il Quattromani e l'Aceti, annotatori dell'opera del Barrio nel Sei e Settecento (Th. Aceti, *In Gabrielis Barrii Francicani De antiquitate et situ Calabriae Libros quinque* [...] *animadversiones Sertorii Quattrimani*, Romae 1737, 222.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

scrupoloso utente di archivi ecclesiastici e di biblioteche romane e napoletane, si sofferma, con molti richiami alle fonti, sul trapasso del nome da Locri a Santa Ciriaca e a Gerace « città vescovile [...] in luogo eminente di buon'aria » (33). Nel Cinquecento, resta isolata una sola immagine che abbia un fondo di contatto con la realtà. Nella Locri cristiana del Marafioti appare « la chiesa Vescovile [...] fabbricata alla Francesa di bellissime fabbriche » (34). Per l'ottica classicistica del tempo, è una valutazione sorprendente, maturata nell'ambito religioso ma estranea a criteri di reverenza gerarchica e devozionale, con un richiamo a quello ch'è per noi il mondo d'oltralpe, che il frate di Polistena aveva, se non direttamente recepito, accolto dai suoi probabili informatori.

Fra erudizione locale e storia ecclesiastica, il tardo Seicento ci tramanda pochissime immagini della cattedrale. Una di queste, quanto mai sintetica, è dell'Ughelli: « Cathedralis Basilica titulo Deiparae Virginis Assumptae antiqua atque nobili structura conspicua est ». La troviamo nelle notizie storiche anteposte dall'abate toscano alla serie dei vescovi geracesi da lui compilata. Egli, probabilmente, ha condensato in un giudizio d'insieme quanto dalla curia locale gli era stato fornito (35). La seconda, più corposa, è quella già ricordata dal Fiore, formulata in base a conoscenza diretta, con un giudizio di qualità, che la pone tra « le più insigni fabbriche della Calabria », con una resa sommaria del corpo ecclesiale nella sua struttura, nell'arredo e nei particolari decorativi più preziosi, nelle immagini più venerate. Il tutto, non senza intenti celebrativi e punte d'enfasi, ma con una sostanziale attenzione alla chiesa geracese, quale si presentava nella se-

(33) D. MARTIRE, *Calabria sacra e profana*, ms. in ASCS, t. II, p. I, ff. 341r-342r. L'opera, che può considerarsi un primo tentativo di dizionario storico-geografico regionale, fu redatta dall'erudito cosentino tra il 1677 e il 1704. Cfr. T. PEDIO..., 413.

(34) G. MARAFIOTI, *Croniche et antichità di Calabria*, Padova 1601, f. 109r.

(35) F. UGHELLI, *Italia sacra*, IX, Romae 1692, 544. Sulle indagini dell'Ughelli, v. T. Pedio..., 248.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

conda metà del Seicento (36). L'ultima in ordine cronologico è quasi un'occasione perduta anche se, posto che ne avessimo avuto un cenno meno fugace, per interpretarlo avremmo dovuto tener conto della cultura e degli interessi d'un altro abate toscano che, nelle sue « descrittioni » del regno di Napoli, mescolando alle impressioni dirette i portati della storiografia erudita, riesce a trasmetterci notizie interessanti e, in qualche caso, gradevoli « paesaggi urbani con figure ». E' il Pacichelli, che non si reca a Gerace, ma si limita sostanzialmente a tradurre e sintetizzare la ricordata pagina dell'Ughelli sulla città, compreso lo sguardo d'insieme alla cattedrale (37). L'incisione che accompagna il suo testo (fig. 1), curata come le altre dall'editore Michele Luigi Muzio senza intesa fra autore e disegnatori (38), costituisce un

(36) Sembra utile riportarla integralmente dopo la parziale citazione fattane (v. nota 8 *supra*): « Questa cattedrale è l'una delle più insigni fabbriche della Calabria. Stà situata in trè corpi per lungo, fra quali il mezzo è il maggiore, sostenuto da 24 colonne di smisurata grossezza, con altezza proporzionata, nel cui Capo situato fra l'Oriente, e 'l mezzogiorno ergesi l'Altar Maggiore, consagrato alla sudetta Vergine Assonta, fra due organi, dai quali ne' giorni più solenni si cantano gli uffici Divini. Il suo Coro, ch'è di legno, viene artificiosamente lavorato coll'intreccio dell'istorie dell'uno, e dell'altro Testamento. A capo dell'altre due braccia vi sono nell'uno la Cappella del Santissimo di marmi fini col pavimento di pietre lavorate, e nell'altro la Cappella del Salvadore, coll'immagine sua antica a mosaico, con alla sinistra il Re Rogiero, vestito alla reale, e con alla destra Leonzio Vescovo suo famigliare. Per di qua si scende giù per 24 scalini, a capo de' quali si apre un'altra chiesa sotterranea sostenuta da altre 20 colonne di marmo, nel cui altare ergesi una magnificentissima Cappella di marmi e pietre mischie con l'immagine in tela di Maria, qual si crede concordemente pittura di S. Luca, e volgarmente si noma, la Madonna della Deitria [...] » (G. Fiore, II, 305). La descrizione non può essere posteriore al 1683, anno della morte del Fiore (v. n. 3 *supra*).

(37) G.B. Pacichelli, *Il regno di Napoli in prospettiva diviso in dodici provincie,* II, Napoli 1703, 80-81. Il testo fu scritto entro il 1695, quando l'autore morì. G. Valente, *Il viaggio in Calabria dell'abate Pacichelli* (1693), Messina s.d., 3 e 23. Circa la sua mancata sosta a Gerace, cfr. S. Gemelli, *Sul patriziato in Gerace*, « Rivista araldica », LXXV (1977), 194 e 196-198.

(38) È quanto apprendiamo da una lettera inviata dal Pacichelli al Muzio nel 1691, riportata in parte dal Valente (*Il viaggio...*, 18-19). Il lavoro degli anonimi disegnatori e incisori dei « prospetti di città e terre » era organizzato dal Muzio, editore, assieme al Parrino, del Pacichelli.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

documento a sè, con una resa sintetica e simbolica dell'abitato, nel quale si colgono l'impianto orografico, le partizioni essenziali, alcune emergenze sacre e civili. A breve distanza dal vallo che isola il castello, tra l'episcopio a sinistra e l'arco celebrativo a destra s'individua la cattedrale. L'immagine, nella sua approssimatezza, ha un fondo di veridicità, che ne fa eccezionale documento del suo stato di conservazione. A differenza di quanto si riscontra nella resa delle altre chiese, l'aula vi appare priva di copertura. Siamo alla fine del Seicento (39), in un periodo infausto per la vita della diocesi nel quale poco o nulla fu fatto per il nostro edificio. Dopo i lavori compiuti nel settimo decennio del secolo, cui si è accennato (40), non è impensabile un progrediente degrado, senza del quale, non si sarebbe prodotta la situazione gravissima denunciata dal vescovo Del Tufo, conseguenza certa d'un lungo abbandono in « tempi cupi » per la chiesa di Gerace. I disegnatori del Muzio ne hanno lasciato testimonianza iconografica.

3. *L'immagine lacerata e l'immagine proposta (1783-1802).*

Col terremoto del 1783 (41), la cattedrale è al centro dei programmi d'intervento su Gerace. Nella città « sommamente malmenata ma non distrutta » (42) il suo « restoramento » viene a costituire un problema, che si trascinerà a lungo fra progetti e discussioni.

Da petizioni, relazioni e perizie conservate in fondi archivistici, possiamo ricavare la sua immagine nello stato in cui viene

(39) V. n. 37 *supra*.

(40) Sui « tempi cupi » per la Chiesa geracese, E. D'AGOSTINO, *I vescovi di Gerace-Locri...*, 125-146; ivi anche sui lavori compiuti negli anni Sessanta del secolo XVII (137-138).

(41) Per la bibliografia sul terremoto del 1783, si rinvia alle citazioni e indicazioni criticamente vagliate, contenute negli importanti studi dedicati a tale tema da Augusto Placanica. Di questi, ci si limita a menzionare il più recente: *Il filosofo e la catastrofe: un terremoto del Settecento*, Torino 1985.

(42) *Istoria de' fenomeni del tremoto avvenuto nelle Calabrie, e nel Valdemone nell'anno 1783*, Napoli 1784, 447-448.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

a trovarsi dopo il sisma ed, a testimonianza della cultura dei progettisti e dell'ottica secondo la quale essi si ponevano di fronte al nostro edificio, veniamo a conoscenza di una serie di soluzioni tecnico-formali per la sua « riattazione », elaborata negli anni immediatamente successivi. Fra immagine reale e immagine proposta, committenti operatori e fruitori lasciano sentire la loro voce in giudizi, scelte, aspirazioni.

Nel quadro degli interventi che la Cassa Sacra borbonica (43) predispone per Gerace, il problema della cattedrale focalizza interesse e attenzione di tecnici, gerarchie ecclesiastiche e magistrature cittadine, né tale vivezza di partecipazione viene meno sino alle soglie del decennio francese.

I progetti elaborati fra 1785 e 1802 nascono nel clima della cultura architettonica tardo-settecentesca. I primi sono redatti da architetti e « Regi ingegneri » impegnati nella ricostruzione della Calabria ultra affidata alla Cassa Sacra, i quali vengono in massima parte dall'esperienza del neoclassicismo napoletano (44) portando non di rado nelle loro relazioni l'eco della trattatistica del Gioffredo e del fascino crescente del Milizia (45).

Pur senza arrivare alla posizione di punta di Ignazio Stile (46), cattedratico napoletano dal 1789 ed alla sua condanna dell'edificio perché « non Romano, non Greco, ma di barbaro gusto » (47), non può chiedersi loro una coscienza storicistica, ch'è

(43) Sulla Cassa Sacra (istituzione - strutture - vicende), A. PLACANICA, *Alle origini dell'egemonia borghese in Calabria*, Salerno-Catanzaro 1979, pp. 23-50.

(44) A. VENDITTI, *Architettura neoclassica a Napoli*, ivi 1961, 1-25 e passim; R. DE FUSCO, *L'architettura della seconda metà del Settecento*, in *Storia di Napoli*, VIII, ivi 1971, pp. 369 ss.

(45) M. GIOFFREDO, *Dell'architettura*, Napoli 1768. Del 1781 è la prmia edizione del trattato del Milizia, la cui importanza sugli orientamenti dell'architettura anche nel Napoletano è ben nota (*Dell'arte di vedere nelle belle arti del disegno secondo i principi di Sulzer e di Mengs*, Venezia 1781).

(46) Su Ignazio Stile, professore di architettura civile nell'università di Napoli dal 1789 e ingegnere capo del Corpo dei ponti e strade dal 1808, v. P. NAPOLI SIGNORELLO, *Gli artisti napoletani della seconda metà del secolo XVIII*, « Napoli nobilissima », n.s., III (1921) p. 77.

(47) AGL, *Gerace. Cattedrale*, Relazione dell'architetto Ignazio Stile al marchese di Fuscaldo, 26 giugno 1796.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

di là da venire. Né potremmo cercarla in Ermenegildo Sintes, di formazione romana e vanvitelliana, che nel suo progetto di « risanamento » si riporta chiaramente a tale ambito (48).

Alla nostra ricerca dell'immagine tramandata, viene in questa fase una duplice serie di testimonianze: rilievi tecnici e descrizioni di obbiettivo valore documentario; idee e progetti orientati verso una parziale o totale trasformazione dell'esistente. Se affiora una qualche volontà conservatrice, che varrà comunque ad ostacolare le cancellazioni previste, essa muove non dai critici *attitrées*, per dirla longhianamente (49), ma dall'ambito locale e dalla presenza in esso d'una sensibilità legata a motivi che potremmo dire civili e forse anche religiosi, la quale porta ad una « venerazione per gli antichi muri della Chiesa » e ritiene « per sacrilegio lo sfabbricarne la minima parte, la quale con qualunque argomento mantener si possa » (50). Quali possano esserne motivazioni e valenze recepite, quest'aspirazione acché si ricomponga l'antica forma incrinata dal sisma, non può trovare ascolto nei « risarcitori » e « ristoratori », dai cui metodi e dalla cui ottica nascono, con le immagini rispondenti alla realtà, anche le immagini proposte.

Il primo documento iconografico relativo allo stato della cat-

(48) Sul Sintes, G.E. Rubino, *Un allievo di Vanvitelli in Calabria: Ermenegildo Sintes*, in *Luigi Vanvitelli e il '700 europeo* (Atti Congr. int. di studi. Napoli-Caserta novembre 1973),II, Napoli 1979, pp. 293-310; I. Principe, *Città nuove in Calabria nel tardo Settecento*, Chiaravalle C.le 1976, pp. 168-170. Sulla sua attività a Catanzaro ove dal 1795 fu Direttore del « riparto di Catanzaro », E. Zinzi, *Contributo alla storia urbana di Catanzaro fra tardo Settecento e primo Ottocento. Intervento pubblico e realtà locale: orientamenti, forme, problemi*, in *La Calabria dalle riforme alla restaurazione* (Atti del VI Congr. stor. calabrese. Catanzaro 1977), Salerno-Catanzaro 1981, II, pp. 779-780, 787 e 823-824.

(49) Mi riferisco al saggio famoso di Roberto Longhi (*Proposte per una critica d'arte*, « Paragone », 1950, 1, pp. 5-19), che mette in luce l'importanza di una « critica in azione », esplicantesi anche nel comportamento d'una società nei riguardi del prodotto figurativo, oltre il piano degli « addetti ai lavori ».

(50) AGL, *Gerace. Cattedrale*, relazione di Ignazio Stile... Lo Stile riferisce sulla volontà d'un gruppo di geracesi, che hanno richiesto un intervento conservativo. Con loro è la principessa di Gerace, Maria Antonia Grimaldi.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tedrale dopo il terremoto è un rilievo eseguito circa due anni dopo da Paolo Scandurra, ingegnere militare operante per la Cassa Sacra (51). Ce ne dà pianta, sezione longitudinale, facciata (52) (fig. 2). E' una china su cartoncino avorio e l'autore vi ha evidenziato, acquarellando in giallo, le parti crollate: il campanile, l'abside centrale e la cupola, i cui materiali hanno sfondato il pavimento danneggiando la cripta sottostante. Salva vi appare la maggior parte dell'edificio, con le strutture di copertura del presbiterio, tranne la volta, che chiude la cappella del Sacramento. La figurazione, per il suo carattere tecnico, ci pone di fronte senza alcuna alterazione l'immagine dilacerata attorno alla quale s'è aperta la lunga vicenda del « ristoramento ». Per oltre quattro decenni, abbandono e asportazione delle coperture lignee dell'aula ce la riproporranno sull'alto della rupe nei termini d'un drammatico contrasto fra la saldezza delle strutture in massima parte intatte ed una crescente assenza di vita.

Ad otto anni dal sisma, Diego Afan de Rivera, anch'egli al servizio della Cassa Sacra, incaricato d'un progetto di « riattazione » da Giovan Battista Mori, Direttore del Ripartimento di Reggio (53), la descrive già spoliata di « materiale servibile per costruire una baracca provisionale ed altri comodi particolari, [...] esposta in balia delle piogge, del Sole e dei venti, che nelle

(51) Sullo Scandurra, Direttore del Ripartimento di Gerace, A. GRIMALDI, *La Cassa Sacra ovvero la soppressione delle manimorte in Calabria nel secolo XVIII*, Napoli 1863, p. 62.

(51) ASN. PD., XVII, f. 22. La tavola dello Scandurra assieme ai due grafici di Diego Afan de Rivera (ASN. SGC, 166/2755, ff. 48 e 48 bis), che qui si ripropongono, sono stati pubblicati da Mirella Mafrici (*Gli edifici cultuali dall'età barocca all'Ottocento*) in *I beni culturali e le chiese di Calabria* [Atti del convegno Reggio Cal.-Gerace, 24-26 ottobre 1980], Reggio Calabria 1981, pp. 366-367, figg. 11-13).

Il rilievo dello Scandurra, restaurato di recente, reca il segno di danni subiti: segno non più nitido, strappo sul margine destro. Al centro, in basso, la scala grafica « di palmi Napoletani ».

(52) Sull'Afan de Rivera, cfr. A. GRIMALDI, p. 62. Sull'opera del Mori in Calabria si vedano alcuni studi sulla ricostruzione di Reggio Calabria, di recente pubblicazione. Si rinvia a N. ARICÒ - O. MILELLA, *Riedificare contro la storia. Una ricostruzione illuminista nella periferia del regno borbonico*, Roma-Reggio Calabria 1984, passim. Ivi, alla p. 28, citazione dei lavori precedenti di Renato Laganà e Mirella Mafrici.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

rispettive stagioni dominano assai nell'isolata città ed agiscono con veemenza sulle abbandonate mura situate nella parte più alta di essa » (54).

Mentre il degrado avanza, i progetti d'intervento si susseguono, senza che nulla se ne realizzi. Sono programmi non di restauro in senso moderno, ma di «ristrutturazione» diremmo oggi, ispirati a criteri di « sodezza e regolarità dell'edificio », di « convenienza », di « decoro ». Né manca la volontà di dargli risalto creando un rapporto di tipo scenografico con l'ambiente, che possa in qualche modo rendere meno acuto il rimpianto per la « magnificenza [...] dell'infelice Cattedrale », così vivo nei Geracesi.

Per lo Scandurra, la nuova chiesa vescovile si sarebbe aperta sulla piazza Tribona « con una gran facciata con delle scalinate », dalla quale sarebbe stato « ingombrato il luogo della Croce, dei Cappelloni, e dell'antica Sagrestia »: un vacuo fondale che sarebbe venuto a chiudere uno spazio limitato a « tre navi senza croce, senza cappelloni, e senza coro », con la previsione di una ingente demolizione, che aveva provocato « il dispiacere dell'intera Popolazione » (55), la mancata approvazione del Mori, l'elaborazione d'un secondo progetto redatto da Diego Afan de Rivera, secondo i criteri dettati dal Mori stesso (« sodezza e regolarità dell'Edificio », nessuna concessione alle « variazioni » ideate dallo Scandurra e ad « ogni spesa voluttuosa e superflua ») (56). La proposta, documentata anche in sede iconografica, può considerarsi priva di audacia, ma sempre da collocarsi sul piano dei rifacimenti, né l'*optimum* cui essa s'ispira può recepire (né pensare di conservare) le valenze della forma esistente. Afan de Rivera e Mori muovono dalla consapevolezza della qualità eccezionale dell'edificio, dichiarando di voler « riattare la Chiesa nel pristino disegno [...] senza levarle l'antica ed eccellente sua for-

(53) ASN. SGC., 166/2755, f. 45r., *Lettera di Giovan Battista Mori al Marchese Palmieri Presidente della Suprema Giunta di Corrispondenza.* Napoli, 13 gennaio 1792. Mori trasmette al Palmieri il progetto redatto da Afan de Rivera, secondo le sue direttive « per l'opportune savie sue disposizioni ».

(55) Ibidem, f. 48v, *Perizia della Cattedrale di Gerace.*

(56) Ibidem, f. 48r, *Lettera di Giovan Battista Mori...*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ma (57). In effetti, ne prevedono la trasformazione, lasciando integro il blocco volumetrico nella sua forma esterna.

L'interno, murate le colonne antiche in pilastri quadrangolari su alti plinti, articolate le superfici da lesene, cornici e festoni in stucco, inondato di luce dalle finestre « dilatate ed uguagliate », assume la veste settecentesca applicata in serialità di schemi nelle « riattazioni » borboniche del tempo (figg. 3, 4). Rispetto ad altre soluzioni, il progetto Afan de Rivera-Mori ha una sua castigatezza, con un'unica memoria visibile dell'assetto interno originario: « la colonna di verde antico di un sol pezzo » che « non merita di essere sepolta nella fabbrica come le altre » e che viene a far « bella mostra di se stessa », quale candelabro con base e capitello di rame dorato, da collocarsi « avanti ai Tabernacoli di Dio » (58).

La terza immagine che si propone in questi anni è ricostruibile da testimonianze visive e scritte circa l'intervento di Ermenegildo Sintes, che affronta il tema ricostruttivo probabilmente fra il 1792 e il 1793 (59). Dati di cui disponiamo: alcune notizie trasmesse da storici locali (60) e due grafici inediti identificati da chi scrive in altrettante riproduzione fotografiche del 1934, conservate nell'Archvio della Soprintendenza ai Beni architettonici e storico-

(57) Ibidem, f. 48v, *Perizia della Cattedrale...* Diego Afan de Rivera scrive che la Cattedrale « è una delle più belle ed architettatte del nostro Regno; edificata quasi tutta di pietre contagliate, arricchita di finissimi e preziosi marmi, adornata da vaste Catacombe, infine il più grande, e il solo monumento che ci rimane della grandezza locrese ». E aggiunge che « si vede con orrore insieme e compassione riservata a languir miseramente [...] ».

(58) Ibidem, ff. 55r-55v.

(59) Si propone di datare il progetto Sintes tra 1792 e 1793 per due motivi. Esso non è citato nella relazione al progetto Afan de Rivera (2 dicembre 1791) e nella lettera con cui il Mori la trasmette a Ferdinando Palmieri, Presidente della Suprema Giunta di Corrispondenza (13 gennaio 1792), mentre in entrambe si fa menzione del progetto Scandurra del 1785 (ASN. SGC., 166/2755, ff. 45r, 45v, 46r-55v). L'incarico gli fu dato dal vescovo Pietro Domenico Scoppa, che muore nel 1793 (E. D'Agostino, *I vescovi di Gerace...*, p. 173).

(60) A. Oppedisano, *Cronistoria...*, p. 562 e n. 2; D. Oliva, *Un giorno a Gerace*, Polistena 1972, pp. 58-59.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

artistici della Calabria (61). La nuova cattedrale ideata dal Sintes è solo parzialmente documentata, ma in modo da poter cogliere in essa il segno d'un trapianto culturale, che ha una sua coerenza linguistica ed un logico inserimento nella produzione dell'architetto al quale, ovviamente, non va chiesto un impegno storico-critico, che non è del suo tempo.

La *Pianta dell'antica Chiesa Madre di Gerace-Demostrativa anco del suo nuovo Risarcimento* è un contributo di rilevamento e progettazione associati in un'unica figurazione (fig. 5). La *legenda* in essa riportata dà anche conto dei crolli (campanile, cupola, scale di accesso alla cripta). Andata perduta la « Perizia » e uno « spaccato » che doveva completare gli elaborati grafici (62), non abbiamo elementi sufficienti a farci conoscere con esattezza la soluzione proposta per il presbiterio e la parte absidale, col suo presumibile raccordo con quanto ideato per l'aula, sino ad un certo punto leggibile nella planimetria. Avvertiamo, comunque, in quest'immagine proposta, che il Sintes ha annullato l'unità spaziale dell'antico impianto, sostituendo alla sequenza continua dei sostegni una struttura divisoria costituita da grandi pilastri con lesene addossate, di misura digradante dal centro verso gli estremi e dividendo la navatella in vani spaziali limitati da arcate

(61) Le fotografie sono state eseguite nel 1934. Esse riproducono due grafici del progetto Sintes, oggi perduto, e allora conservato presso la Curia vescovile di Gerace. Entrambi i disegni recano in basso la scala grafica in palmi napoletani. A destra, si vede la firma dell'Autore (« Sintes » nella prima; « Ermenegildo Sintes Ingegnere » nella seconda). La prima reca la sola didascalia: *Facciata principale della Catedrale* (sic) *di Gerace*. Nella seconda, alla didascalia (*Pianta dell'antica Chiesa Madre di Gerace Dimostrativa anco del suo novo Risarcimento*) si accompagna una *legenda* di undici voci.

(62) Lo « spaccato » è citato nella minuta di una lettera indirizzata dal vescovo Vincenzo Barisani, successore di mons. Scoppa, alla Segreteria dell'Ecclesiastico per la ripresa dei lavori. Il prelato, nell'accennare agli eventi precedenti, ricorda « il disegno della pianta, e dello spaccato con la perizia » fatti dal Sintes (AGL., *Gerace. Cattedrale*, Minuta d'una lettera indirizzata dal Vescovo di Gerace alla Segreteria dell'Ecclesiastico. Non firmata, si attribuisce al Barisani, perché databile entro i limiti cronologici del suo episcopato (1797-1806). Il documento risulta redatto dopo gli interventi dello Stile (1796) e prima del conferimento dell'incarico al Mellandrino Celesti (1802), di cui si dirà in seguito.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

trasversali, impostate sugli stessi pilastri con i loro corrispettivi all'interno del perimetro murario. Le colonne non scompaiono completamente come nei progetti napoletani per molte chiese calabresi ma, figurando lateralmente ai pilastri, vengono a delimitare le soglie delle cappelle e ad affiancare la parte interna di questi, quali ulteriori sostegni degli archi trasversali, facendo intuire quel quasi motivo di serliana, che viene proposto nei portali della *facciata principale* (fig. 6). Un'evocazione, questa, di schemi del tardo Cinquecento romano e forse un richiamo ad esperienze giovanili del suo grande maestro (63), rielaborate nella ricerca d'una monumentalità trionfalistica da enfatizzare in una visuale prospettica, per la quale il Sintes non esita a prevedere il taglio anteriore dell'aula. E' quanto non viene accolto dagli abitanti della città, che avevano già respinto il progetto Scandurra (64).

Altre soluzioni si cercano, altre immagini prendono corpo attraverso le « carte » del tempo.

Due rapidi schizzi si possono ricavare da una relazione, che nel 1796 Ignazio Stile invia al Marchese di Fuscaldo, Visitatore generale per la Calabria Ultra (65): una chiesa ricomposta « su l'istessissima pianta, gusto e disegno, senza minima alterazione, e lasciando impiedi (*sic*) la maggior parte delle muraglie esistenti, chiudendo di scudella di gesso la mancante porzion della cupola e rifacendo il Soccorpo che più non esiste come anticamente vedeasi »; una demolizione vistosa, escluse « le muraglie buone » e « l'intiero colonnato », un nuovo coro ad ovest, una facciata in sostituzione di quella esistente ad est. Lo Stile intende sintetizzare così un'alternativa che il parere non concorde dei

(63) Nell'ambito della produzione giovanile del Vanvitelli romano, sembra opportuno ricordare il secondo progetto del concorso per la facciata di S. Giovanni in Laterano (C. De Seta, *Disegni di Luigi Vanvitelli architetto e scenografo*, in AA.VV., *L. Vanvitelli*, Napoli 1973, fig. 41 e pp. 244-245). Circa alcuni aspetti dell'interno deducibili dalla parziale planimetria, forse è da ricordare il Gesù di Ancona e, nell'opera stessa del Sintes, la sua ricostruzione della Cattedrale di Nicotera in Calabria (G.E. Rubino, *Un allievo di Luigi Vanvitelli...*, pp. 307-308).

(64) V. n. 59 *supra*.

(65) AGL., *Gerace. Cattedrale, Relazione dell'architetto Ignazio Stile...*

FIG. 1 - Gerace e la sua cattedrale nell'incisione tardo-secentesca pubblicata in *Il regno di Napaoli in prospettiva* di G.B. Pacichelli.

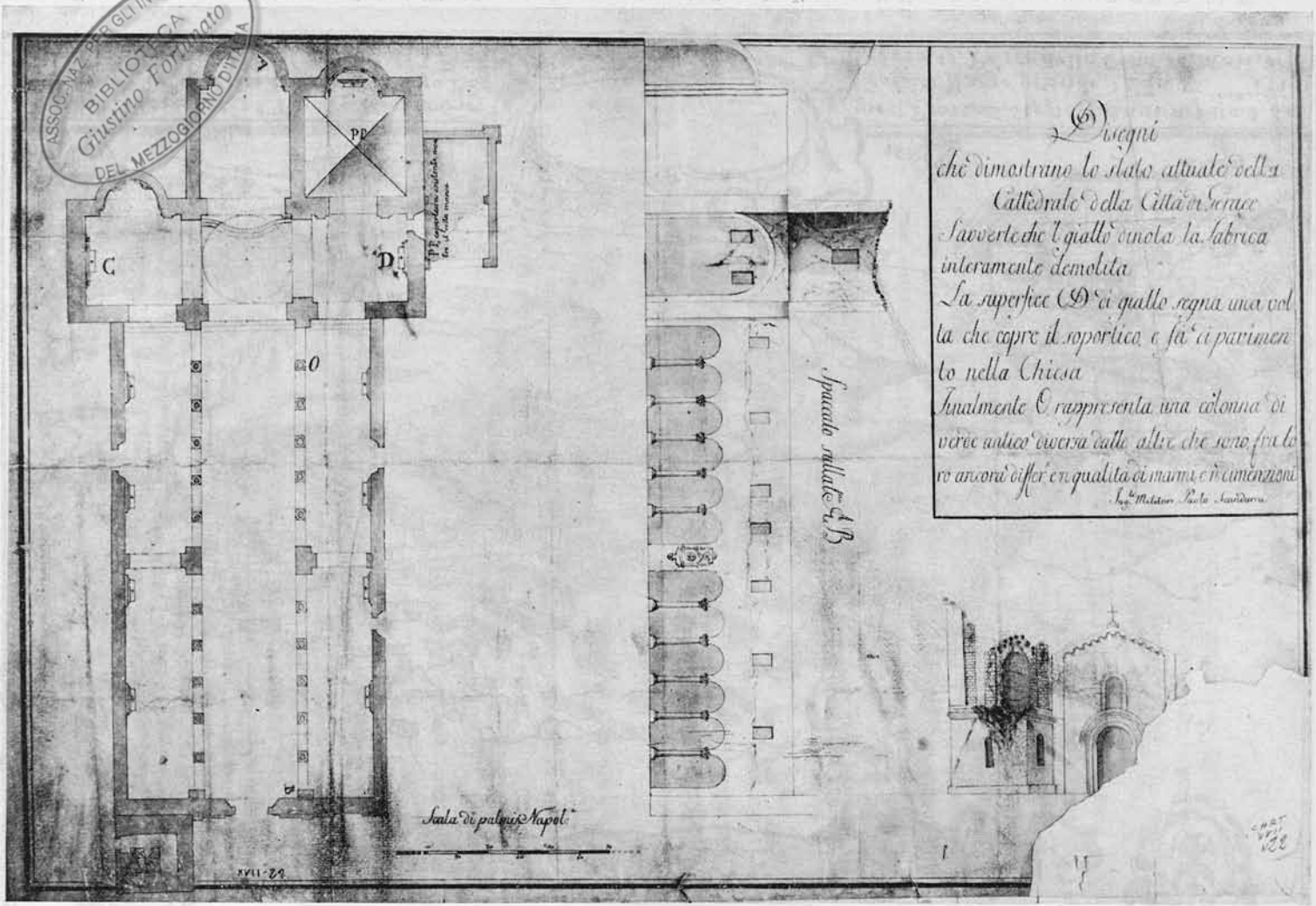


FIG. 2 - Paolo Scandurra: Pianta, sezione longitudinale e prospetto della cattedrale di Gerace (1785). [ASN.]

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

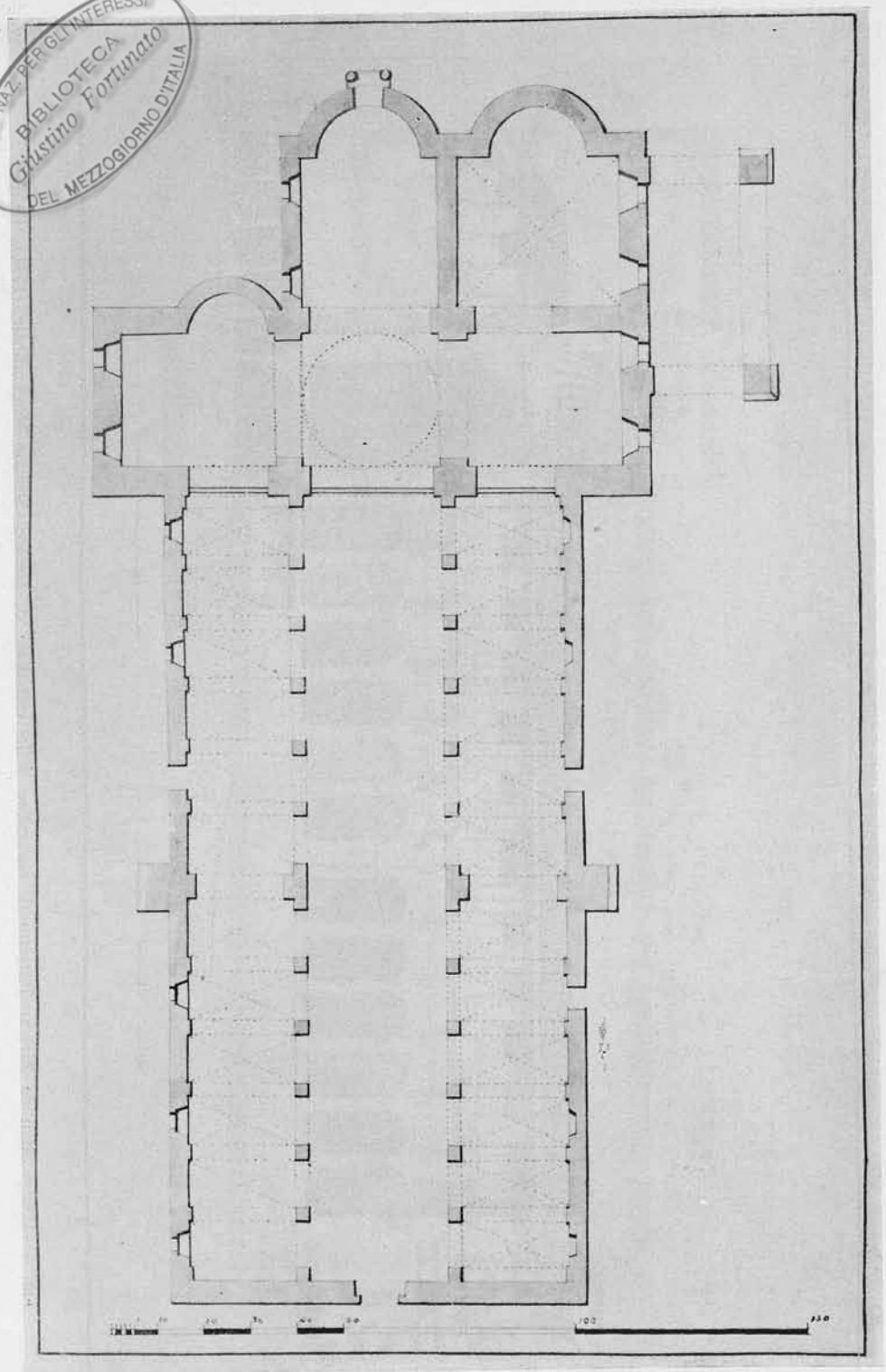


FIG. 3 - Diego Afan de Rivera: Progetto di *riattazione* della cattedrale di Gerace. Pianta (1791). [ASN.]

ASSOCIAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

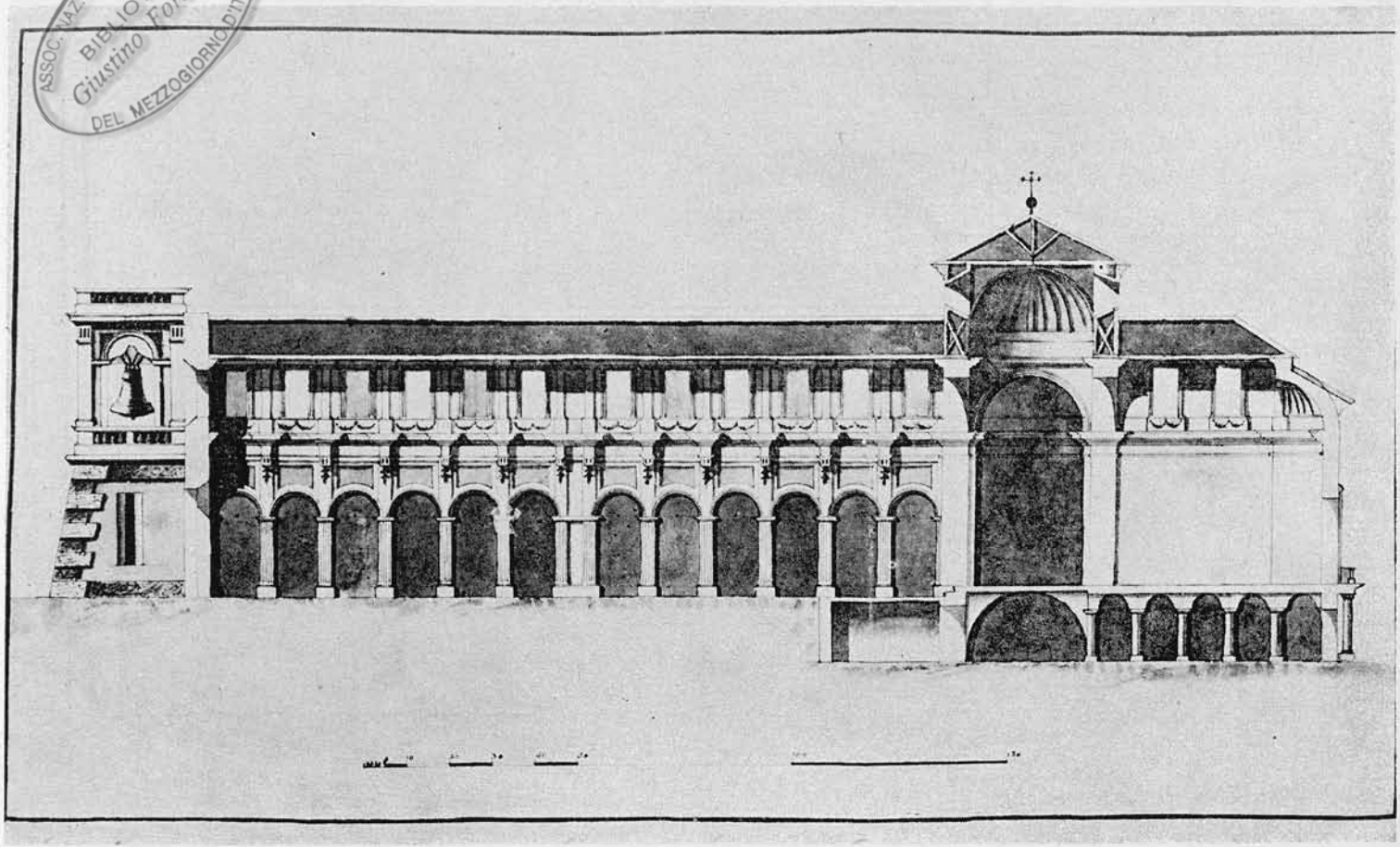


FIG. 4 - Diego Afan de Rivera: Progetto di *riattazione* della cattedrale di Gerace. Sezione longitudinale (1791). [ASN.]

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

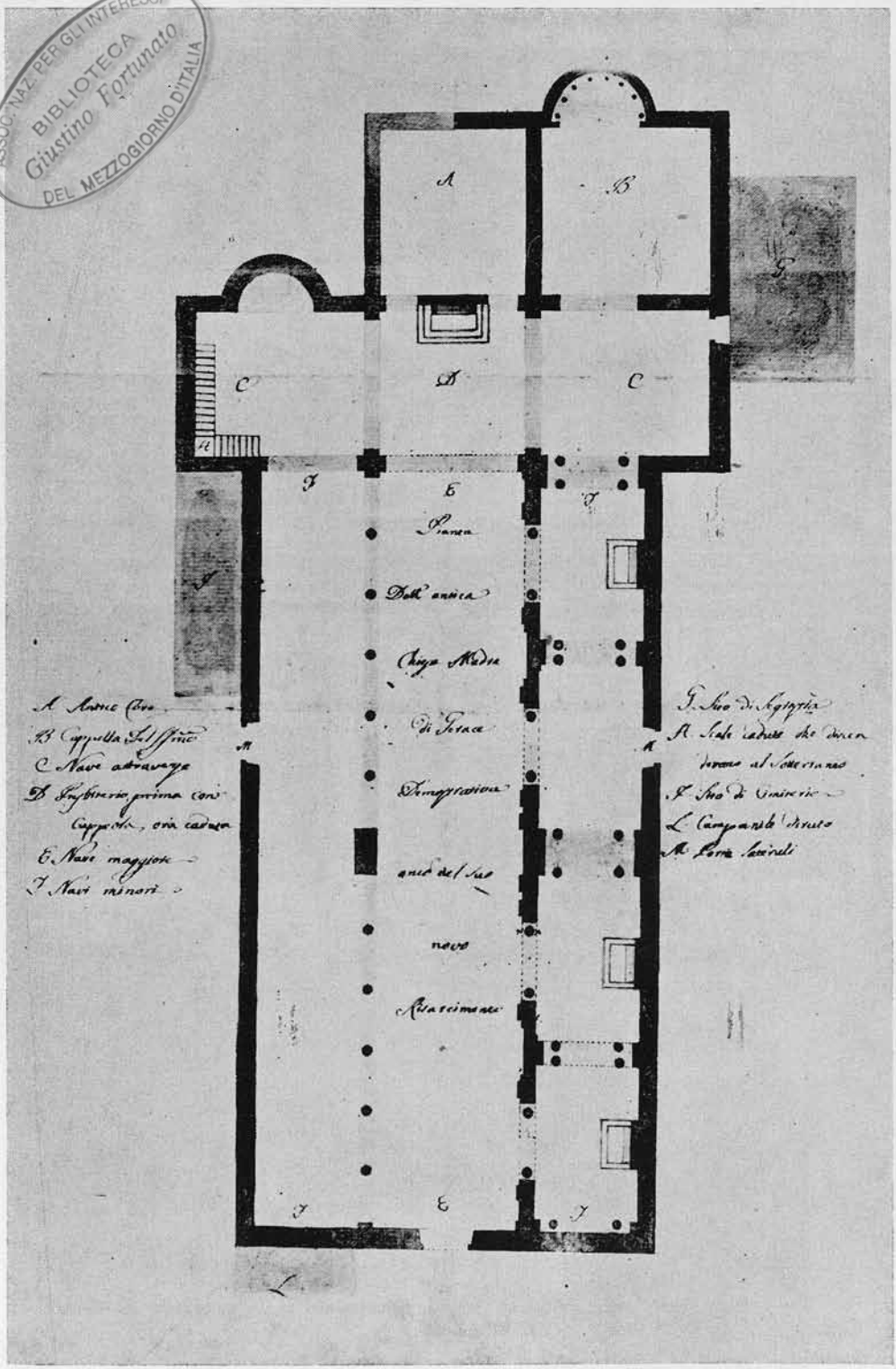


FIG. 5 - Ermenegildo Sintes: Pianta della cattedrale di Gerace *demostrativa anco del suo novo Risarcimento* (1792-1793). [A.S. BB.AA.AS.]

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

FIG. 6 - Ermenegildo Sintes: Progetto per il *risarcimento* della cattedrale di Gerace. *Facciata principale* (1792-1793). [A.S. BB.AA.AS.]

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

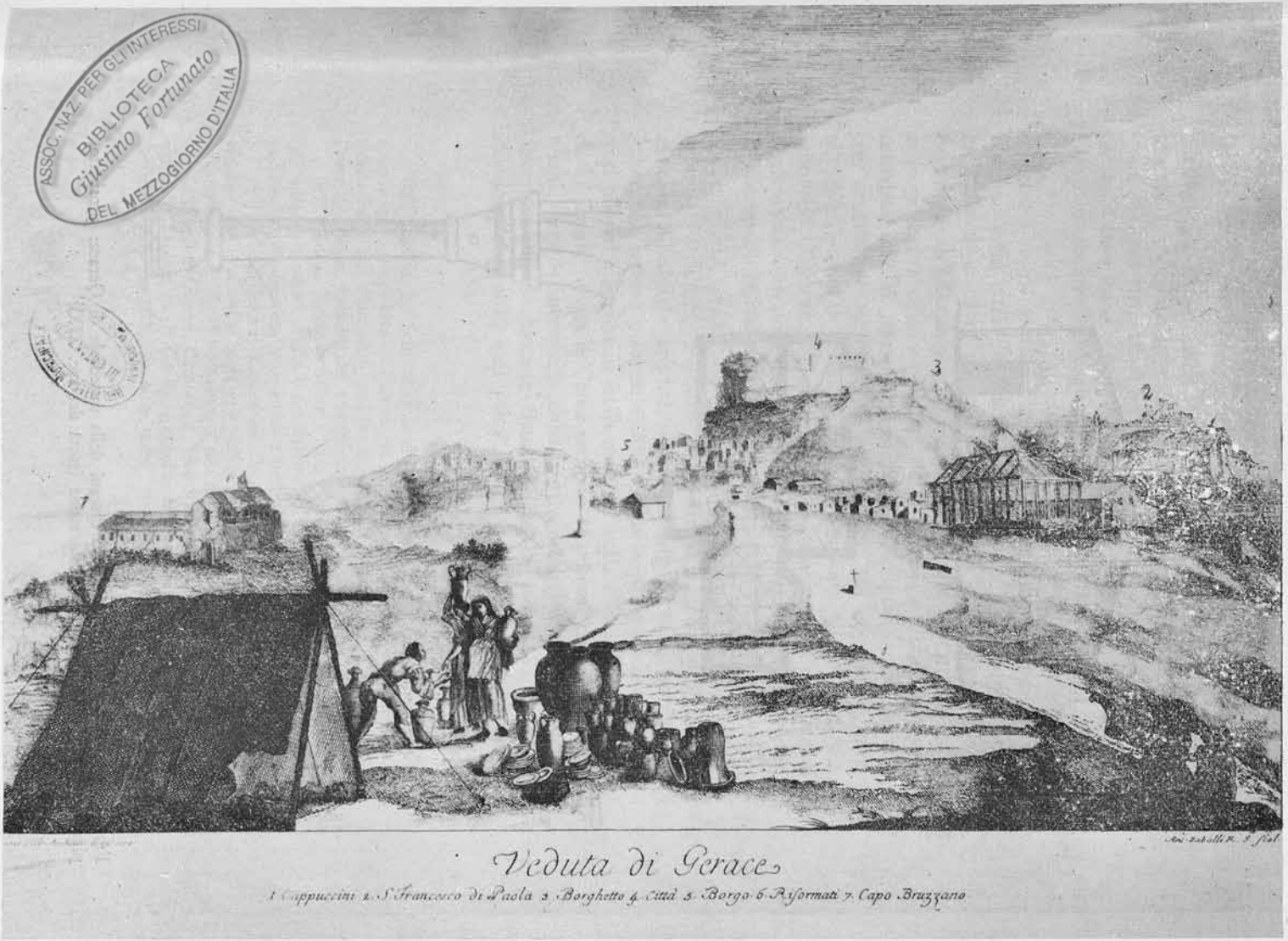
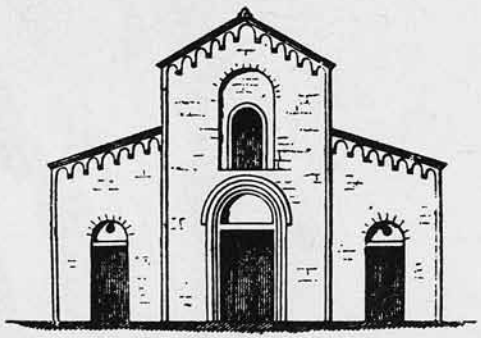
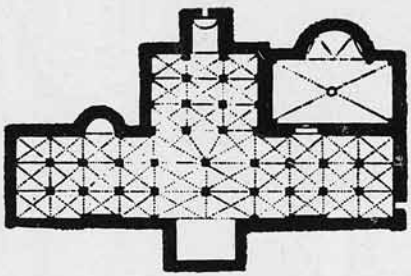


FIG. 7 - Ignazio Stile: Veduta di Gerace (*Istoria de' fenomeni del tremoto avvenuto nelle Calabrie e nel Valdemone nell'anno 1783...*, Napoli 1784, *Atlante*, tav. LXVI). Nel disegno, inciso poi dallo Zaballi, nulla appare della cattedrale sulla sommità della città arroccata.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato





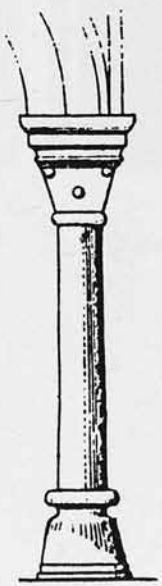


FIG. 8 - Heinrich W. Schulz: Quattro disegni della cattedrale di Gerace: prospetto, pianta della cripta, due capitelli nella stessa (metà del sec. XIX).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

cittadini gli ha suggerito (66), anche se la sua scelta è per una totale trasformazione da compiersi in nome della triade vitruviana (67) nei riguardi di un'opera di « barbaro gusto », che non merita d'esser conservata e ch'egli non aveva minimamente rilevato nel fissare l'immagine di Gerace subito dopo il sisma (fig. 7). Nulla vien definito e precisato, né si ha notizia di « perizie » o di grafici. Forse una pausa in un momento di tensione nella città. Più tardi, la richiesta d'una soluzione per la quale il vescovo, mons. Barisani, spera nel sostegno della Segreteria dell'Ecclesiastico (68). Nelle parole del prelato, che si fa portatore delle aspirazioni dei Geracesi, il desiderio d'una cattedrale che si rinnovi col « ridursi alla quasi antica forma, con smantellare tutto ciò ch'è vizioso, e col conservare tutto ciò ch'è buono o sodo ». Poi, una proposta di incarico per Giuseppe Oliverio, già ingegnere della Cassa Sacra. Ignoriamo s'egli abbia operato o meno. La vicenda si chiude alla vigilia dell'occupazione francese.

Nel 1802, giunge da Messina a proporre l'ultima « invenzione », l'architetto Pasquale Mellandrino Celesti, preoccupato di dare all'edificio solidità, « giuste proporzioni », nobiltà di forme nell'accesso principale (69). Salva la parte absidale, sostituiti pilastri alle colonne nella navata e nella cripta, la cattedrale da lui ideata, divisa nell'aula secondo i consueti criteri settecenteschi, sarà « abbreviata dalla parte della Porta Maggiore », dove una nuova facciata fiancheggiata da campanili, farà da sfondo ad un atrio « di palmi 70 in circa », « ornato di archi

(66) Ibidem. Lo Stile afferma che la maggior parte della popolazione, assieme alla principessa di Gerace, si è espressa per la massima conservazione. Parla poi d'un altro gruppo di cittadini, facente capo al Deputato Felice Scaglione, fautore del rifacimento più ampio.

(67) Ibidem. Scrive lo Stile: « Non v'è dubbio che il pensar di costoro (gli anti-conservatori, N.d.a.) renderebbe la Chiesa più comoda, più proporzionata, più decorosa in se stessa e per la Città e [...] molto più sicura ».

(68) AGL, *Gerace. Cattedrale*, Minuta d'una lettera indirizzata dal vescovo di Gerace alla Segreteria dell'Ecclesiastico, n. 62 *supra*. Per l'episcopato Barisani, E. D'Agostino, *I vescovi di Gerace...*, p. 174.

(69) AGL, *Gerace. Cattedrale*, Memoria sui lavori previsti per la cattedrale e l'episcopio di Gerace (progetto Mellandrino Celesti). Nell'ultimo foglio, la data 6.6.1802, da altra mano; non esatta in base al testo.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

e colonne in guisa di nobile anfiteatro ». Quest'immagine, moderatamente fantasiosa rispetto alle altre, ma priva di mordente, chiude la serie delle immagini proposte tra i due secoli. Non se ne farà nulla.

Il problema sarà ripreso dopo oltre un ventennio senza impennate innovative, ma in termini che consentiranno al nostro tempo il recupero dell'antica *facies*.

4. *L'immagine sdoppiata. Ricerca storico-artistica e progetti di intervento (1823-1928).*

Al sorgere d'una storiografia artistica per la Calabria può darsi un antefatto cronologicamente precisabile: la pubblicazione nel 1836 della *Lettera* [...] *sopra i monumenti del medioevo esistenti in Calabria*, diretta da Vito Capialbi a Carlo Bonucci (70), breve testimonianza che segna, nelle sue scelte e nella sua misura, il primo apporto specifico di conoscenza uscito dalla regione verso piani di nuovo interesse per il Medioevo figurativo.

La cattedrale di Gerace, è fra le poche opere individuate dallo studioso vibonese. L'antico presente in essa, le dimensioni vaste, un riferimento epigrafico all'XI secolo ed un cenno a quanto visibile dell'« antico metodo di costruzione » nell'edificio da poco « rifabbricato », sono i tratti essenziali di un'immagine non precisata in senso figurale, che tuttavia varrà a richiamare l'attenzione specialistica e approderà alcuni decenni dopo con lo Schulz e poi col Mothes verso i campi d'una storiografia storico-artistica che, nel mondo germanico, sembra aprirsi ai margini della grande *Kaisergeschichte*. A metà dell'Ottocento sarà lo Schulz a sviluppare la prima segnalazione giunta dalla Calabria, con una descrizione più ricca di dati ed integrata da grafici riferibili allo stato dell'edificio dopo la ricostruzione

(70) *Sopra alcuni monumenti del medioevo esistenti in Calabria. Lettera del Cavaliere Vito Capialbi al signor Carlo Bonucci, Architetto, Direttore degli Scavi di Antichità in Napoli*, « Il Faro », IV (1836), t. II, fasc. I-II; ripubblicato in V. CAPIALBI, *Opuscoli vari*, Napoli 1845, pp. 4-5. Per la « rifabbricazione » 1823-1829, v. E. D'AGOSTINO, *I vescovi di Gerace...*, p. 191.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

conclusasi nel 1829 (71). Abbiamo così le prime figurazioni parziali, nitide e gradevoli pur se non tecnicamente esatte, con le quali si segnalano valori tipologici, di cui s'ignorava l'esistenza in Calabria (fig. 8).

A fin di secolo, l'immagine tratteggiata nella linea Capialbi-Schulz viene ad inserirsi in uno dei primi tentativi di sistemazione storiografica dell'architettura medievale italiana e in quelle più limitate rassegne dell'arte meridionale nelle quali si coglie l'eseguità di conoscenza sulla Calabria. Essa appare tra i *Lombardische Bauten* del Mothes, non senza qualche forzatura interpretativa che va oltre i dati fissati dallo Schulz (72). Con una sostanziale adesione a questi, prende posto invece nello scarno quadro, che della Calabria figurativa medievale può dare il Croce condensando criticamente il lavoro dei suoi predecessori (73), mentre circa un decennio prima Demetrio Salazaro l'aveva presentata in uno dei suoi brevi « medaglioni » più storici che descrittivi, dedicati ai monumenti calabresi (74).

Nelle due opposte posizioni critiche la cattedrale ha un certo peso di « monumento ». Spetterà ad una nuova storiografia, nascente fra positivismo e *histoire de la civilisation*, assumere questo come presenza problematica da sondare, interpretare, collegare.

A questo punto, mentre si compiono i primi passi verso la restituzione storico-critica dell'antica forma nel suo divenire, la nostra ricerca dell'immagine tramandata si trova dinnanzi ad

(71) H.W. SCHULZ, *Denkmäler der Kunst des Mittelalters in Unteritalien nach dem Tode des Verfassers herausgegeben von F. Von Quast*, II, Dresden 1860, pp. 353-354, abb. 121-124. Nei grafici è evidente l'imprecisione della resa. Dal nitido schema della facciata è stato espunto il campanile, ricostruito già nel 1850 (E. D'AGOSTINO, *I vescovi di Gerace...*, pp. 194-195). Già rilevata dal Bozzoni (*Calabria normanna...*, p. 186, n. 1) l'inesattezza nella planimetria della cripta, per la cui resa obbiettiva dovremo attendere il rilievo del Nave.

(72) O. MOTHES, *Die Baukunst des Mittelalters in Italien von der ersten entwicklung bis zu ihrer höchsten Blüthe*, II, Iena 1884, pp. 400-1.

(73) B. CROCE, *Sommario critico della storia dell'arte nel napoletano*, IV, « Napoli nobilissima », III (1894), fasc. V, p. 72.

(74) D. SALAZARO, *Studi sui monumenti dell'Italia meridionale dal IV al XIII secolo*, II, Napoli 1887, p. 53.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

una pesante dicotomia. Essa non sarà più indistinta ma, sino al terzo decennio del Novecento, si sdoppierà in un duplice configurarsi. Momento d'avvio di quest'*iter*, la reintegrazione dell'edificio curata dal vescovo Pellicano tra 1823 e 1829, la quale, sottraendolo alla rovina aveva conservato quanto di autentico vi era sopravvissuto (75). Ne era derivato un duplice recupero: l'edificio sacro è restituito alla sua funzione e, al contempo, esso potrà proporsi al mondo della ricerca specialistica. Ma i due piani non comunicano. Molto bisognerà attendere perché ciò avvenga. Committenti, fruitori, tecnici, si muovono lungo una linea totalmente scissa dall'area dell'indagine storica, dapprima nel gusto degli orpelli ottocenteschi e, nel primo Novecento, verso avventanti proposte della tecnologia. Nella seconda metà dell'Ottocento, quanto di autentico era ancora percepibile nell'interno, perde risalto col distendersi d'una sgradevole efflorescenza di stucchi e finti marmi (76). Descrizioni e fotografie anteriori alle « scrostature » che assai più tardi saranno operate, ci mostrano il vetusto tempio in parte rivestito di ornati classicistici o banalmente anodini (figg. 9-10-11). Al confronto, lo schizzo delle navate lasciatoci dal Bertaux (fig. 12) ci parla di limiti ma anche del sostanziale rispetto dell'antica forma che aveva ispirato l'intervento ricostruttivo della prima metà del secolo XIX.

Lo storico francese evidentemente ha scelto per il suo taccuino una parte non offuscata da « abbellimenti » della grande *basilique à trois nefs, avec des colonnes antiques et des chapiteaux antiques*, ch'è per lui unica testimonianza leggibile degli impianti

(75) Sull'intervento del 1823-1829, v. G. Occhiato, *Per la storia del ripristino della cattedrale normanna di Gerace*, « ASCL », XLI (1973-1974), pp. 93-94; E. D'Agostino, *I vescovi di Gerace...*, p. 191.

(76) Per gli « abbellimenti » ottocenteschi realizzati nella cripta e nella cappella del Sacramento nel 1853 e, sul finir del secolo, estesi con « dorature e finti marmi », anche al presbiterio della chiesa superiore, v. G. Occhiato, *La cripta del duomo normanno di Gerace*, « Byzantion », XLIX (1978), pp. 323-324; Id., *Per la storia...*, p. 94; E. D'Agostino, *I vescovi di Gerace...*, p. 211.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ecclesiastici, creati in Calabria dai Normanni negli ultimi anni della contea (77).

Il ricordo del Bertaux, assieme ad un disegno del Frangipane (fig. 13), sono le ultime notazioni visive di netto carattere documentario realizzate prima dei rilievi che dal 1930 in poi segneranno le tappe dell'indagine filologica sul testo architettonico. L'immagine della cattedrale nelle sue connotazioni storiche si andrà precisando man mano che saranno affrontati i problemi della sua vicenda interna e dei suoi rapporti tra una cultura locale non semplicisticamente definibile e più vasti piani di tradizione e di elaborazione formale. Dagli inizi del Novecento, dopo la collocazione « normanna » avuta dal Bertaux, essa diventa un punto di riferimento obbligato per gli studi sul Medioevo figurativo meridionale, tanto nelle opere di carattere generale che nei lavori monografici. Sfugge al Venturi il cui volume dedicato all'arte romanica nella notissima *Storia dell'arte italiana,* sembra esser stato redatto prima della pubblicazione del lavoro del Bertaux (78). Il Diehl, benché interessato alla Calabria figurativa in rapporto ad un tema storiografico diverso, ne accenna, se pur di scorcio (79). L'Orsi (80) prelude a quanto ne dirà più ampiamente il Toesca nella sua sistemazione organica dell'arte italiana edita al limite degli anni Trenta (81); entrambi pongono l'accento su quello che sarà uno dei problemi di fondo della successiva storiografia: il rapporto della nostra cattedrale con le chiese siciliane d'età normanna e con l'architettura coeva di Calabria.

(77) É. Bertaux, *L'art dans l'Italie méridionale*, Paris 1903, p. 317 e fig. 24. L'A. è il primo a proporre una datazione della cattedrale nel XII secolo. Il disegno, ripreso dall'angolo di destra della facciata interna, fa intravedere il controsoffitto piano nella copertura.

(78) A. Venturi, *Storia dell'arte italiana*, III, Milano 1904. I riferimenti alla Calabria romanica si limitano ai pavimenti musivi del Patirion e di S. Adriano e alla Cattolica di Stilo (pp. 502-503 e 769).

(79) Ch. Diehl, *Chiese bizantine e normanne in Calabria*, « ASCL », I (1932), p. 132.

(80) P. Orsi, *Le chiese basiliane della Calabria*, Firenze 1927, pp. 54-55.

(81) P. Toesca, *Il Medioevo*, Torino 1965³, p. 619. L'opera era stata ultimata nel 1927.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

In questo clima, mentre sul piano scientifico sempre più acutamente si sente la necessità di recuperare nella sua autenticità l'antica immagine, la dicotomia già avvertita esplode e con violenza. A fronte d'un consolidamento resosi necessario dopo i terremoti del 1905 e del 1908, nel 1928 una nuova immagine viene proposta e nel segno prevalente della tecnica sidero-cementizia.

La relazione che accompagna il progetto di ricostruzione redatto da Giuseppe Foderaro (82), esordisce con una serie di notizie storiche accuratamente desunte da testi d'importanza essenziale: il Pasqua e lo Scaglione, massimi storici locali, con un omaggio al Toesca, sebbene accompagnato da un commento inadeguato. Sono però soltanto pagine vacuamente accademiche, preposte ad un progetto impostato su vistose demolizioni e sostituzioni, programmate e descritte solo in funzione di criteri statici (figg. 14-16).

Nel « restauro » scompare il sistema di copertura arcuata sul presbiterio (cupola e volte sul transetto e sul coro), architravi e pilastri in cemento armato si sostituiscono o, in qualche caso, si sovrappongono agli elementi originari. Scompaiono i setti murari divisori fra le navate, benché lo stesso progettista vi abbia individuato la documentazione di due fasi costruttive. Si demoliscono i pilastri intermedi fra le arcate che, offrendo « soluzioni di continuità nella serie di archetti » danno la possibilità di creare al loro posto « due elementi intermedi di sostegno che collegati agli estremi pilastri (spalla dell'arco trionfale e contrafforte interno della facciata) valessero (*sic*) a formare un sistema longitudinale di collegamento imperniato [...] su detti tre cardini (83) ». Ovviamente, tutti e sei gli elementi preesistenti saranno eliminati. Non saranno risparmiati la cupola e gli arconi su cui è impostata. Al loro posto, quattro architravi in cemento armato collegheranno i pilastroni di crociera « e in questi verranno impostati otto pilastrini in cemento armato

(82) G. Foderaro, *Progetto per il restauro della chiesa cattedrale di Gerace al titolo di Maria Vergine Assunta. Relazione*, Reggio Calabria 1928.

(83) Ibidem, p. 12.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ad inclaiare verticalmente un triburio a lanterna ottagonale » (84). Le preoccupazioni d'ordine statico sottese al poderoso rifacimento, vengono meno nei riguardi del campanile cuspidato, alto ben trenta metri, la cui costruzione « avverrà all'angolo sud-est dell'edificio presso la Cappella del Sacramento, sull'attuale sacrestia: precisamente allineato verticalmente con l'arco di ingresso per l'episcopio » (85). Demolito anche l'arco dei vescovi col suo effetto di rude quinta, il blocco volumetrico episcopio-cattedrale viene ad accamparsi con spicco trionfalistico a monte della piazza Tribona.

La dissociazione fra l'esistente e l'immaginato non avrebbe potuto raggiungere punte più dilaceranti. Il provvido fermo imposto dal Soprintendente Edoardo Galli (86) apre un nuovo ciclo nella vita dell'edificio, nel quale si cercherà di comporre il lungo distacco fra ricerca storica e intervento progettuale, immagine esistente e immagine prevista.

A chiudere questo periodo va ricordato a monte del progetto Foderaro, un accorato e meditato appello di Alfonso Frangipane che, in termini quasi presaghi dell'incredibile proposta, chiede « un'opera conservativa che muova da un profondo esame delle strutture murarie e dei dettagli scultorei della secolare chiesa, [...] ne ricostituisca la resistenza, ne ripari le atroci ferite, le ridia il decoro d'un tempo » (87).

5. *L'immagine storicizzata (dagli studi e dai programmi operativi).*

Il breve sguardo alla storia « esterna » del monumento alla ricerca d'un vario proporsi della sua immagine nel tempo, non avrebbe potuto né dovuto dar conto sistematico delle trasformazioni avvenute nell'organismo originario. Nei suoi limiti, esso ci ha condotto nel primo Novecento di fronte ad un organismo

(84) Ibidem, p. 14.
(85) Ibidem, p. 15.
(86) Su tutta la vicenda, G. OCCHIATO, *Per la storia...*, pp. 87-104.
(87) A. FRANGIPANE, *La cattedrale di Gerace*, « Arte e storia », XVI (1922), n. 1, pp. 10-17, ripubblicato con lievi varianti in « Brutium », VI (1927), nn. 1-2.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

architettonico che, per quanto abbia subito alterazioni e danni ed accusi impellenti necessità di consolidamento, pare aver conservato gran parte dell'antica forma. L'intervento promosso dal vescovo Pellicano (1823-1829), proprio in virtù d'una sua contenutezza formale ed economica, aveva impedito audaci e costose ricostruzioni. Un secolo dopo, Edoardo Galli ne aveva bloccato la totale rovina. Il suo volto autentico era recuperabile (88).

E' stato detto che lo storicismo è giunto tardi a Gerace. Possiamo aggiungere che nel suo segno e nell'adesione ad una comune linea critica, dagli anni Trenta del Novecento, studiosi e tecnici hanno operato per la « restituzione della sua immagine ad un mondo storicamente determinato » (89).

Nel 1930 essa affiora nelle relazioni di Gaetano Nave, redatte dopo studi e assaggi preliminari all'elaborazione di un progetto di consolidamento e restauro (90). L'importanza di questi testi va sempre più sottolineata: testimonianza di rapporto metodologico corretto nei riguardi del manufatto, strumenti di

(88) G. OCCHIATO, *Per la storia...*, pp. 93 ss.

(89) R. BONELLI, s.v. *Restauro,* E.U.A., XI, Roma-Venezia 1963, p. 344.

(90) L'architetto Gaetano Nave operava per l'allora Soprintendenza per le antichità e l'arte del Bruzio e della Lucania, diretta in quegli anni da Edoardo Galli. Sul suo lavoro e sulla vicenda dei restauri dagli anni Venti, G. OCCHIATO, *Per la storia...* Di lui si conservano due relazioni inedite nell'Archivio dell'attuale Soprintendenza BB.AA.AS. Nella prima, diretta al Galli, vengono comunicati i risultati dell'analisi condotta sul monumento nel periodo 29 giugno - luglio 1930. La seconda (*Studio analitico per il restauro conservativo*) documenta le linee di metodo seguite nel passaggio dall'analisi alla fase propositiva. In entrambe, la motivazione critica del mancato nulla-osta dell'organo statale di tutela al progetto Foderaro, costituisce punto di riferimento per un'aperta condanna degli « insani » interventi sugli edifici sacri calabresi, attivati a seguito del terremoto del 1908. Una copia della prima, trasmessa al vescovo di Gerace, mons. Chiappe, si trova oggi nell'Archivio vescovile di Gerace-Locri. La seconda non si è reperita integralmente. Si è grati alla Soprintendenza per i Beni AA.AS. della Calabria ed alla Direzione dell'Archivio vescovile di Gerace-Locri, che hanno reso possibile ricerca e studio di questi e degli altri materiali di rispettiva proprietà, da parte di chi scrive e che estende il suo ringraziamento agli amici degli Archivi di Stato di Catanzaro, Cosenza e Napoli, nei quali ha potuto condurre la breve ricerca documentaria.

ASSOCIAZIONE PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

FIG. 9 - Gerace: La cattedrale nel suo assetto tardo-ottocentesco. Particolare della crociera. [A.S. BB.AA.AS.]

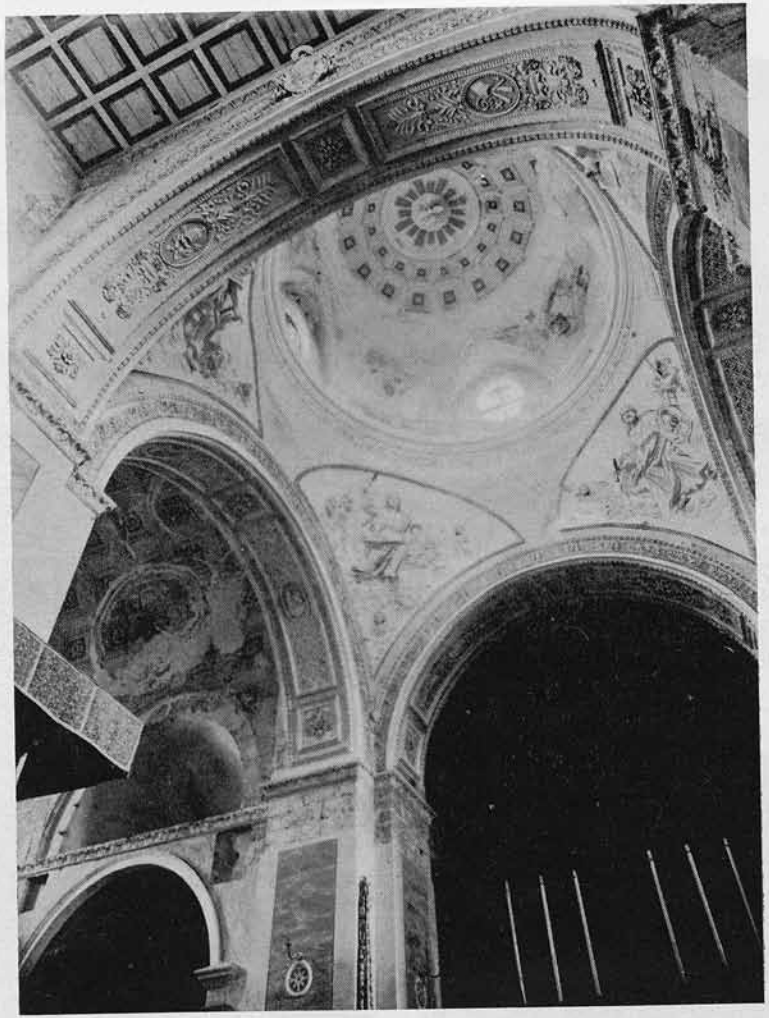


FIG. 10 - Gerace: La cattedrale nel suo assetto tardo-ottocentesco. Particolare della crociera con la cupola. [A.S. BB.AA.AS.]

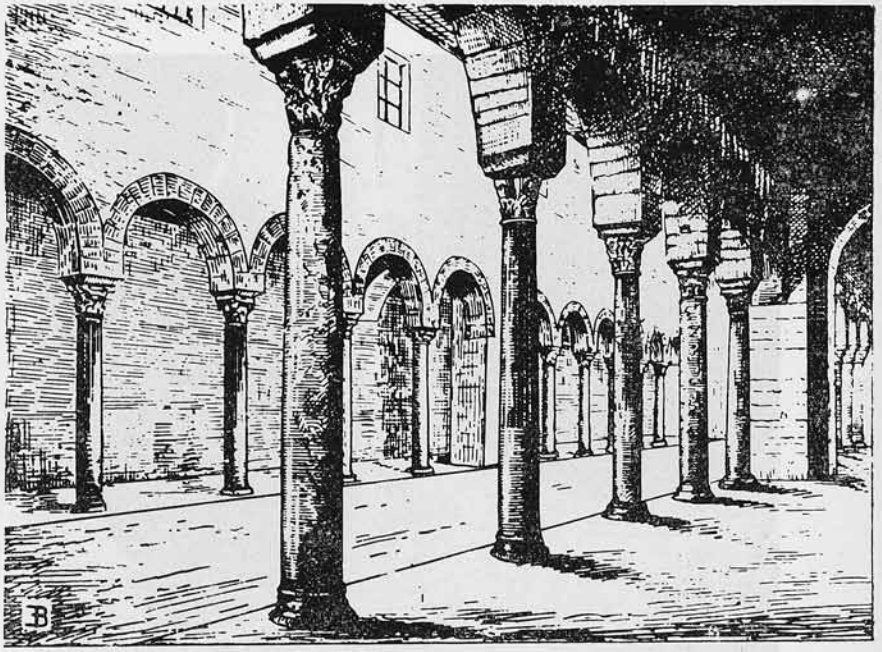


FIG. 12 - Emile Bertaux: Gerace. La cattedrale. Interno (primi del sec. XIX).

FIG. 11 - Gerace: La cattedrale nel suo assetto tardo-ottocentesco. Particolare della cripta. [A.S. BB.AA.AS.]

ASSOCIAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

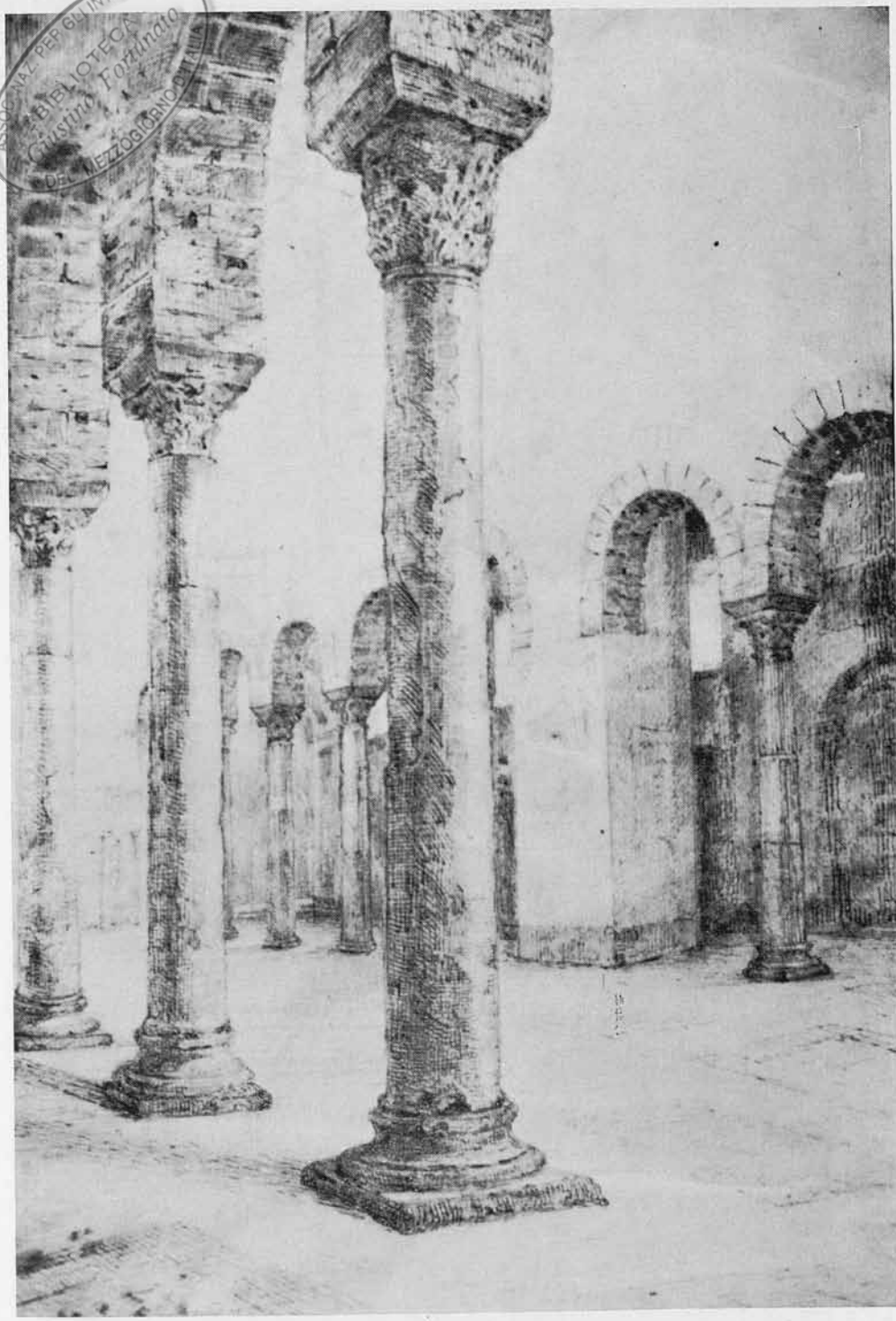


FIG. 13 - Alfonso Frangipane: Gerace. La cattedrale. Interno (1922). Reggio Calabria, Coll. Frangipane.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

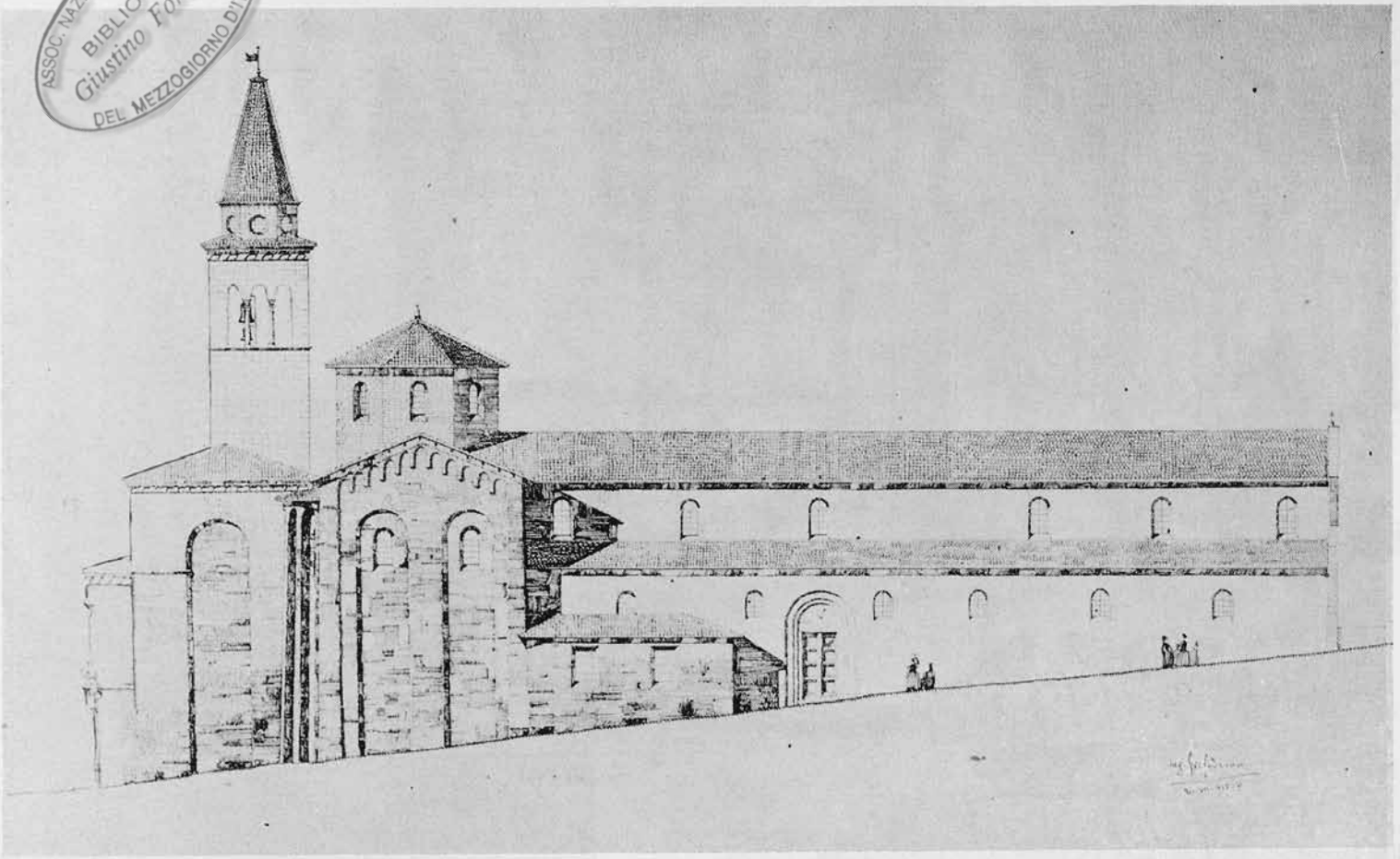


FIG. 14 - Giuseppe Foderato: Progetto di restauro della cattedrale di Gerace (1928). Prospetto settentrionale. [A.S. BB.AA.AS.]

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

FIG. 15 - Giuseppe Foderaro: Progetto di restauro della cattedrale di Gerace (1928). Prospetto absidale. [A.S. BB.AA.AS.]

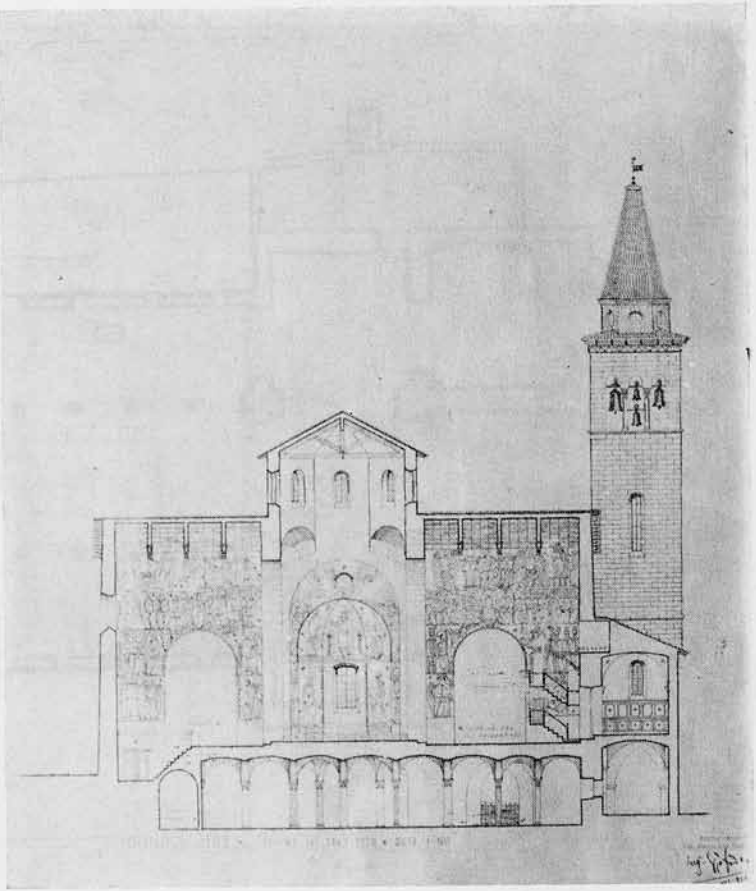


FIG. 16 - Giuseppe Foderaro: Progetto di restauro della cattedrale di Gerace (1928). Sezione trasversale. [A.S. BB.AA.AS.]

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

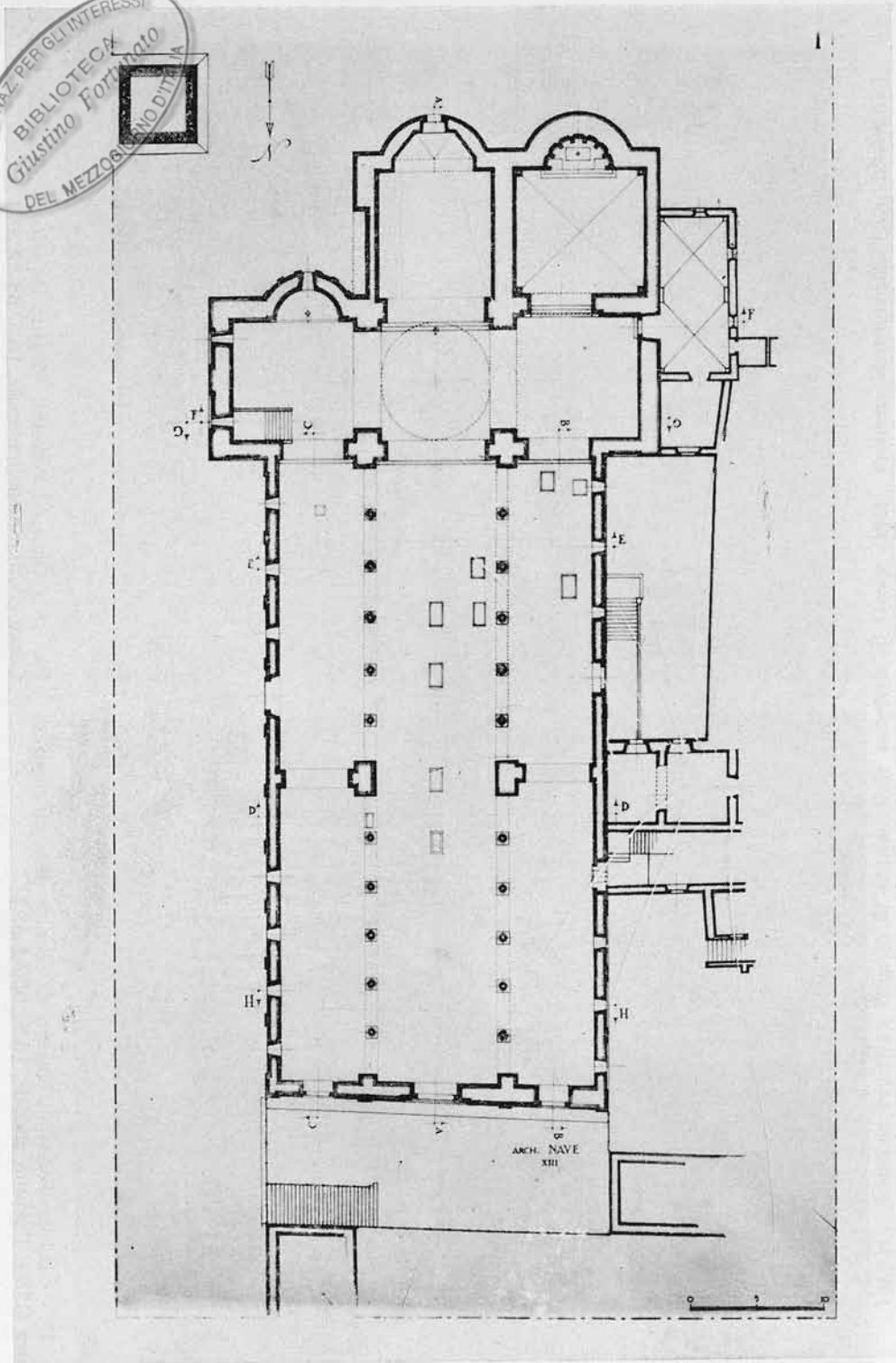


FIG. 17 - Gaetano Nave: Progetto di restauro della cattedrale di Gerace (1930). Pianta. [A.S. BB.AA.AS.]

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

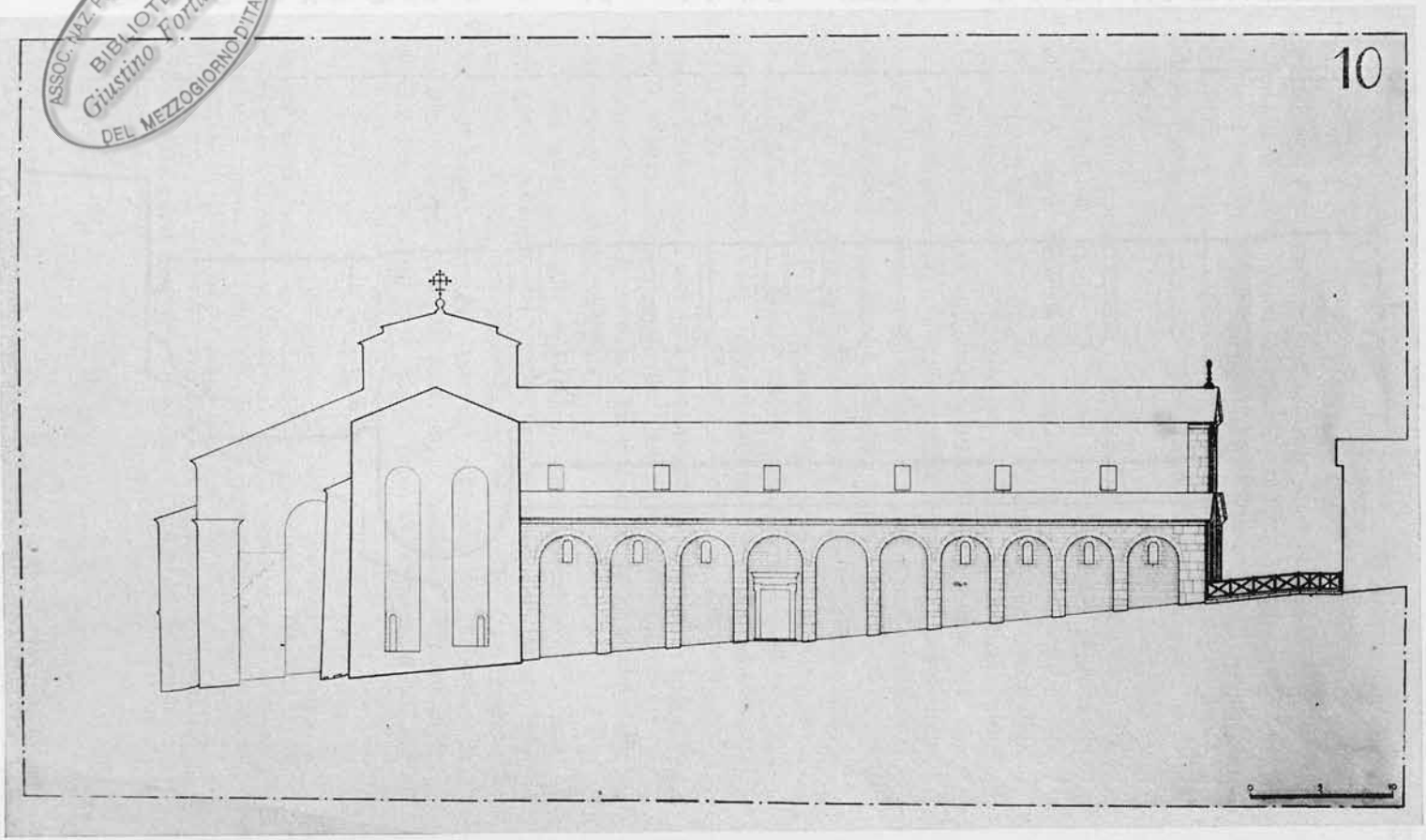


FIG. 18 - Gaetano Nave: Progetto di restauro della cattedrale di Gerace (1930). Prospetto settentrionale. [A.S. BB.AA.AS.]

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

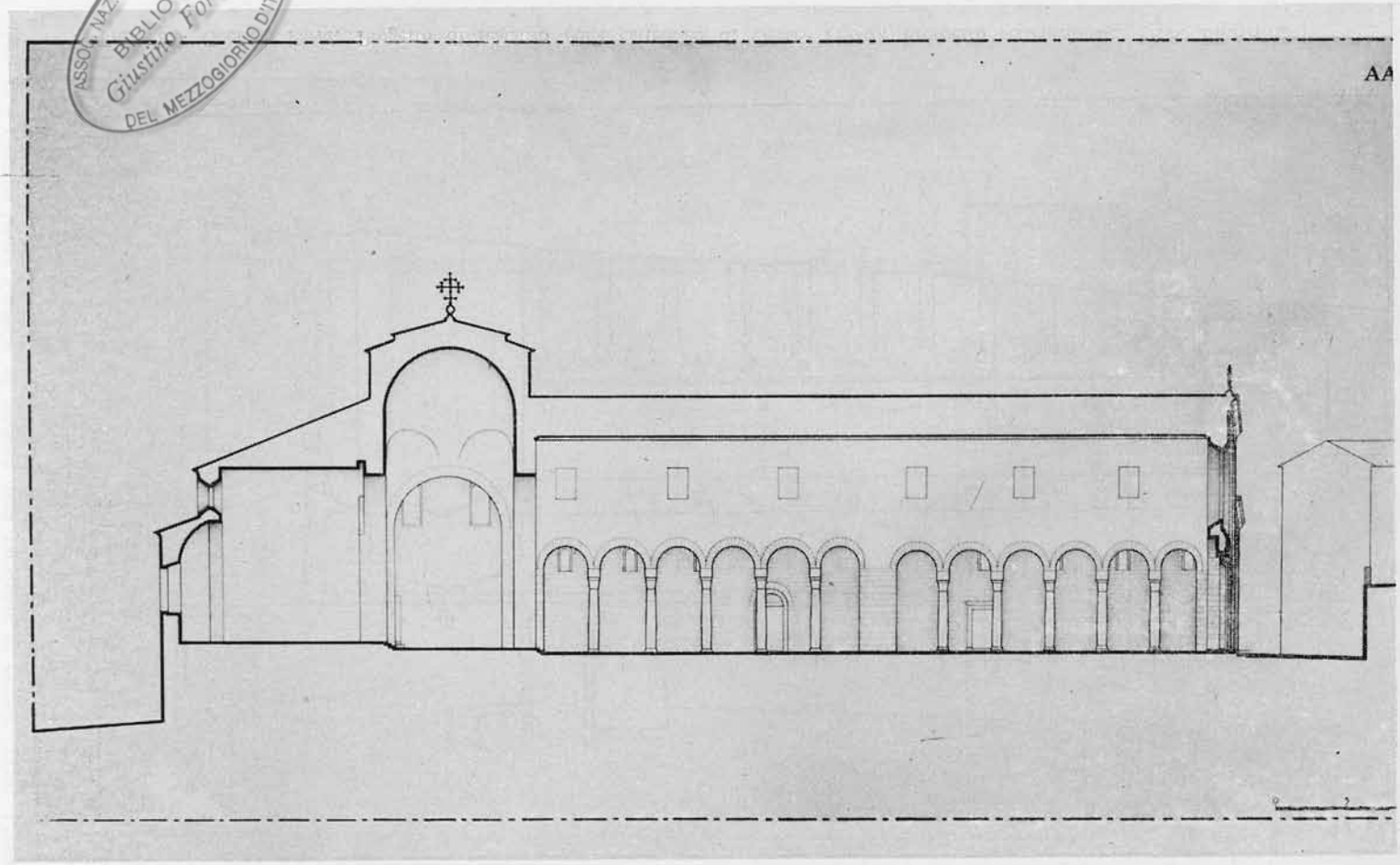


FIG. 19 - Gaetano Nave: Progetto di restauro della cattedrale di Gerace (1930). Sezione longitudinale. [A.S. BB.AA.AS.]

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

conoscenza dei suoi caratteri e delle sue vicende costruttive, momenti di evidenziazione dei suoi problemi storico-critici oltre che conservativi. E ciò avveniva a breve distanza dal tempo in cui Stefano Bottari e gli storici siciliani avrebbero dischiuso un clima di nuova attenzione per l'architettura medievale della Calabria.

L'ancor celata struttura dell'edificio affiora nei momenti-chiave della sua storia. Ne appare il sostrato più antico nella cripta coi segni d'una remota pratica cultuale (due sacelli — un *bothros* — altri elementi d'incerta definizione), le tracce d'un successivo oratorio corrispondente al *bema* dell'attuale corpo ipogeico ed al soprastante coro della chiesa normanna, con una soluzione absidale (abside centrale fra due absidiole minori incavate nello spessore murario) comune a piccoli e noti edifici sacri della Calabria pre-normanna, esistenti anche a Gerace (91).

Al di sotto della veste ottocentesca, i saggi del Nave accertano e fissano gli elementi propri del successivo impianto normanno. L'analisi ci porta a vedere nell'edificio, con la preponderante presenza delle strutture normanne, i documenti essenziali della successiva stratificazione storica. Si delinea il perimetro antico con l'accertata preesistenza delle due absidi minori (92), e la crociera e il transetto, oltre intonaci e stucchi posticci, mostrano quanto di autentico vi si è conservato, assieme alle colonne e ai pilastri dell'aula.

Nel prosieguo delle esplorazioni, viene individuato il sistema di grandi archi lapidei serranti esternamente le fiancate, più evidente sul lato settentrionale, più alterato da trasformazioni sul lato meridionale. E' « un vero e proprio pseudo-portico di carattere normanno », nel quale sono racchiuse « ancora delle strette finestre originali e buona parte della porta secondaria

(91) G. Occhiato, *La cripta...*, pp. 344-345. Sul vivere e pregare in grotta, Gerace sembra aver conservato tracce di molto interesse. Se ne veda quanto di recente ne ha scritto Salvatore Gemelli (*Gerace paradiso...*, passim; *La grotta e il culto di S. Antonio del Castello in Gerace*, « Brutium », LXIII (1984), n. 4 e LXIV (1985), nn. 1 e 2.

(92) Quella meridionale, com'è noto, fu allineata alla maggiore nella ricostruzione conseguente all'erezione della Cappella del Sacramento (C. Bozzoni, p. 118).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

corniciata del tempio » scrive il Galli (93). Il documento prosegue consentendoci di ricomporre l'immagine dell'unica chiesa vescovile sopravvissuta alla perdita quasi totale degli organismi affini sorti fra XI e XII secolo nei centri urbani maggiori della Calabria (94). La facciata originaria coi tre portali e la grande finestra, si delinea oltre i resti del campanile con la sua sequenza di aggiunte e ricostruzioni post-cinquecentesche; i risultati della indagine localizzano i punti focali delle trasformazioni tre-secentesche: l'intervento dei Caracciolo fra il portale archiacuto e la Cappella del Sacramento, il corpo tardo-rinascimentale aggiunto dal vescovo Pasqua, la ricostruzione della Tribuna.

Dalla lettura dei documenti stilati dal Nave, integrati dai suoi grafici (figg. 17-19) e da alcune comunicazioni del Soprintendente Galli, la cattedrale, spoglia di orpelli e superfetazioni, salda « sulla solida roccia calcarea affiorante » appare pronta al « ripristino delle linee originali, identificate e conservate » (95).

Da questo momento, alla nostra ricerca dell'immagine tràdita non mancherà la testimonianza visiva sul momento geracese, che ne seguirà attentamente il disvelarsi attraverso l'indagine filologica.

Ricerca storica e linee d'intervento vengono ormai a convergere, anzi ad integrarsi, allorché si affrontano i problemi relativi all'opera.

(93) A.S. BB. AA. AS. Cosenza, *Relazione di Edoardo Galli al Ministero dell'Educazione Nazionale*, 16 dicembre 1930, p. 5.

(94) C. Bozzoni..., pp. 113 ss. Uno sguardo d'insieme a quanto perduto in E. Zinzi, *Architettura e aspetti dell'insediamento dall'Altomedioevo alla dominazione normanna*, in *Calabria*, a cura di M.P. Di Dario Guida, Roma 1983, pp. 115-116.

(95) AGL, *Gerace. Cattedrale, Relazione Nave*, p. 19. Il Nave non realizzò il suo progetto di restauro, che fu accantonato per indisponibilità di finanziamento (G. Occhiato, *Per la storia...*, p. 103). Sulla cripta, dal 1937 al 1939 operò l'ing. Armando Dillon, il quale pubblicò una sintetica notizia sui risultati ottenuti (A. Dillon, *Gerace Superiore. Cattedrale*, « Le arti », II (1939), fasc. I, p. 51). Dal 1949 al 1952, il restauro fu diretto da Gisberto Martelli, in termini di rigore scientifico. Si deve a lui se, attraverso l'indagine, l'analisi e il consolidamento, la cattedrale fu riportata alla sua autenticità di documento storico. Si ricorda la sua relazione-studio già citata, corredata di fotografie e rilievi d'alto interesse, rinviando alla nota 15.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Dal saggio del Martelli agli studi del Bozzoni e dell'Occhiato, la documentazione si accresce ed aggiorna di fotografie e grafici nati nell'intento della massima obbiettività. Non figurazioni da interpretare, ma strumenti tecnici di conoscenza, per una storicizzazione che esige analisi sempre più compiute e rigorose. Ad esse si alimenta la ricerca degli ultimi decenni che, nel riportare la cattedrale nel flusso della storia, apre nuovi problemi sul suo rapporto col mondo medievale calabrese e con più vasti ambiti di cultura.

Nella restituzione storica dell'architettura di Calabria e Sicilia in età normanna, fatta da Heinrich W. Schwarz in un ampio studio di pieno valore scientifico, sulla scorta dei saggi lasciati in vista sulle pareti e dei dati storici, l'autore rileva i suoi caratteri costruttivi, cerca affinità e divergenze, pone problemi interpretativi fondamentali per la sua storicizzazione (96). Ne emerge una così forte presenza di cultura occidentale da dover escludere una sua datazione anteriore all'arrivo dei Normanni (1062), considerata anche la profonda ellenizzazione dell'ambiente in cui è nata. E la data 1045, già accettata perché consacrata da un'iscrizione, si sposta in sede d'ipotesi verso un precedente impianto altomedievale, le cui tracce erano state individuate dal Nave nella sua analisi della cripta e del sovrastante coro. Nel raggio delle assonnanze, la cattedrale, nella lettura dello Schwarz, appare come frutto d'un nuovo rapporto della Calabria bizantinizzata con la cultura occidentale latina e germanica fra romanico e preromanico, il che postula la presenza di maestranze esperte di nuove tecniche e nuove forme ed inserisce il nostro manufatto in una rete di possibili rapporti col mondo renano (duomo di Spira), mediati o meno da formulazioni del romanico padano (S. Michele di Pavia — duomo di Parma), in un'esperienza costruttiva non ignara di memorie

(96) H. W. SCHWARZ, *Die Baukunst Kalabriens und Siziliens in Zeitalter der Normannen*, I: *Die lateinischen Kirchengründungen des 11. Jahrhundert und der Dom von Cefalù*, « *Römisches Jahrbuch für Kunstgeschichte* », VI (1924-44), [ma edito nel 1946], pp. 30-39. La documentazione fotografica che lo correda, è relativa allo stato della Cattedrale fra il ripristino della cripta e quello della chiesa superiore, iniziato nel 1941 (abb. 16-22).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ravennato-esarcali e anche romane (S. Clemente superiore — SS. Quattro Coronati).

Saranno forse i costruttori lombardi, operosi nella nascente Puglia romanica, ad essersi fermati in Calabria (97) e ad aver lasciato a Gerace una robusta presenza architettonica, espressione del nuovo clima politico e culturale determinatosi con la dominazione normanna?

Dall'esperienza degli storici-restauratori, una nitida immagine ci viene con Gisberto Martelli che, con l'intervento sulle strutture, sviluppa quelle aperture d'interpretazione e di lettura avviate dalle ricerche del Nave (98). L'*iter* tecnico si alimenta alla storia e produce storia. Nuove connotazioni emergono compiutamente e vengono precisate. Documentato dai rigorosi rilievi, affiora il tema della diversa altezza delle arcate, nella prima e nella seconda sequenza di colonne divise dal pilastro a T, inducendo interrogativi tuttora aperti. La rete delle affinità e dei richiami rileva anche la dimensione meridionale del discorso linguistico. Vi si precisa l'area siculo-campana, quasi ad aprire possibilità di verifica dei rapporti tra questa e la Calabria, sui quali in quegli anni si fermava il Bottari (99). Il nostro duomo va prendendo il suo posto nel romanico meridionale e nella regione si cominciano a vedere i suoi rapporti colle scomparse costruzioni normanne (100). Dopo le relazioni del Nave, le immagini della cattedrale vista dallo Schwarz e dal Martelli sono riferimento e matrici per le ulteriori proposte di lettura e

(97) È quanto ipotizza il Freshfield che, giunto a Gerace sulla scorta dello Schulz, aveva rilevato affinità planimetriche tra la cattedrale e S. Maria della Roccella (E.H. FRESHFIELD, *Cellae trichorae and other christian antiquities in the byzantine provinces of Sicily with Calabria and North Africa including Sardinia*, I, London 1913, pp. 95 e 92-95).

(98) V. nota 15. Il saggio del Martelli è compreso alle pp. 117-126.

(99) Del Bottari, si veda in particolare quanto ne scrive in due noti saggi: *Le chiese basiliane della Sicilia e della Calabria*, Messina 1939; *L'architettura della Contea. Studi sulla prima architettura del periodo normanno nell'Italia meridionale e in Sicilia*, « Siculorum gymnasium », I (1948), pp. 1-33.

(100) Per il rapporto col duomo di Mileto, che sarà poi approfondito da altri studiosi, si veda il cenno che ne fa il Martelli (*La cattedrale di Gerace...*, pp. 124-125).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

di sistemazione. Dagli anni Cinquanta ai Sessanta, quattro scritti di Rosa Dattola Morello condensano la problematica apertasi sulla cattedrale e sul contesto delle costruzioni d'età normanna in Calabria, con ulteriori considerazioni circa ascendenze formali e modi di penetrazione delle componenti linguistiche latino-occidentali (101).

La posizione del grande edificio sacro va precisandosi negli studi della scuola storica siciliana che, ribaltata la tesi dell'Orsi sulla dipendenza della Calabria dalle più ricche forme isolane, ha spianato la via al recupero storico-critico del « tempo della Contea » (102). Nel 1968, Arnaldo Venditti, in un lavoro minutamente documentato, presenta la cattedrale come prodotto d'una cultura, che associa i modi cluniacensi alla persistenza del gusto bizantino e alle evocazioni classicistiche (103).

Nel decennio successivo , sono i lavori del Bozzoni e dell'Occhiato che, in termini diversi nei due autori, riaffrontano il nostro tema. Profondamente analizzata, rigorosamente costruita è l'immagine che nasce dallo studio del Bozzoni, punto d'arrivo delle precedenti ricerche sull'architettura del tempo nromanno

(101) R. Dattola Morello, *Importanza della cattedrale di Gerace*, « Brutium », XXXIII (1954), nn. 5-6, pp. 7-8; *Sulla datazione della Cattedrale di Gerace*, ibidem, XXXXI (1961), n. 1, pp. 7-8; *Antiche costruzioni della Calabria in una pubblicazione dello Schwarz*, ibidem, XLIII (1964), n. 3, pp. 5-6; *Architettura cluniacense normanna e costruzioni romaniche nella Calabria*, ibidem, XLVII (1968), pp. 4-5.

(102) Per questa linea di studi, che tanto ha inciso sulla nuova valutazione dell'architettura della Calabria tra XI e primi decenni del XII secolo, e che dal citato Bottari del 1939 giunge a recenti approfondite sintesi, essendo fuor di luogo una serie di citazioni in questa sede, si rinvia per la prima parte a quanto ne scrive Enrico Calandra (*Chiese siciliane nel periodo normanno*, « Palladio », V [1941], pp. 232-239) ed a quel che ne appare nello scritto più recente sul tema (F. Basile, *L'architettura della Sicilia normanna*, in *Storia della Sicilia*, V, Napoli 1981, pp. 1-31 e passim.

(103) A. Venditti, *Architettura bizantina nell'Italia meridionale*, Napoli 1968, pp. 914-921. L'anno precedente, sulla « Cattedrale di Santa Maria Assunta » in Gerace, era apparsa una scheda corredata di grafici e fotografie in C. A. Willemsen - D. Odenthal, *Calabria*, Bari 1967, pp. 41-45.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

in Calabria ed avvio ad ulteriori valutazioni interpretative (104). Dall'esame dei valori strutturali, spaziali e planimetrici, si ricompone una forma, che accoglie in unità di concezione e ideazione i valori d'una cultura composita, espressione d'un momento politico-religioso unificante per l'Italia meridionale. Un linguaggio legato al classicismo del filone campano-cassinese, sensibile alle formulazioni cluniacensi, aperto alle suggestioni del mondo transalpino nell'accezione ancora ottoniana e preromanica, con un che di arcaizzante per il suo tempo (tra 1085 e 1120 ca.), che dà all'edificio concepito in dimensioni grandiose, un senso di severa nobiltà e gravezza di forme; un episodio di non tenue respiro culturale, al quale i valori d'una spazialità indefinita che si addensa nella centralità della cupola danno la suggestione d'una profonda misteriosità religiosa.

Quasi nello stesso tempo, uno studio di carattere storico-filologico dovuto a Giuseppe Occhiato, nell'affrontare il problema della datazione, inserisce la nostra cattedrale col suo accento arcaizzante e con i suoi richiami al proto-romanico italiano ed europeo, nella cultura d'un Sud rinascente fra la prima generazione normanna e il primo ventennio del sec. XII (105). Sempre in rapporto al grandioso edificio vescovile, recente da parte di chi scrive una proposta per il suo inserimento nel quadro territoriale e culturale del tempo normanno in Calabria (106).

Ultima immagine che ci viene dal mondo degli studi, è quella ricomposta dall'Occhiato (107), a conclusioni di un'acuta indagine sugli aspetti strutturali e storici della cripta e delle sue connessioni con la chiesa soprastante, documentata da una serie di aggiornati rilievi. L'autore, nella proposta di lettura che chiude la sua esegesi, ci pone di fronte alle radici più antiche e misteriose della chiesa vescovile, che in sè pare racchiudere la remota

(104) C. Bozzoni, *Calabria normanna...*, già citato. A tale documentatissimo saggio ed a quelli successivi dell'Occhiato si rimanda per una completa rassegna della letteratura sulla cattedrale, dalla quale il presente scritto ha espunto solo ciò che è sembrato più rispondente al suo tema.

(105) G. Occhiato, *Sulla datazione...*, pp. 7-14.

(106) E. Zinzi, *Architettura e aspetti dell'insediamento...*, p. 115.

(107) G. Occhiato, *La cripta...*, pp. 315-362.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sacralità della rupe di Gerace. Dal saggio sembra prendere vita la realtà d'una forma che si svolge nel tempo, dal suo nodo più segreto e profondo: testimonianza visiva d'un divenire architettonico che è segno del « flusso sinora ininterrotto del dialogo tra l'umano e il divino, [...] il transeunte e l'eterno », dall'ombra del cavo rupestre alla pienezza solare della forma architettonica.

EMILIA ZINZI

ABBREVIAZIONI

AGL.	=	Archivio Vescovile di Gerace - Locri.
A.S. BB.AA.AS.	=	Archivio della Soprintendenza per i Beni Architettonici e Storico-Artistici della Calabria. Cosenza.
ASC. SE	=	Archivio di Stato di Catanzaro. Cassa Sacra. Segreteria Ecclesiastica.
ASCL.	=	Archivio Storico per la Calabria e la Lucania.
ASCS.	=	Archivio di Stato di Cosenza.
ASN. PD.	=	Archivio di Stato di Napoli. Sezione Piante e Disegni.
ASN. SGC.	=	Archivio di Stato di Napoli. Cassa Sacra. Suprema Giunta di Corrispondenza.
ASV. SCC.	=	Archivio Segreto Vaticano. Sacra Congregazione del Concilio.
EUA.	=	Enciclopedia Universale dell'Arte, Venezia - Roma, 1958-1967.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

APPENDICE

Accanto alla documentazione visiva che correda il presente lavoro, si ritiene opportuno presentare tre documenti inediti che, tra le fonti utilizzate, appaiono di particolare interesse, anche oltre la determinazione del vario proporsi dell'edificio considerato, attraverso le strutture mentali dei « riguardanti ». La relazione di Ignazio Stile al Marchese di Fuscaldo, Visitatore generale per la Calabria Ultra nel 1796, ci immette nel dibattito apertosi sul volgere del secolo attorno alla cattedrale di Gerace, fra « conservatori » e « innovatori », « immagine lacerata » e « immagini proposte ». Il secondo documento, non firmato ma attribuibile al vescovo Vincenzo Barisani per contenuto e grafia, presenta la cattedrale quale era stata appena ideata (1802) dall'architetto Mellandrino Celesti, in termini di vistosa riduzione dell'esistente e di ricostruzione. La breve silloge si conclude con la prima delle relazioni Nave, di estrema importanza per il recupero dell'originaria immagine dell'edificio sacro e del suo divenire nel tempo. Essa si è trascritta dalla copia inviata nel 1930 dal Soprintendente Edoardo Galli al vescovo Giovan Battista Chiappe, oggi conservata nell'Archivio vescovile di Gerace-Locri.

Si rinvia al testo ed alle sue note per notizie e riferimenti essenziali richiesti dalle tre fonti. Per l'attribuzione del secondo documento a mons. Barisani, si è tenuto conto della grafia identica a quella con cui è stata scritta la lettera dallo stseso presule indirizzata alla Segreteria dell'Ecclesiastico, citata nel testo (cfr. nota 62).

I

RELAZIONE DELL'ARCHITETTO IGNAZIO STILE AL MARCHESE DI FUSCALDO VISITATORE GENERALE PER LA CALABRIA ULTRA (AGL, *Gerace. Cattedrale*, cc. 7 n.n.)

Eccellenza

In esecuzione de' venerati comandi di V. E. mi son portato in questa Città ed ho esaminato più volte le muraglie di questa Chiesa Vescovile; ne ho levata la pianta, e prese tutte le altre necessarie misure per formar

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

la perizia del riattamento della medesima quantunque ritrovato non abbia sfabbricate le muraglie tutte come desiderava. La medesima è stata da me fatta coll'assistenza del Perito Locale datomi da questi Signori Deputati. Essa ascende alla somma di ducati 6757:17; ed à ducati 644:25 per lo Soccorpo, che in tutto sono settemilaquattrocento ed un ducato e grana 42 (7401:42). Con tale somma si ottiene la ristaurazione di detta Chiesa su l'istessa istessissima pianta, gusto, e disegno, senza minima alterazione, e lasciandosi impiedi la maggior parte delle muraglie esistenti, chiudendo di scudella di gesso la mancante porzion della Cupola; e rifacendo il Soccorpo, che più non esiste, come anticamente vedeasi.

Se poi alla detta Chiesa far si vuole una semplice facciatina; ed al largar si voglia la strada, che conduce al Larghetto avanti della porta maggiore di essa, lo che sarebbe un maggior comodo per i terremoti, vi bisognano altri 300 ducati.

Per rapporto al Campanile, il medesimo nello stato attuale delle cose non può situarsi altrove, che su l'antico suolo, e perciò non si è potuto far di minore altezza di palmi ottantotto — 88 — senza comprendersi la Calotta, che vi è in cima, ossia piramide, o cupuletta. Per la costruzion del medesimo vi bisognano altri ducati 2432:70. La qual somma unita a' ducati 300 ed all'altra detta di sopra fanno in tutto la somma di ducati diecimila centotrentaquattro, e grana dodeci — 10134:12. Erogando dunque cotal somma si ottiene, colla minor spesa possibile la desiderata ristaurazion di detta Chiesa.

Se a V.E. sembrasse mai eccedente l'altezza del Campanile, ed opposta a' precisi ordini datimi, su tal articolo; La priego considerare, che si è dovuto superar l'altezza del gomignuolo del tetto col sito delle campane, perché sentir se ne potesse il suono dalla populazione, che altrimenti impedito verrebbe dalla Chiesa interposta. Che se poi per la sicurezza de' Cittadini lo desidera di minor altezza; in cotal caso, stimo esser meglio farsene un a ventaglio colla spesa di qualche centinaio di ducati sulle muraglie della facciata corrispondenti alle navette, più presto, che inutilmente erogar così gran somma. Si ritornerebbero, così praticandosi, allo stato primitivo le cose; giacchè per indubitati segni, si vede essere il campanile una fabbrica aggiunta alla già fatta della Chiesa.

Credo esser mio indispensabile dovere rassegnar all'E.V. che l'aver io fatta la perizia in cotal modo non è strettamente secondo il mio parere; ma nel far così ho cercato compiacer la maggior parte di questi Cittadini tra' quali annoverar si dee la Signora Principessa medesima. Hanno essi una venerazione per gli antichi muri della Chiesa, che tengon per sacrilegio lo sfabbricarne minima parte, la quale con qualunque argumento mantener si possa. Il veder la maggior parte de' detti muri usciti dal loro natural piombo, lineati; anzi smosse aver le pietre, che lo compongono, non è stato bastante per far loro anteporre la sicurezza propria

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

al piacer di conservar le muraglie spiombate, e fesse di un edificio antico, non Romano, non Geco; ma di barbaro gusto.

Il mio verace sentimento si è dunque di buttarsi a terra la maggior parte delle muraglie esistenti di essa Chiesa, e rifarle di nuovo colla spesa di altri ducati quattro mila ottocento novanta sette, e grana dodeci — 4897 : 12 — cosí che in tutto vi bisognerebbero ducati quindicimila e trentuno — 15031.

La pubblica sicurezza esser deve per me il principale scopo. Nè intendo essere risponsabile di qualunque sinistro se altrimenti si pratica ed ho fatto la perizia, come ho detto, nel modo che la maggior parte de' Cittadini han voluto più presto per compiacerli, che per mia elezione; e nè men a far ciò mi sarei indotto, se il perito locale non mi avesse in ciò assicurato, e se questi Cittadini, non avessero creduto, che quanto meno si spende, tanto più presto aver possono la desiderata Chiesa.

Finalmente non debbo tralasciar di comunicarle, che se mai V.E. stimerà preferir la sicurezza de' Cittadini accoppiata alla maggior spesa nulla curando il sommo risparmio; in cotal caso è molto lodabile l'oppinione di un'altra rispettabile parte di questi Cittadini di miglior gusto fornita tra' quali il Deputato da V.E. eletto Signor Don Felice Scaglioni; desiderano costoro, che lasciandosi coll'altre muraglie buone della Chiesa tutto l'intiero colonnato, si facesse il coro dalla parte dell'attuale facciata; e la facciata dove ora esiste il coro, rivoltandola così verso la populazione. Dicono essi, che cosí praticandosi, far si potrebbe il campanile a fianco della facciata; e con ciò verrebbe alto quanto la facciata medesima; non essendovi bisogno di alzarlo di più. Non vi è dubbio, che il pensar di costoro renderebbe la Chiesa più comoda; più proporzionata; più decorosa in se stessa, e per la città; e quel che è più da rilevarsi, molto più sicura per i Cittadini; venendo il Campanile, e le altre fabbriche meno alte; e venendovi una piazza avanti ben ampia per l'uso della Fiera che vi si tiene, e nella quale rifuggiar si potrebbero i Cittadini in caso di bisogno. La spesa per fare tutto ciò si accosta alla somma maggiore detta di sopra. Mi astengo di mandar all'E.V. i minuti dettagli; essi sono pronti ad ogni ordine quante volte si vogliono. E sottoponendo il tutto al suo sommo discernimento col massimo profondo rispetto mi rassegno.

Di V.E. divotissimo ed obbligatissimo servo

Ignazio Stile

Eccellentissimo Signor Marchese di Fuscaldo
Visitatore Generale di questa Piana
Monteleone
Gerace 26 giugno 1796

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

II

MEMORIA SUI LAVORI PREVISTI PER LA CATTEDRALE E L'EPISCOPIO DI GERACE (PROGETTO MELLANDRINO CELESTI). (A G L, *Gerace. Cattedrale*, cc. 5 n.n.).

Il ben degno Architetto messinese residente in Messina Signor Don Pasquale Mellandrino Celesti invitato dall'odierno Vescovo di Gerace per farli esaminare lo stato attuale della Chiesa Cattedrale della Città di Gerace già rovinata dalli tremuoti dell'anno 1783, e lasciata in abbandono fino ad oggi e per quindi formare li disegni per la restaurazione della medesima, nonchè dell'Episcopio medesimo, alli 6. Giugno corrente anno 1802 si staccò apposta da Messina, e giunse in Gerace la sera dell'8 dello stesso.

Il dì seguente incominciò ad esaminare attentamente la mità supertite della Cattedrale antica, lo stato delle fabbriche rimaste, e tutt'altro che meritava considerazione; e dopo matura, e seria riflessione giudicò, come per altro era il commune parere, che la nave di mezzo non poteva rialzarsi sù delle antiche colonne, sì perchè queste in buon numero sono quasi interamente calcinate, sì perchè varie delle medesime per l'eccessivo peso de' muri vecchi che sostengono di sopra, sono spaccate per mezzo da' capo a fondo, e perciò per la solidità del nuovo Tempio altro non restava partito che scartarsi interamente ed in luogo delle colonne formarsi sodi Pilastri sù de' quali poggiare con sicurezza il rimanente dell'altezza.

Osservò che l'antica Cattedrale per essa stessa aveva due grandissimi difetti, quello cioè di una lunghezza di palmi [...] (a) per palmi 52 di latitudine che la rendeva sproporzionatissima; e l'altro molto più grande, ed era quello di non poterci entrare per la Porta Maggiore tanto era angusto lo spazio che aveva d'innanzi di soli cioè palmi 20, de' quali 12 al primo entrare in quest'atrio erano occupati dalla mole del Campanile, onde non ne rimanevano altri che otto per il passaggio; e questi con un ripido e disastroso proclivio; ond'è che il Popolo entrava nella Chiesa per le porte laterali; e la Maggiore non si apriva se non per la funzione che fassi nella Domenica delle Palme. Si è pensato perciò dall'Architetto

(a) Manca l'indicazione della lunghezza, che evidentemente doveva essere aggiunta dal compilatore della *Memoria*.

Per le equivalenze, ci si riferisce al palmo napoletano (= m. 0,263). Cfr. C. SALVATI, *Misure e pesi nella documentazione storica dell'Italia del Mezzogiorno*, Napoli 1970.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

abbreviare la Chiesa dalla parte della Porta Maggiore di palmi 48. Con tale abbreviamento si rende la lunghezza della medesima molto proporzionato alla sua larghezza, ed in vece di palmi 20 di atrio, vi sarà un atrio di palmi 70 in circa per 52. Ed ecco formata innanzi alla Chiesa una spaziosa piazza ò sia atrio, il quale alla parte di occidente avrà la nobile facciata della Chiesa, che lo decora; l'altri due lati poi di mezzogiorno, e di oriente a guisa di nobile anfiteatro verrà ornato di archi, e colonne; ed il lato di tramontana per cui vi si entra avrà anch'esso li suoi ornamenti, e vi si entrerà per una larghezza di palmi 20 nel centro del medesimo. Il Campanile poi viene situato su' l'istessa facciata della Chiesa, in cornu evangelii, e per uniformità del disegno dall'altro lato ne viene situato un altro da poter servire per orologio. La divisione poi di questa nave di mezzo è di sette archi che corrispondono alle navi laterali. L'arco quarto corrisponderà ad una porta laterale che sì dall'una, come dall'altra navatella introdurrà in Chiesa; onde in ogni lato delle dette navatelle verranno 6 Cappelle corrispondenti alli 6 altri archi. sopra di questi girerà il Cornicione, sopra del Cornicione verrà l'ordine bastardo con sette finestroni per lato altri aperti, ed altri chiusi ò siano finti come meglio si crederà, e da quest'ordine sorgerà la soffitta ò sia volta finta di canna. L'Architettura di questo spaccato, è di ordine Ionico, semplice, e polito — quella della facciata della Chiesa di ordine Corintio portato ancora con la massima semplicità.

Osservò indi il rimanente della Cattedrale dell'arco Maggiore sino alla sua estremità, e ritrovò che tanto li Pilastroni che sostenevano la Cupola quanto l'archi maggiori che poggiavano su li medesimi erano ben sodi, e forti dalla cima al fondo, onde questi resteranno, e sú di essi in vece la Cupola si farà una scudella, siccome al Gesù nuovo di Napoli, Cappella del Santissimo resta, non avendo altro che alcune lesioni capillari. L'istesso è della Sacristia in cui non bisogna farci altro che la sola lamia. Le catacombe rimangono; e poichè le colonne che sostenevano le di loro lamie sono tutte fracassate, si faranno in vece di esse anche Pilastri, e si volteranno le lamie a gesso per mettersi così in piano il pavimento della Cattedrale. li muri poi che circondano il [...] devonsi in buona parte demolire, e quello che rovesciò dalla piazza al termine devesi dal piano rifare.

Lo scandaglio prudenziale fattosi per la spesa di tutte queste opere ascende a 23 in 24 mila docati; nè per risparmio di canne di fabbrica si puote usare economia migliore. In vista dunque che l'opera è così grande, e così dispendiosa ho pensato che non s'incominciasse tutta assieme; mà che prima si facesse il solo [...] per cui ci possono bastare 6 in 7 mila docati; terminato il quale si passerebbe in esso a celebrare li divini Uffizii, e le Sacre Funzioni, restando la nave che forma Crociera la quale

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ha palmi 52 di lunghezza e [...] (b) di larghezza per comodo del Popolo recipiente più di mille, e cinquecento Persone; il Presbiterio ed il Coro per l'ecclesiastici. Cappella di Santissimo, Sacristia ed in essa vi si possono situare altri cinque ò 6 Altari; s'intompagnerebbero l'archi che conducono alle 2 navi, et indi si proseguirebbe la Chiesa dalla parte delle dette navi, e compita che sarà interamente, si toglierebbero le intompagnature, e si avrebbe tutta la Chiesa formata, come fu fatto nella Chiesa della Nunziata di Napoli.

Affinché però l'Archi della nave di mezzo della cattedrale non crollassero e cagionassero così del grande guasto all'episcopio, e porzione della Città, la prima operazione si è di levarli da dosso tutto il peso delle muraglie fracide che sostengono. assicuratici cosí dalle rovine si penserà ad agire il di più con dar mano alle volte delle catacombe [...]. Col divino aiuto nel venturo settembre s'incomincierà lo smantellamento de' cennati muri sopra degli archi della Cattedrale [...] (c).

(b) Manca l'indicazione della larghezza in palmi.
(c) Si è omessa la parte relativa ai lavori per l'Episcopio.

III

RELAZIONE DELL'ARCHITETTO GAETANO NAVE AL SOPRINTENDENTE EDOARDO GALLI SUI RISULTATI DELLE INDAGINI ESEGUITE SULLA CATTEDRALE DI GERACE TRA 1929 E 1930. (A G L, *Gerace. Cattedrale*, cc. 20).

Illustrissimo Signor Soprintendente

Gli assaggi potuti eseguire sin qui alla Cattedrale di Gerace con i scarsissimi ed insufficienti mezzi di cui si dispose ed a distanza di un anno dai primi agli ultimi testè effettuati, hanno dato ragione appieno delle riserve enunciate dalla R. Soprintendenza già con lettera 3 agosto 1928 nº 2381 alla presentazione del progetto di rimaneggiamento del monumentale edifizio per parte dell'Opera Interdiocesana Ricostruzione Chiese Terremotate, Sez. di Gerace, ai fini dell'approvazione del progetto stesso (a). E più ancora tali assaggi danno ragione della fondatezza delle

---

(a) Si tratta del progetto Foderaro (1928), per il quale si rimanda al testo e relative note. Per l'Opera Interdiocesana Ricostruzione Chiese Terremotate - Sez. di Gerace, E. D'AGOSTINO, *I vescovi di Gerace-Locri...*, pp. 241-242.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ipotesi nel campo storico artistico prospettate dalla Soprintendenza medesima con la nota nº 329 del 18 febbraio 1929 e persino dei suggerimenti specificatamente tecnici per il consolidamento della Cattedrale, in contrapposto al progetto di distruzione e ricostruzione del tempio; concetti: quello della Soprintendenza informato al principio conservativo, di restauro e di ripristino delle parti fatiscenti o da ricostruire; l'altro, quello dell'Opera Interdiocesana, imperniato su un eccessivo spirito speculativo delle disposizioni di legge sulle costruzioni o ricostruzioni asismiche.

Comunque i risultati avuti dal poco ed incompleto che si è potuto fare sono sempre tali da non lasciar dubbio sulle direttive da seguire e sui principi economici da adottare ed altre indagini che restano da compiere saranno di esauriente guida per la redazione per parte di questa Soprintendenza di quel definitivo progetto tecnico-artistico per il consolidamento ed il restauro della Cattedrale di Gerace, invano atteso dall'agosto 1928 e che l'Opera Interdiocesana aveva preso impegno di redigere secondo le direttive ricevute.

— Esterno: regione absidale. Solo l'abside minore di destra si può ritenere originale; si è rintracciata la parte murata della monofora inferiore che mette sulla cripta e si è scoperta la lunga monofora superiore che dà nella Cattedrale. La muratura del transetto poggia sulla roccia ed è simultanea a quella dell'abside. Le fondazioni dell'abside s'incorporano con quanto rimane di quelle del presbiterio nella cripta, da questo lato. Nella ricostruzione seicentesca di quecsto muro presbiteriale è stato lanciato per leggerezza l'arco in muratura con chiave barocca in pietra e piedritti a scarpata, assottigliando la parete per quanto è spesso l'intradosso dell'arco stesso. L'espediente, tenuto conto dello spirito libero dell'epoca, è geniale, elegante, solido ed economico se pure possa discutersi se convenisse meglio al ripristino della linea del tempio avere il muro pieno.

Le antiche lesioni: quella che serpeggia verso l'alto dell'abside e quella obliqua d'antica data sulla testata del transetto, non sono fondamentali ed a correggerle bastano legamenti passanti.

Il coronamento dell'abside maggiore e quello della tribuna, con la ripresa degli uguali elementi quattrocenteschi decorativi dell'abside e tribuna a sinistra, si direbbero dell'Ottocento per la loro freddezza esecutiva e di sezione; il tamburo esterno propriamente detto dell'abside per gli elementi del portale in pietra e per il carattere povero ed affrettato della muratura si può ritenere della metà del 1600, riferendo la data del 1829 incisa nello stesso portale, al generale riassetto del monumento compiuto in quel torno di tempo dal Vescovo Pellicano. La linea di demarcazione tra l'innesto della ricostruzione seicentesca della tribuna maggiore con la preesistente abside sinistra del sec. XV è netta e palese. L'occhio di questa parte più antica è arricchito da un cordone di pietra lavica.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

La calotta interna dell'abside sembra abbia dato buon giuoco ad un movimento esterno di disgregazione all'imposta stessa, mentre non ha influito la crociera spingente interna. La volta originaria di questa cappella, ancora del tempo di Battista VII Caracciolo, deve essere crollata e lo spostamento che si nota in alto allo spigolo S.O. della Tribuna, è stato favorito dal puntone diagonale della copertura arrangiata negli ultimi rimaneggiamenti dalla seconda metà del sec. scorso; inconvenienti questi facilmente risanabili colla ripresa generale della fabbrica, disarmo e ricostruzione dei tetti, ecc.

Dei primi decenni del 1400 è la vasta crociera sottostante a quella del Sacramento; la porta ogivale fiorita è dell'epoca e l'arma Caracciolo lo attesta; ma più tardi, quando si lanciò la crociera superiore che ora si vede nella Cappella del Sacramento, deve essere stato ripreso, se non addirittura eseguito ex novo, il rivestimento lapideo esterno di quest'abside a simiglianza di quello quattrocentesco della relativa tribuna, coevo alla precedente volta crollata.

Il portico che sorregge la sagrestia doveva, secondo il progetto dell'Opera Interdiocesana, venire demolito dalle fondamenta, sia per lasciar posto al futuro campanile, sia per l'accenno di cedimento avvenuto in epoca remota. Il movimento fu arrestato, non solo per effetto dell'esilissimo ed inadeguato speroncino con cui si fasciò il pilastro angolare del portico, ma per l'evidente arresto delle cause che avevano provocato il movimento stesso. La roccia è salda base a tutti questi corpi di fabbrica ed anche il consolidamento di questo portico colla sagrestia soprastante si può ottenere con i sistemi consueti all'arte del restauro senza ricorrere alla radicale distruzione del manufatto, ed alla dispersione di una pagina della storia del monumento.

— Fiancata occidentale: la testata del transetto, a scarpata, si mostra salda ed uniforme sino alla zona di rimaneggiamento subito per la costruzione e nuova imposta dei tetti; salda e compatta anche in seguito alle pesanti volte a botte in pietra lanciate certo dopo il 1600.

Le scrostature mostrano il transetto coevo ed incorporato col muro del fianco della navata minore. Tutto il fianco posa saldamente sulla roccia che declina verso valle. In seguito ai larghi assaggi — per quanto compiuti con mezzi inadeguati —, il muro è apparso costituito da una serie di arcate a forte aggetto a pieno centro, su lesene di conci squadrati col piede su stilobate di uguale risalto. L'imposta dell'arco era segnata dalla sola cornice in rilievo, smantellata quando al movimento delle arcate ed alla fisionomia particolare architettonica si preferì un muro liscio o forse più verosimilmente quando si intese di rafforzare il muro ritenuto pericolante, costipandolo con una stratificazione di muratura che rimase senza effetto. Il riempimento deve essere avvenuto nella seconda metà del sec. XVI, ma sempre prima di quel corpo di fabbrica che tronca li fianco

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

della navata destra, interrompendo il cortile chiuso dell'Episcopio e che ha le due belle finestre stemmate della tarda rinascenza ed il passaggio con architrave inscritto di poco anteriore alle finestre.

Della cornice terminale delle lesene archeggiate, rimangono tracce sufficienti per ricostruirne con ogni esattezza il profilo originale.

Le arcate si susseguono sino alla lesena angolare di facciata. Sono state scoperte le finestre monofore racchiuse ciascuna da un'arcata, tranne che nella quarta arcata a partire dal transetto, sulla quale invece sono apparsi i resti di pietra di una porta a doppia ghiera con anello esterno in laterizio, a pieno centro, abrasa negli aggetti sagomati, racchiusa da una cornice a dentelli sovrapposti che faceva timpano sopra l'arco della porta stessa senza sporgere più del risalto delle lesene, limitando il piano su cui la porta spicca e facendo tutt'uno colla porta medesima, richiamando il concetto e le tradizioni mai spente dei timpani classici e che pure in altre costruzioni coeve apparivano espressi con sentimento e modanature diverse ma con il principio sostanzialmente uguale.

Il triangolo di fondo del timpano era intonacato, mentre la parete è a conci di arenaria; nel mezzo del triangolo pare vi fosse incastrata una pietra forse araldica od un'edicoletta sacra. La lunola dell'arco sottostante, trattenuta da un architrave in legno, lascia ancora trasparire nell'intonaco qualche velatura esilissima di colore; sembrerebbe di un nimbo crociato, ormai inidentificabile; nè d'altra parte quella della lunola, è da ritenersi muratura originale. Gli stipiti della porta sono stati divelti completamente e a partire dal filo della lesena di sinistra dell'arcata, è stata costruita una porta nel primo Cinquecento, architravata con un blocco di marmo greco che aveva già servito ad altro uso. L'arme in rilievo e l'iscrizione incisa in bei caratteri della Rinascenza, sono facilmente identificabili e pongono con ogni esattezza di tempo al giusto posto questa porta cinquecentesca, porta laterale che perpetua l'ubicazione di quella che era l'ingresso laterale in origine, e che può appunto segnare la data di quando il fianco della Cattedrale mutò fisionomia con la sparizione dell'antica porta, il riempimento delle arcate ed il generale intonaco che occultò ogni traccia della primitiva struttura.

Dovette sempre esservi una gradinata di accesso alla Cattedrale da questo lato e presumibilmente avere l'ubicazione della attuale scala che è seicentesca; la soglia di ora della porta ha tracce secolari di logorio, ma anche una lastra di cipollino che richiama subito il fusto di una colonna e che fa pensare alla soglia dell'antica porta arcuata; è consunta da calpestio plurisecolare.

I resti costruttivi dal 1600 in poi, lasciati in completo abbandono, addossati a questo fianco della Cattedrale oltre il braccio di Episcopio a sua volta addossato e che venne a creare un secondo cortile rustico con cisterna e scuderie, non hanno alcun interesse e soffocano tuttora la zona

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

basamentale del monumento da questo lato, zona i di cui elementi sono stati testè messi in vista con parziali demolizioni ed assaggi.

— Lato sinistro (orientale). La testata del transetto s'innalza con l'uguale aspetto poderoso del braccio di transetto corrispondente; gli assaggi misero in vista una porzione di una monofora murata in basso ed un'intera finestra più a destra entrambe della cripta. L'antica lesione che serpeggia dal basso sino a scomparire in alto non desta speciali preoccupazioni per il suo serragliamento; la roccia sale e continua al piede del monumento sino allo spigolo sinistro della facciata. Colle indagini compiute sono state identificate alcune delle arcate a partire dal transetto ed altre a partire dall'angolo estremo opposto verso la facciata ed anche alcune delle monofore comprese nelle arcate stesse. Ma il tratto di mezzo di questo muro della navata è stato ricostruito quasi dalla base, tanto che a fatica si è riusciti a rintracciare qualche resto del piede dei pilastri che si svolgevano poi ad arcate e si dispera che possa ancora esistere qualche traccia, sin'ora negativa, di un ingresso laterale come nel contrapposto lato.

Invece chiaro emerge ed evidente il distacco tra il muro di facciata e la base di quanto rimane di campanile; gli scrostamenti operati hanno mostrato visibilmente la nessuna coesione tra le due murature a blocchi di arenaria e la nessuna rispondenza in effetti dei vari filari. Questo spigolo di campanile, addossato al muro di facciata della Cattedrale per l'altezza della navata minore sinistra, è ancora il primitivo cinquecentesco, ma già lo spigolo opposto e gli altri lati della stessa zona basamentale, sono rimaneggiati e le ricostruzioni, sempre meno resistenti e più affrettate dei due ordini superiori in muratura comune eseguite anche dopo l'Ottocento, riducono questo troncone di campanile ad un inutile ingombro sconsigliandone ogni opera di consolidamento.

— Facciata: l'intera testata della navata laterale sinistra è occultata dal troncone di campanile che, quasi non bastasse il carattere diverso della muratura a differenziarlo dalla facciata della Cattedrale, ne fu ora reso nettamente visibile il distacco, aprendo la larga connessura fra i due corpi di fabbrica. E fu scoperta anche la roccia spianata su cui si piantano campanile e facciata. Come si è detto, il campanile, iniziato nel Cinquecento, fu manomesso sin dalle fondazioni quando sorsero i due ordini in muratura mista nel Sette ed Ottocento. E dall'interno del campanile dopo alcune facili demolizioni è stata ora messa in vista, intatta, la porta di facciata della navata sinistra della Cattedrale, conservatissima nelle due ghiere di conci perfetti.

Con indagini parziali e localizzate è stata pure accertata l'autenticità delle attuali inclinazioni degli spioventi in facciata delle tre navi; resta solo da decidere se il coronamento era costituito dalle serie di semplici

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

archetti quali ora si vedono, primitivi e rudimentali nel tracciato con appena accennato un movimento di mensola incavata nel concio di piedritto, o se oltre gli archetti ricorreva un dente di sega non aggettante, o se sporgeva una gola terminale od un listello smussato; od un motivo a dentelli come quello rinvenuto nella porta antica del fianco destro. Aiuteranno nelle induzioni i raffronti con monumenti coevi nella regione e la stessa conoscenza del tipo romanico chiesastico che aveva preso coi suoi canoni ogni luogo in questo periodo e di cui qui appaiono già sicuri i caposaldi; comunque dalle attuali proporzioni e dallo spirito architettonico già sorpassato, sembra si debba escludere che il muro di testata delle navi, si espandesse ai lati e si sopraelevasse a mo' di frontone, anche solo per qualche filare di pietra, oltre il pendio dei tetti, richiamando espressioni lombardesche o neo bizantine; la muratura che ora può a tutta prima ingannare specie per la nave maggiore, non è originale.

Degli archetti del versante della nave minore di sinistra, rimane solo il piedritto del primo a destra, piantato sullo lesena o contrafforte che fronteggia il muro di sinistra della navata centrale; nascimento sufficiente a dare la sensazione della serie completa degli otto archetti dello spiovente (Vedi Cattedrale di Acerenza).

Mentre le due porte laterali di facciata sono a doppia ghiera e tutta la superficie del muro soprastante è piena come hanno dimostrato le parziali scrostature eseguite, la porta di mezzo è invece a tre ricorrenze preludendo agli strombi avvenire più sviluppati ed è insolitamente sormontata da un amplissimo finestrone di dimensioni veramente eccezionali, con sottarco di laterizio; accertamenti questi dati da scandagli potuti malamente compiere e forse non esaurienti (Vedi S. Lucia di Rapolla).

Anche le tre soglie debbono pressocché corrispondere al livello originale; ma le indagini troppo esigue sinora effettuate non sono sufficienti a garantirlo, per quanto altri fattori inducano a ritenerlo tale sia in rapporto al livello interno della Cattedrale, sia per la presenza della roccia a poca profondità, mentre la muratura sotto gli attuali pietroni di soglia, è invece incerta e gli spigoli degli stipiti si affondano regolari e vivi come gli elementi in vista.

— Cripta. Vi si discende da un'ampia scala seicentesca che si sviluppa nel braccio sinistro del transetto; al livello del primo ripiano di questa scala è stata messa in vista la monofora che originariamente si apriva nella cripta; finestra murata ed occultata quando nel transetto è stata praticata la scala in parola.

L'abside minore è conservatissima; le fosse mortuarie praticate nella roccia viva nell'area del catino, hanno fatto scomparire quelle che potevano essere le tracce di un cippo d'altare.

Ogni indagine consentita nelle attuali condizioni per accertare l'esistenza di avanzi dell'abside maggiore sotto l'odierno pavimento, riuscì per

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ora vana. Non apparve che un succedersi di fosse e celle mortuarie ricavate nella roccia, separate da diaframmi in muratura, costituenti un grande vuoto ad ossario. Anche lo sterrare quasi per intero il tracciato sulla roccia del muro sinistro del coro e parzialmente il desrto nell'intento di coprire tracce del nascimento del grande catino se a volte questo avesse avuto un piedritto pronunciato anziché svolgersi immediatamente a filo e fra le due absidi minori secondo l'icnografia basilicale in uso, non diede alcun risultato; tanto meno in queste condizioni si poteva ormai sperare esistessero ancora resti delle fondazioni della primitiva mensa.

Invece praticando delle indagini in corrispondenza dell'abside centrale esistente, è apparsa scavata nella roccia la cavea di una piccola abside, a filo di due nicchie od absidule minori tuttora intatte, costruite nella muratura antica e comprese nel diametro dell'abside maggiore soprastante. La loro diligente e forte struttura, con la presenza di mattoni tra concio e concio di pietra nella calotta; la ubicazione rispetto al catino centrale, fanno ritenere che con questo le due nicchie costituissero un primitivo sacello bizantino dell'XI sec. incorporato nella concezione della vastissima Cattedrale e compreso poi nell'ampia cripta che ne nacque. L'absidula di mezzo ricorda il presbiterio centrale con l'altare; la nicchia di sinistra è la traccia corrispondente alla prothesis e quella di destra all'altra absidiola canonica costituente il diakoneion secondo il rito greco. (Vedi fotografie e ruderi della chiesetta di S. Giovannello).

All'inizio occidentale del semicerchio che segna il tracciato di quella che era l'abside tra le due nicchie, è scavato nella roccia un pozzo che si amplia in profondità, non potuto per ora scandagliare.

In corrispondenza dell'abside minore sinistra, si sono individualizzati i due nascimenti dell'abside di destra; abside sfondata nel Quattrocento per praticare l'accesso dalla cripta al vasto soccorpo nato colla superiore cappella del Sacramento.

Si sono identificati chiaramente i quattro pilastri maestri del transetto; gli scrostamenti hanno messo a nudo le buone pietre regolarmente squadrate di cui sono fatti e gli scavi hanno messo a nudo la roccia su cui posano.

Il solo pilastro di sinistra — guardando le absidi — sarebbe manchevole, qui nella cripta, della parasta frontale incorporata invece più su a tutto il nucleo come negli altri pilastri. Nella muratura aggiunta posteriormente e slegata che fa da parasta è stato ricavato un arco che comprende una piccola mensa pure in muratura. Tutto ciò è venuto in luce durante le indagini e sinora non trova una ragione plausibile e soddisfacente fra le diverse ipotesi prospettate.

Il sistema di volte della cripta evidentemente si appoggia sui pilastri, sulle mura perimetrali e sulle colonne; queste, a parte la camuffatura della seconda metà dell'Ottocento, hanno o no base antica e sono pulvinate sotto la trabeazione pseudo toscana che le riveste e per quanto

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

alcuni elementi in vista inducano a crederlo, il pensiero rifugge dal supporre che i capitelli frammentari siano stati scalpellati per dar luogo agli attuali. Né sembra, — per quanto le cronache vi insistano — che le volte, tutte, siano state rifatte dopo il crollo del 1783; i pochi assaggi, sia pure incompleti ed insufficienti, mostrano volte primitive in conci di pietra nascenti dai pulvini anzidetti.

Nessun particolare assaggio è stato praticato per ora nel sacello di S. Maria Deitria a conferma della tradizione che lo fa rimontare al Vescovo Paolo II del 1261, abbenchè ciò che si vede risalga al Cardinale Bandinello Saulio dei primi del Cinquecento ed al Vescovo Mattei di un secolo dopo ed al Vescovo Vincentino.

A destra del fornice di questo sacrario oltre il pilastro maestro di transetto, dopo aver scoperto in un bassofondo rozzamente tracciata ad affresco del Seicento la scena di S. Giorgio, è stata perforata la parete puramente di riempimento in questo punto e mercè il foro praticato è venuto in luce un vano di cui si erano perdute le tracce e la memoria, ma che meglio studiato con mezzi adeguati potrebbe forse rivelare elementi di particolare orientamento sull'ubicazione della cripta in rapporto alla Cattedrale o stabilire con maggiori argomenti la cronologia del suo sviluppo.

Da quanto si può arguire dall'attuale satto di cose, un primo arcosolio voltato in pietre conce è stato ampliato; la volta ingrandita, direttamente scavata nella roccia, male si raccorda coi piedritti delle pareti; nella parete di fondo un tempo era fissato un quadro di cui si precisano le dimensioni per le tracce lasciate sull'intonaco; sotto il quadro vi era forse sistemato un altare; il muro di fondo già bucato sopra il presunto altare, divide da un ossario non perlustrato ed il foro fu trovato occluso con pietrame tufaceo a secco. Ci si domanda per quali ragioni il luogo sia stato abbandonato e simulato; perché l'altare sia stato rabbiosamente distrutto e sepolto in un cumulo di materiali. Che un tempo, abbastanza tardo, questa sia stata una cappella sembra indubbio; ma originariamente l'arcata d'accesso proteggeva un sarcofago od invece immetteva nella scala che saliva in Cattedrale? Quanto rimane dell'arco in pietra, è decorato verso l'interno, come per essere veduto scendendo, con un fregio cinabro del XIII sec. su un esile intonaco; la lunetta in muratura più tarda, conserva tracce appena visibili di colore ed è sostenuta da un grossolano architrave in legno; il poco di muratura che servì per l'altare, potrebbe — data appunto la sua configurazione che a tutta prima non si spiega bene come avanzo di una mensa — essere invece l'ammasso di muratura degli ultimi gradini della supposta scala in pietra anzidetta.

Simmetricamente, a sinistra del sacello centrale della Madonna dell'Itria, è ricavato nel muro un altro arco sorretto da due colonnine romaniche sporgenti con capitelli a fogliami e basi intagliate. L'altare posticcio in legno è stato rimosso e sfondata la muratura di bassofondo

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

che occlude l'arco per indagare se si trattasse di un arcosolio o di un accesso ad una presupposta scala come si tentò di definire per la corrispondente arcata scoperta a destra. Ma i mezzi insufficienti non consentirono di esaminare gli assaggi in galleria sul terreno di riempimento incontrato, e solo vennero in luce l'inizio delle due pareti laterali a conci squadrati insufficienti ad esaurire l'argomento: se infatti si tratti di due tombe con sarcofago, o mense d'altare; o se invece si tratti di due accessi a vere e proprie scale consuete nelle maggiori basiliche del tempo di pretto stile romanico.

L'assimetria delle colonne della cripta, proprio sull'incrocio del transetto con l'abside maggiore, trova ragione in maniera indubbia sul concetto simbolico del Capo reclino a destra del Cristo crocefisso.

Tutti gli scavi praticati lungo i muri e sugli angoli allo scopo di accertare sulle condizioni delle fondazioni e sul loro piano di posa, hanno dato risultati positivi di saldezza sulla roccia scoperta.

Così dicasi per la costruzione aggiunta a destra probabilmente da Caracciolo VII conte di Gerace, nei primi decenni del 1400 e forse più precisamente nel 1431. Si sono denudati i quattro pilastri d'angolo sino all'imposta della larga crociera scoprendone le basi direttamente piantate sulla roccia; si è scoperta parte dei muri all'innesto dei pilastri; si sono scoperte le ghiere dell'arco piano d'accesso che sorge in luogo di quella che era l'abside minore destra; dell'abside non esiste traccia neppure sulla roccia ma, come si è detto, se ne identificarono gli attacchi, fu delineato un finestrotto trilobo, goticizzante a sinistra che accenna appunto ai primordi tardivi qui del Quattrocento; si è scrostata la porta laterale a severi conci e massiccio arco tondo con lunola architravata ornata successivamente all'esterno di bel gotico fiorito; si è mostrata la finestra di destra a largo strombo e si sono mostrate le spalle dell'abside sino all'innesto della grande crociera e la fusione con la voltina a spicchi e capitelli penduli che sovrasta questa abside; voltina che deve datare dall'epoca successiva alla prima erezione di questo corpo di fabbrica ed appartenere alle prime ricostruzioni della fine del 1400 e degli albori del 1500.

— Cappella del Sacramento: gli scrostamenti compiuti — e che si possono dire completi — hanno messo a nudo i fusti delle quattro colonnine agli angoli; l'inizio dei cordoni della crociera che su essi si partono; tratti qua e là delle pareti e delle lunole e sempre è comparsa la pietra concia, ma sinora nessuna traccia è comparsa di quegli affreschi del Soncino con scene del vecchio Testamento e della Passione di Cristo, che sotto il Vescovo Andrea Candida vi avrebbe fatto eseguire Consalvo di Cordova marchese di Gerace verso il 1570, secondo quanto scrive il Pasqua.

Invece interessante è l'avere riscontrato ancora gli avanzi di quella

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

che dovette essere la volta originale della Cappella antecedente alle prime ricostruzioni del Sec. XV.

Le lesioni di disgregamento localizzate a l'occhio quasi in chiave dell'arco dell'abside, non sono di particolare gravità né hanno accennato a progressivi disgiungimenti in tutto questo tempo.

— Sagrestia. La sagrestia pure non sembra coperta con volta originale, anche se la crociera che vi è lanciata debba riportarsi agli ultimi del '400 od ai primi del '500. Le lesioni riscontrate all'esterno, sono pesanti e gravi, ma non sono aumentate in questi anni e la loro ripresa, per quanto cauta, non esce dai normali sistemi di consolidamento.

— Interno della Cattedrale: dovunque si sono eseguiti gli assaggi, le colonne ed i pilastri sono risultati fondati sulla roccia; nessun apposito elemento in muratura sembra sia stato ritenuto necessario oltre il naturale piano di posa del tempio. A ridosso dei pilastri, tra le colonne, ai piedi dei contrafforti del muro di facciata, ovunque sono ricavate fosse e sepolcreti nella roccia viva, indicati o meno da lastre tombali. La massicciata durissima di cocciopisto e ghiaietta che fa attualmente da pavimento, deve corrispondere presso a poco al livello della pavimentazione antica a giudicare dai vari plinti delle basi erratiche delle colonne, e data la sua rilevante grossezza ha certo giovato a serragliare alla base le colonne stesse.

I due pilastri mediani che interrompono le due serie di arcate della nave centrale non sembra abbiano mai avuto intonaco e sotto gli scialbi recenti è comparsa la pietra calcarea a conci regolari.

Le arcatelle della nave maggiore non sono tutte uguali, ma quelle verso il presbiterio hanno un raggio alquanto maggiore di quelle verso la facciata. Non è ancora emersa con sicura certezza la ragione di questa variante; se trattasi di un nartece e della vera e propria naos, questa tra la crociera del presbiterio ed i due pilastri anzidetti. Se esigenze liturgiche non giustificassero la presenza dei due pilastri in parola, essi certo troverebbero buona ragione in un concetto statico di rompitratta, dal che ne è seguito poi nello stile lo sviluppo iconografico dei pilastri e colonne alternati. Su questi pilastri ed appositi piedritti a parasta spingono le due arcate mediane traverse delle due navate minori, arcate a paraste pur esse di indubbio ed efficace legamento statico nella compagine costruttiva, insolitamente vasta ed elegantemente esile per il tempo in cui sorse e per esempi da cui nacque. I larghi scrostamenti testè operati mostrano la simultaneità concettuale ed esecutiva del monumento nelle sue parti essenziali tuttora rimaste; gli elementi nobili lapidei debbono essere stati tenuti originariamente in vista, liberi da scialbi, con gusto organico e severo proprio del forte sentimento architettonico che andava affermandosi.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Lungo le pareti delle due navi minori, più in quella di destra, come era da prevedere, che in quella di sinistra, sono emerse dalle ricerche fatte le tracce corrispondenti all'esterno delle monofore originali con archivolto e spalle in pietra tagliata; nessun indizio invece poteva delinearsi nella parete sinistra della porta come la prospiciente nel lato destro, data la ricostruzione quasi totale del muro in questo punto. Le arcate esterne scoperte nelle fiancate non hanno riscontro nelle due pareti interne. È palese la linea di demarcazione tra la muratura antica e quella ricostruita in sopraelevazione nell'Ottocento delle due ali della nave maggiore. Si discernono ancora delle impronte delle travi per l'armatura del tetto delle navi minori.

— Parete della facciata: l'innesto ai due angoli colle due pareti longitudinali delle navi minori è di muratura incerta con grossi rinzaffi recenti; comunque la simultaneità e l'autenticità ne è indubbia sin dal piano di posa sulla roccia messa in vista. Inoltre sono apparsi l'arcata e gli interi stipiti in conci squadrati, sino oltre il livello pavimentale, della porta sinistra — guardando la facciata dall'interno — mentre ne è lacerato l'archivolto esterno dal finestrotto rotondo praticatovi negli ultimi adattamenti. In pietra squadrata è il contrafforte su cui si pianta la prima arcatella della serie che si svolge lungo la nave maggiore. In questo angolo è confinata in disuso la coppa inscritta di un antico battistero.

L'ingresso principale è di dimensioni inusitamente ardite e slanciate, scoperto nell'interezza delle sue linee dagli scrostamenti operati. È in pietra a spigolo vivo nella ghiera e per tutto l'intradosso sino ai blocchi della soglia; nella lunola, sorretta ancora dall'architrave in quercia intagliato a spicchi nello spigolo, vi sono lievi tracce di rinfasci cinabro all'innesto con l'arcata; il rimanente del muro è in pietra assestata.

La parasta di destra di muro s'innesta con conci a spigolo ed oltre l'arcata della nave maggiore prosegue sino al timpano.

È stata messa in vista la porta laterale destra obliterata dagli ultimi riempimenti del campanile, perfettamente ed intenzionalmente conservata nei suoi elementi dalle stesse ed apposite strutture cinquecentesche della base del campanile medesimo. Ed anche qui, sulla lunola e più precisamente nella linea di congiunzione dell'arco col fondo della lunetta, vi sono ancora tracce di un rinfascio cinabro su esile intonaco; tracce che certo debbono riferirsi come quelle a cuneo sulla lunola maggiore esterna, ad un secondo periodo di finimento ed abbellimento seguito immediatamente al primo e rapido sorgere della Cattedrale.

— Transetto, braccio orientale: l'arco che dalla navata sinistra mette in questo braccio di transetto, è l'originale, con doppia ghiera a cunei squadrati, ed originali sono i piedritti tanto sulla parasta del pilastro maestro, quanto sulla spalla di contro. La scala seicentesca che

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

scende nella cripta si svolge lungo il muro settentrionale ed in quello orientale. L'innesto di questi due muri è simultaneo a tutta la costruzione. In questo angolo N. E., durante gli scavi di indagine sono emersi quattro bei frammenti d'archivolto scolpito e dipinto in rosso e turchino, attrbiuibili al sec. XIV e che per ora non è arguibile a quale parte della cattedrale abbiano appartenuto. La muratura sembra proseguire autentica a masselli squadrati in vista sino oltre l'imposta della volta; la volta occlude un occhio che mancati assaggi per deficienza di mezzi impedirono di meglio identificare. La sconessione serpeggiante visibile all'esterno è a tutto spessore e per quanto non recente né allarmante, è grave e dovrà essere infrenata con solida e cauta ripresa. Gli assaggi si sono spinti sino a porre in vista anche porzione degli stipiti e del bancale della monofora settentrionale, che sembrano originali.

Un diaframma di muratura — abbattuta durante le fortunate indagini — racchiudeva completamente la calotta autentica della sola abside minore rimasta. La calotta è tutta a paralleli di conci di pietra con ghiera esterna e contro ghiera a risalto per il livello del vivo della parete meridionale di questo braccio del transetto. La lesione che serpeggia sulla calotta e scende sino a comprendere la lunga e stretta monofora del catino, è conseguenza dell'antico movimento verso S.E. della testata del transetto; movimento che sembra arrestato con le sole opere dell'Ottocento e che oggi richiede una ripresa statica che si opponga al facile disgregamento. Se il prezioso mosaico del Salvatore, citato per tradizione ancora nell'opera di Mons. Pasqua, con a destra il Vescovo Leonzio, mitrato ed a sinistra il Gran Conte Ruggero Normanno scettrato, era in quest'abside, oggi pur troppo non se ne scorge il più piccolo segno neppure traverso il rivestimento di brecce gialle e rosse che la rivestirono nel 1680, con una calotta in muratura assai più bassa dell'antica. E l'altare di questa epoca toglie per ora la possibilità di accertarsi se esistono impronte della mensa originaria.

Dalle ripetute e limitate indagini all'imposta dei quattro grandi archi del transetto, rivestiti di stucco nella seconda metà del secolo scorso, sembra che gli archi stessi siano ancora gli originali, a conci regolari di pietra come le paraste da cui partono.

Gli spigoli esterni delle paraste continuano probabilmente sino all'appoggio della catena della prima capriata nei quattro bracci del transetto. Dai quattro angoli interni per l'incontro dei quattro grandi archi potevano svilupparsi i quattro pennacchi per una cupola ed un tiburium, ma sono mancati i mezzi per procedere a questi importanti e pure indispensabili accertamenti. Frattanto, stabilita l'autenticità dei pilastri di crociera con le quattro arcate della cupola, le due arcate che dalle navi minori mettono nel transetto, gli spigoli delle paraste sino alle capriate di timpano; le prime arcatelle della nave maggiore, l'attacco delle due absidi laterali — giacché anche quanto rimane nell'abside minore destra

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sopra l'arcata d'accesso alla Cappella del Scramento, è stato messo in luce — si viene ad avere accertato in questo punto un complesso considerevolissimo di elementi della più alta importanza stilistica ed organica.

Dai risultati sinora negativi sulle fondazioni di un'abside centrale maggiore; dalla identicità della muratura dei pilastri con quella delle muro del coro tanto nella cripta che sopra il piano della Cattedrale; dagli avanzi più arcaici rintracciati di basilichetta ancora bizantina e voluti incorporare nella cripta stessa, si è indotti a formulare l'ipotesi che il tracciato primitivo della Cattedrale avesse insolitamente già lo sviluppo del coro come ora si vede sino a giungere all'abside maggiore che doveva comprendere nel suo catino quella absidiola centrale più arcaica colle due nicchie rinvenute ed identificate nella cripta ed impostarsi sul massiccio di questa.

L'abside poligonale interna, affrontata con una ghiera a pieno centro a conci di pietra, come l'arcata del coro, è già una ricostruzione quattrocentesca; il tracciato esterno, come si è detto, è ancora posteriore. La calotta è disgiunta completamente dall'arco generatore anzidetto, per la nessuna coesione nella rifabbrica; analisi localizzate e più profonde suggeriranno se l'abside debba essere rifatta o siano sufficienti appropriati lavori di consolidamento. La volta a botte in pietra tufacea è, come le due del transetto, perfettamente a posto; la muratura sopra l'arco trionfale, verso il coro, conserva tracce incerte di intonaco che si è propensi a ritenere di parete interna ed in vista. Anche le due paraste dei due pilastri continuano oltre la volta a botte e si potrebbero giustificare a sostegno della catena di timpano. I muri longitudinali mostrano i livelli delle tarde sopraelevazioni.

Concludendo: il monumento, nonostante le vicissitudini patite è saldo nella sua compagine tanto da respingere le opere progettate che vorrebbero rinnovarlo, a meno che non prevalga il concetto di opere preventive che dovrebbero resistere al ripetersi di fenomeni tellurici di imprevedibile violenza.

I lavori di consolidamento statico vero e proprio si limiterebbero quindi alle fenditure riscontrate, non recenti, salvo forse per quella angolare S.O. della sagrestia; al totale rinnovamento delle coperture; all'imposta del tamburo sul transetto; all'ingabbiamento delle navi; a qualche opera di robustimento nella cripta, alla demolizione del troncone del campanile; mentre rimarrebbe da studiare se anche al piano di posa occorra provvedere con qualche elemento di congiunzione e di irrigidimento e sia consigliabile ancorare e collegare volte ed arcate con catene e tiranti.

Ogni nuova opera in muratura è suggerita dal ripristino delle linee originali identificate, scoperte e conservate, anzi che dalle maniere in-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

valse con rovinosa larghezza nelle riparazioni e ricostruzioni degli edifizi sacri terremotati, preferendo un carattere neutro e riposante — nel fattispecie della sopraelevazione ottocentesca della nave centrale — ad ibridismi stilistici o gelidi virtuosismi tecnici troppo lontani dalla tonalità a cui si tende nel valorizzare con opere statiche di restauro un monumento di precipuo valore quale l'antica Cattedrale normanna di Gerace.

La facciata, le absidi, le fiancate, la cripta, rivelate nella quasi totalità dei primitivi elementi dai recenti studi ed i dati che ancora emergeranno dalla continuazione, si spera di sistematici ed esaurienti sondaggi, è da credere non serberanno più alcuna incognita per un razionale consolidamento che si concili anche con le precise ed indefettibili esigenze stilistiche.

Sembra pertanto, come già si è detto, che a nessun concetto ed a nessuna riserva od ipotesi già espressi dalla R. Soprintendenza colla nota nº 329 del 18 febbraio 1929 diretta a S.E. il Vescovo di Gerace si debba oggi ancora rinunciare, collimando, concetti e riserve, perfettamente coi risultati ottenuti sin qui, come lo stesso Ing. Capo del Genio Civile Sezione Terremoto, ha potuto controllare nel suo ultimo sopraluogo collegiale con la Soprintendenza; concetti e riserve che, spogli da ogni criterio speculativo, dissentono dalla Relazione 20 luglio 1928, dal progetto allegato, e dalla lettera ipercritica e polemica nº 861/G dell'Ufficio Tecnico Diocesano.

Reggio Cal., dicembre 1930. - VIII.

L'ARCHITETTO
Gaetano Nave

Visto: IL SOPRINTENDENTE
Edoardo Galli

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ASPETTI E MOMENTI DELLA VITA DI UN CASALE RIPOPOLATO: SCANDALE NEL SEICENTO (*)

Nonostante i primi insediamenti umani nel suo territorio si facciano risalire ai tempi preistorici, estremamente scarse sono le notizie relative a Scandale prima del secolo XVI (1). Gli stessi eruditi calabresi del periodo vicereale, che pure sul passato più o meno recente di tante contrade della loro regione forniscono interessanti, anche se non sempre attendibili, informazioni, a proposito di questo centro, oggi comune in provincia di Catanzaro, si limitano a notare semplicemente che si trattava di un casale di Santa Severina. Così si esprimono infatti Gabriele Barrio, a metà del secolo XVI (2) e, qualche decennio dopo, il Marafioti (3) e il Nola Molisi (4). Giovanni Fiore, che scrive nella seconda metà del Seicento, aggiunge solo che Scandale ai suoi tempi era « abitazione civilissima » (5). A tutt'oggi, mentre sulle vicende di altri centri dell'entroterra crotonese in qualche modo si è scritto — e

(*) Conferenza tenuta a Villa Condoleo di Scandale il 16-5-1986.

(1) G. VALENTE, *Dizionario dei luoghi della Calabria*, vol. II, Chiaravalle 1973, p. 992. Secondo G. ALESSIO, *Saggio di toponomastica calabrese*, Firenze 1939, p. 370, il toponimo Scandale deriva dal greco e significa « molla » oppure « assicella ». Un comune omonimo, Σκανδάλη, si trova nell'isola greca di Lesbo, cfr. G. ROHLFS, *Dizionario toponomastico e onomastico della Calabria*, Ravenna 1974, p. 308.

(2) G. BARRIO, *Antichità e luoghi della Calabria*, trad. it., di E. A. Mancuso, Cosenza 1979, p. 451.

(3) G. MARAFIOTI, *Croniche et antichità di Calabria*, Padova 1601, f. 211v.

(4) G. B. NOLA MOLISI, *Cronica dell'antichissima, e nobilissima città di Crotone, e della Magna Grecia*, Napoli 1649, p. 89.

(5) G. FIORE, *Della Calabria illustrata*, vol. I, Napoli 1691, p. 221.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

mi riferisco, ad esempio, ai lavori di Salerno (6) e Bernardo (7) su Santa Severina e, più recentemente, di Maone (8) su San Mauro — è probabilmente da attribuire proprio a questo silenzio pressoché completo delle fonti narrative, oltre che alla esiguità e difficoltosa reperibilità della documentazione superstite, la mancanza di una monografia su Scandale.

Già situato a sud-est della ubicazione attuale, in località detta appunto « Scandale Vecchio », il casale di Scandale figura fra le 393 terre calabresi abitate nella seconda metà del Duecento (9). La sua popolazione, secondo il Pardi, che si avvale di registri angioini oggi distrutti, conta 431 unità nel 1276 (10). Quattro anni prima, nel 1272, signore feudale di Scandale risulta Guglielmo di Amendolea, barone di Calatabiano, già ribelle agli Svevi e compensato da Carlo I d'Angiò con ampie concessioni territoriali in Sicilia e Calabria (11).

Nel corso del Trecento la Calabria, come tutte le altre regioni dell'Europa occidentale, fu colpita da una gravissima crisi demografica, le cui cause più virulente furono la carestia del 1315 e la peste nera del 1348, che determinò la scomparsa di numerosi centri abitati (12). Nel 1505, benché fosse già in atto in campo

(6) G. SALERNO, *Cenni storici della città di S. Severina*, in « Rivista Storica Calabrese », 1899-1900.

(7) S. BERNARDO, *Santa Severina nella vita calabrese dai tempi più remoti ai nostri giorni*, Napoli 1960.

(8) P. MAONE, *San Mauro Marchesato e le sue vicende attraverso i secoli*, Catanzaro 1975.

(9) *I Registri della Cancelleria Angioina*, ricostruiti da R. Filangieri, vol. XVII, pp. 57-61.

(10) G. PARDI, *I Registri Angioini e la popolazione calabrese del 1276*, in « Archivio Storico per le Province Napoletane », N. S., VII (1921), p. 40. Più popolosi, nel medesimo anno, risultano i centri limitrofi di Santa Severina e San Mauro, cui il Pardi assegna, rispettivamente, 1352 e 2796 abitanti.

(11) *I Registri della Cancelleria Angioina*, cit., vol. IX, p. 277.

(12) G. GALASSO, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Napoli 1967², p. 57. Sulla portata europea del fenomeno si veda E. CARPENTIER, *La peste noire: famines et épidemies au XIVe siècle*, in « Annales E. S. C. », 17 (1962), pp. 1062-1093. Per la stretta connessione fra carestie ed epidemie cfr. per tutti F. BRAUDEL, *Capitalismo e civiltà materiale*, trad. it., Torino 1977², pp. 43-51.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

demografico una inversione di tendenza, dal *Levamentum Focuiariorum Regni*, aggiornamento a fini fiscali della popolazione del Regno di Napoli operato dalla nuova monarchia spagnola, si rileva che la popolazione calabrese era distribuita in 245 terre, 148 in meno cioè rispetto a due secoli e mezzo prima (13). Scandale, come pure la vicina S. Mauro, fa parte di questi centri spopolati. Il suo territorio era stato infatti già da tempo assorbito da quello di Santa Severina, le cui vicende politico-amministrative avrebbe perciò seguito, come sua parte integrante, fino a metà del secolo XVI. Sappiamo pertanto che nel 1402 Scandale risulta infeudato a Nicolò Ruffo, marchese di Crotone e conte di Catanzaro (14), per passare, con la sua morte, alla figlia Enrichetta che lo recò in dote al marito Antonio Centelles (15). Nel novembre 1444, Scandale è indicato come casale disabitato di Santa Severina nel privilegio con cui Alfonso il Magnanimo, a causa della ribellione del Centelles, revoca al demanio regio il territorio santaseverinese (16) che, salvo una breve parentesi tra il 1462 e il 1466 (17), sarebbe rimasto demaniale fino al 1496. Nell'ottobre

(13) L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, Napoli 1797-1805, t. I; G. GALASSO, *Economia e società ecc.*, cit., p. 57.

(14) G. A. SUMMONTE, *Storia della Città e Regno di Napoli*, Napoli 1675, p. 532. Sulla figura e le gesta di Nicolò Ruffo cfr. V. RUFFO, *Nicolò Ruffo di Calabria Marchese di Cotrone e Conte di Catanzaro*, in « Archivio Storico della Calabria », III (1915), pp. 285-313, 353-387, e soprattutto, per il maggiore rigore scientifico, F. PACELLA, *Un barone condottiero della Calabria del sec. XIV-XV: Nicolò Ruffo marchese di Cotrone, conte di Catanzaro*, in « Archivio Storico per le Province Napoletane », T. S., III (1964), pp. 45-89.

(15) E. PONTIERI, *La Calabria a metà del secolo XV e le rivolte di Antonio Centelles*, Napoli 1963, pp. 182-184.

(16) G. CARIDI, *Un privilegio inedito di Alfonso il Magnanimo alla città di Santa Severina*, in « Nuovi Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Messina », 2 (1984), p. 157. Come casali di Santa Severina sono indicati Scandale, Cutro, S. Giovanni Minagò, San Mauro, San Leone e Santo Stefano, « li quali — sostengono i rappresentanti dell'università di Santa Severina — licet non habeteno che sù disfacti ».

(17) E. PONTIERI, *La Calabria a metà del secolo XV ecc.*, cit., pp. 253, 284. Dopo averne reinvestito il Centelles, Ferrante, nel febbraio 1466, riconosce alla comunità santaseverinese gli antichi privilegi, fra cui l'apparte-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

di questo anno il re Federico d'Aragona concede ad Andrea Carafa, dietro il versamento di 9 mila ducati, la contea di Santa Severina, che oltre alla stessa città e ai suoi casali comprende Roccabernarda, Policastro, Le Castella e Cirò (18). Al Carafa — membro di una delle maggiori casate napoletane che in Calabria Ultra si divideva nei rami di Santa Severina e Roccella — la contea è confermata nel 1503 da Consalvo di Cordova e quindi, nel 1506 e 1507, da Ferdinando il Cattolico (19). Ulteriori conferme giungono al conte di Santa Severina nel 1516 (20) e nel 1520 dall'imperatore Carlo V che, l'anno dopo, dispone in suo favore la reintegrazione dei beni feudali indebitamente sottratti (21). Dal documento di reintegra risulta che Andrea Carafa possedeva la città di Santa Severina, i casali di Cutro e S. Giovanni Minagò e le terre di Roccabernarda, Le Castella, Cirò e S. Lucido. Nessuna menzione tra i casali santaseverinesi si trova quindi di Scandale, che è invece considerato feudo disabitato, al

nenza al demanio regio, cfr. *Siberene, cronaca del passato per le diocesi di Santaseverina, Crotone, Cariati*, a c. di G. B. Scalise, Chiaravalle 1976², p. 160.

(18) Archivio di Stato di Napoli (ASN), *Archivio privato Ruffo di Scilla, Patrimonio*, vol. 22, ff. 34v-50v.

(19) Biblioteca della Società Nazionale di Storia Patria di Napoli, *Fondo Capasso*, Ms. XXVIII, c2, parte II, p. 124.

(20) A. Cernigliaro, *Sovranità e feudo nel Regno di Napoli (1505-1557)*, vol. II, Napoli 1983, pp. 727-739. Si conferma pure ad Andrea Carafa il privilegio di ampliazione successoria, « eiusque heredibus et successoribus suo corpore legitime descendentibus in perpetuum, et in defectu ipsorum fratribus suis et eorum heredibus, sexus et aetatis prerogativa servata », già concessogli dal Cattolico nel maggio 1507. Da un mandato regio del 1515, indirizzato al luogotenente generale Bernardo di Villamarino, risulta che il nobile cosentino Giulio di San Felice contesta al Carafa il possesso del feudo di Scandale, San Leone e Turrotio « que [a suo dire] el y sus antecessores ha tenido y posseydo pacificamente ». Il Villamarino ordina allora al conte di Santa Severina di presentarsi al suo cospetto entro 15 giorni « ad ducendum, opponendum et allegandum quicquid ducere, opponere et allegare voluerit » contro le pretese del San Felice, cfr. ASN, *Sommaria. Partium*, vol. 12, ff. 199r-200r. Nonostante con la reintegrazione del 1521 fossero riconosciuti i diritti del Carafa, i San Felice continuarono la vertenza giudiziaria, come si rileva da un documento del 1540, cfr. A. Cernigliaro, *Sovranità e feudo ecc.*, vol. II, cit., p. 700.

(21) Archivio Arcivescovile di Santa Severina (AASS), *Varie date dal 1521 in poi*, ff. 1r-72v.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

pari di S. Mauro, S. Stefano, S. Leone e Turrotio; si indicano inoltre i terreni in cui si articola, con la relativa estensione:

— « Scandale piccolo », di 21 salmate (ogni salmata è equivalente a ha. 2,691).

— « Lo Prato dela Torre di Scandale », di salmate 25.

— Terre dette « Li Communi di Scandale », di salmate 50.

— « Santo Elia », di salmate 60, tenuto in suffeudo dal nobile napoletano Antonio de Galluccio.

— Tenuta di circa 50 salmate adibita dal conte a prato dei puledri delle sue mandrie (22).

Il territorio di Scandale occupa perciò una superficie di circa 554 ettari, parte aratoria e parte incolta. La tenuta permanentemente utilizzata a pascolo equino è gestita direttamente dal conte. I restanti terreni, denominati « gabelle », che sono soggetti a sfruttamento agricolo-pastorale, secondo cicli ordinariamente triennali in cui la cerealicoltura si alterna all'allevamento, soprattutto ovino, vengono invece affittati dalla corte comitale con canoni in natura durante la vicenda cerealicola e in denaro nel ciclo pastorale (23).

Nel 1526 muore Andrea Carafa, dopo avere designato come suo erede, in mancanza di figli, il nipote Galeotto (24), sotto la cui trentennale signoria si verifica uno smembramento della contea santaseverinese che, in seguito a successive alienazioni per debiti, si riduce al solo territorio di Santa Severina, San Mauro e Scandale, « stato » feudale che si manterrà poi compatto fino all'eversione della feudalità (25).

(22) *Ib.*, ff. 45r-48r. I soli beni reintegrati in territorio di Scandale furono una grotta e un appezzamento di 4 tomolate in luogo « Lo Iardeno de Scandale ».

(23) G. Caridi, *Decime ecclesiastiche e diritti signorili sui pascoli nel territorio di Mesoraca nei secoli XVI e XVII*, in « Archivio Storico per la Calabria e la Lucania », LI (1984), pp. 36-37. Sovente il feudatario, allo scopo di ricavare maggiori introiti, allunga il ciclo pastorale.

(24) ASN, *Sommaria. Relevii*, vol. 346, f. 354r.

(25) *Ib.*, vol. 349, ff. 467r-481r. Dal relevio presentato nell'aprile 1557 da Andrea Carafa, erede e successore del padre Galeotto, morte l'anno prima, risulta che i territori di Le Castella e Cirò « reperiuntur distracti et alienati penitus vigore publicarum cautelarum mediante Regio

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

La gestione di Galeotto Carafa, in complesso disastrosa dal punto di vista economico e in cui sono da rintracciare le origini del collasso finanziario che avrebbe portato sul finire del Cinquecento al fallimento del ramo santaseverinese dei Carafa, segna, tuttavia, un evento fondamentale nella storia di Scandale. Il conte, infatti, nel tentativo di mitigare con nuove entrate giurisdizionali e agrarie il tracollo finanziario che con la sua insipiente amministrazione aveva provocato, provvede, nel 1555, al ripopolamento di Scandale (26). A tale fine sceglie un colle detto « Gaudioso » per la salubrità dell'aria e l'amenità del sito, come ci informa l'anonimo autore di un manoscritto dell'Archivio Arcivescovile di Santa Severina (27), e vi concentra un crescente numero di famiglie, attratte, come in ogni popolamento, da condizioni economiche particolarmente vantaggiose (28).

La esigua documentazione disponibile non consente di fare piena luce sulle modalità dei rapporti stabilitisi fra il conte e i suoi successori, da una parte, e gli immigrati scandalesi, dall'altra, nè, tanto meno, sulla composizione sociale di questi ultimi anche se è lecito supporre, per analogia con altri popolamenti coevi, che la struttura sociale degli scandalesi, almeno in un primo tempo, dovesse essere piuttosto semplice, priva cioè di quelle marcate differenziazioni tipiche dei centri di più antica origine e cristallizzatesi col passare degli anni fino a determinare, proprio nella seconda metà del Cinquecento, una chiusura oligarchica (29).

assensu » mentre solo nominale è il possesso di Cutro, S. Giovanni Minagò, Roccabernarda e Policastro, le cui entrate sono già completamente impegnate, preludio a una prossima definitiva alienazione.

(26) AASS, *Miscellanea S. Mauro*, f. 246v.

(27) IB., *Dell'anagrafia storica, topografica, cronologica, polemica, ecclesiastica, politica della città di Santa Severina*, p. 121.

(28) G. CONIGLIO, *Una relazione sulle condizioni della Calabria nel 1536*, in « Atti del 3° Congresso Storico Calabrese », Napoli 1964, pp. 111-112. Il governatore Uries nel 1536, ad esempio, concesse l'esenzione da metà delle imposte dirette agli abitanti del casale di « Yesserie », l'attuale Gizzeria, al fine di favorirne il ripopolamento.

(29) Per la genesi e la diffusione del fenomeno cfr. per tutti R. MOSCATI, *Le « università » meridionali nel viceregno spagnolo*, in « Clio », III (1967), n .1, pp. 28-33 e A. SPAGNOLETTI, *« L'incostanza delle umane cose ». Il patriziato di Terra di Bari tra egemonia e crisi (XVI-XVIII secolo)*, Bari 1981, pp. 27-47.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Maggiori dettagli sappiamo invece sugli aspetti quantitativi ed etnici degli scandalesi. Dalla numerazione fiscale del 1561 risultano residenti a Scandale 31 fuochi tassabili, che salgono a 83 nel 1595 (30), e ciò mentre nel medesimo trentacinquennio la popolazione di Santa Severina cala da 414 a 307 fuochi (31). L'ascesa prosegue fino al 1648 quando in Scandale si registra un ulteriore balzo demografico del 115% con 179 fuochi soggetti a tassazione, 22 in più, cioè, di quelli coevi di San Mauro, nei cui confronti si opera perciò, a metà Seicento, un sorpasso demografico imprevedibile nel 1595 allorché i fuochi censiti a San Mauro furono 147, quasi il doppio di quelli scandalesi (32).

Sui parametri da applicare per ricavare dai fuochi il numero totale degli abitanti dei vari centri non vi è concordia fra i demografi. È tuttavia opinione prevalente che il coefficiente per cui bisogna moltiplicare i fuochi tassabili per ottenere l'entità numerica di ciascuna università oscilli tra 4 e 5. Cifre relative alla popolazione complessiva di Scandale sul finire del Cinquecento si rilevano tuttavia in maniera diretta da una delle relazioni *ad limina apostolorum*, obblighi cui erano tenuti, come è noto, i singoli vescovi, che ogni triennio dovevano aggiornare la Santa Sede sulle condizioni delle rispettive diocesi. Nella relazione del 1589, la prima dopo la sua nomina alla guida dell'arcidiocesi di Santa Severina, l'arcivescovo Alfonso Pisani riferisce, tra l'altro, che a Scandale risiedono 650 persone, di cui 150 latini e 500 greci. Questi ultimi, si preoccupa di aggiungere il relatore, « vivono catholicamente per la vigilanza che vi ha sempre usata il Cardinale di S. Severina [arcivescovo dal 1566 al 1572) a farli bene istruire, e riformare » (33). Nella seconda metà del secolo XV, in seguito alla conquista turca dell'Impero d'Oriente, un cospicuo numero di greco-albanesi emigra in Calabria costituendo comunità che per un certo tempo conservano i caratteri etnici e culturali del Paese

(30) L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, cit., t. VIII, p. 359.

(31) *Ib.*, p. 306.

(32) *Ib.*, pp. 322, 359.

(33) P. SPOSATO, *Applicazione del Concilio di Trento nell'Archidiocesi di S. Severina*, Tivoli 1959, p. 35.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

di origine (34). Anche nell'area di Santa Severina si registra un discreto afflusso di orientali che si differenziano dagli indigeni pure per le cerimonie liturgiche. Dopo le disposizioni di Pio IV, secondo cui i greci, sia laici che ecclesiastici, devono sottostare agli ordinari locali, l'arcivescovo Santoro emana un decreto, « De reformatione Graecorum eorumque erroribus tollendis », che, in ottemperanza agli ordini pontifici, contempla misure coercitive nei confronti di questa minoranza religiosa (35). Progressivamente gli immigrati si integrano con gli indigeni; permane, tuttavia, e si diffonde a fascie più ampie della popolazione qualche loro tradizionale usanza come, ad esempio, quella che regola i contratti matrimoniali, che vengono stipulati, appunto, « more grecorum » (36).

Nella sua relazione *ad limina* del 1678, l'arcivescovo di Santa Severina Muzio Soriano scrive che Scandale conta 1089 abitanti, senza più accennare a distinzioni etniche (37). Le due omogenee fonti ecclesiastiche registrano perciò, nell'arco di 89 anni, un incremento del 67,5% della popolazione scandalese. Altri dati inducono tuttavia a ritenere che la curva demografica di Scandale durante il Seicento non sia stata in continua ascesa ma soggetta a oscillazioni. La numerazione fiscale del 1669 assegna infatti a Scandale 115 fuochi, ben 64 in meno cioè rispetto a 21 anni prima (38). A metà Seicento, quando ancora non si è giunti alla

(34) D. Zangari, *Le colonie italo-albanesi di Calabria. Storia e demografia. Secoli XV-XIX*, Napoli 1940; G. Ferrari, *Greci e albanesi in Calabria nei sec. XVI-XVII*, in « Atti del 3° Congresso Storico Calabrese », cit., pp. 391-401. Le immigrazioni degli albanesi in Calabria, continuate a ondate successive fino al secolo XVIII, provennero sia dall'Albania che dalle regioni greche dell'Attica, del Peloponneso e della Tessaglia, dove tuttora vivono minoranze albanofone.

(35) P. Sposato, *Applicazione del Concilio di Trento ecc.*, cit., pp. 17-19.

(36) AASS, *Protocollo del notaio Marcello Santoro*, voll. 1-13. La formula è presente in gran parte dei contratti matrimoniali redatti negli anni 1569-1591 dal notaio Santoro. Per una analoga usanza in Sicilia, nel medesimo periodo, cfr. T. Davies, *Famiglie feudali siciliane. Patrimoni redditi investimenti tra '500 e '600*, Caltanissetta-Roma 1985, p. 21.

(37) Archivio Segreto Vaticano (ASV), *Sacra Congregatio Concilii* (SCC), *Relationes ad limina*, Santa Severina a. 1678.

(38) L. Giustiniani, *Dizionario geografico-ragionato ecc.*, cit., t. VIII, p. 359.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

saturazione demografica che determina l'apertura delle forbici malthusiane, già spalancatesi a Santa Severina, fenomeno tipico delle società preindustriali ogni qualvolta, per usare l'incisiva espressione di Le Roy Ladurie, « il dividendo economico è bloccato e il divisore demografico è in aumento » (39), l'ulteriore espansione di Scandale è frenata da due pestilenze che provocano una brusca inversione di marcia nel suo andamento demografico. La prima epidemia, a carattere locale, si manifesta nel 1648 a causa, secondo l'arcivescovo Fausto Caffarelli, 230 morti nella sola Santa Severina (40). Di più ampio raggio, come è noto, è la pestilenza che nel 1656 colpisce il Regno di Napoli e dei cui disastrosi effetti, anche economici, nello stato feudale santaseverinese siamo informati da un relevio coevo (41). Da tali catastrofi la popolazione di Scandale riesce tuttavia lentamente a risollevarsi, come testimonia la già ricordata relazione del 1678. Tre anni più tardi, però, l'entroterra crotonese è investito da una nuova epidemia, i cui esiti esiziali sono ampiamente attestati dai *libri mortuorum* delle due maggiori parrocchie di Santa Severina (42). Nel 1687, Scandale conta 786 abitanti, 303 in meno di nove anni prima. Alla stessa data, risulta che a Santa Severina vivono 888 persone e 886 a San Mauro (43). Si viene pertanto a stabilire fra i tre centri, sul finire del Seicento, un certo equilibrio demografico, quale anche oggi si riscontra.

Una volta seguite, pur con le inevitabili lacune, le vicende demografiche, si pongono altre importanti questioni inerenti alla

(39) E. Le Roy Ladurie, *I contadini di Linguadoca*, trad. it., Bari 1970, p. 274.

(40) ASV, SCC, *Relationes ad limina*, Santa Severina a. 1648, f. 913r. La pestilenza si diffuse in tutta la diocesi.

(41) ASN, *Sommaria. Relevii*, vol. 359, f. 559v: « In detto stato di Santa Severina per causa delle mancanze de persone et animali et per le male annate penuriose che sono state sono mancate notabilmente e diminuite tutte l'intrate delli territorii così de Baroni come de particolari tanto nelle rendite in grano come in denari di sorte tale che fruttano assai meno della metà di quello solevano fruttare prima ».

(42) Archivio Parrocchiale di Santa Severina, *Liber mortuorum parochiae S. Mariae Magnae*, ff. 71v-73v; Ib., *Liber mortuorum parochiae S. Nicolai de Graecis*, ff. 33r-34r. In queste due sole parrocchie furono registrati complessivamente 64 decessi nel 1681.

(43) AASS, *Miscellanea S. Mauro*, ff. 247r, 235r e 239r.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

realtà di Scandale nel secolo XVII, come, ad esempio, le occupazioni e i modi di vivere dei suoi abitanti; questioni alle quali, se sulla scorta della documentazione disponibile non è possibile dare risposte esaurienti, si possono, tuttavia, fornire interessanti indicazioni. In una « Descrittione » del 1602, conservata presso l'Archivio Segreto Vaticano e redatta da un incaricato della nunziatura apostolica napoletana per informare la Santa Sede su « sito e qualità della Città di Santa Severina », si riferisce, tra l'altro, che nel feudo santaseverinese vi « sono due casali l'uno nominato Santo Mauro e l'altro Scannali quali sono tutti bene habitati, e sono tutte genti foresi, et massari, e stanno la maggior parte se non facultosi commodi » (44). Più avanti, a proposito della utilizzazione agraria del territorio di Santa Severina, dopo avere osservato che una porzione di esso è abitualmente locata a pastori cosentini, che la adibiscono a pascolo invernale delle proprie mandrie, il relatore scrive che « parte [del territorio] serve per massaria di grani orzi et altre vettovaglie, e dette massarie se ne fanno pochissime dagli huomini di Santa Severina ma la maggior parte da massari di Santo Mauro, et Scannali » (45).

Alcuni atti notarili relativi all'affitto di terreni della Mensa arcivescovile testimoniano, anche in periodi successivi, l'esistenza di rilevanti interessi economici di scandalesi in varie parti del feudo di Santa Severina evidenziati dall'ignoto informatore pontificio. Nel luglio 1660, ad esempio, il reverendo Egidio Basilico di Scandale ottiene in locazione, per 156 ducati, la tenuta ecclesiastica di Centonze (46). Due anni dopo, sono gli scandalesi Giovanni Vincenzo Cizza e Giovanni Vincenzo Iuccagnari a prendere in fitto il fondo Diastrella per un biennio, al canone di 25 tomoli di grano l'anno (47). La gabella arcivescovile di S. Anastasia, in territorio di Scandale, è locata, nel novembre 1663, a Giovanni Francesco Cavara e Domenico Ferraro che si obbligano a versare alla Mensa 55 tomoli di grano annui per i successivi due anni, dopo che il chierico Giuseppe Marchese, anche egli di Scandale come i due

(44) ASV, *Nunziatura di Napoli*, vol. 20, f. 55r.
(45) *Ib.*, f. 55v.
(46) AASS, *Contratti d'affitto 1660-1661*, f. 13r.
(47) Ib., *Contratti d'affitto 1662-1664*, f. 175r.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

successivi locatari, aveva rescisso il contratto con cui, alle medesime condizioni, gli era stata affittata l'anno prima (48). Nel novembre 1700, Giulio Gimigliano, Tommaso Calamarà, Antonio Turrioti e Domenico Clarà, tutti di Scandale, si impegnano a pagare, l'anno successivo, 200 ducati per il pascolo del fondo di Centonze (49). Con il contratto di locazione quadriennale stipulato con la Mensa di Santa Severina, nel gennaio 1703, il chierico scandalese Giovanni Berardino Adamo si obbliga a corrispondere, negli ultimi tre anni, 100 tomoli di grano all'anno per la coltura della gabella di S. Anastasia (50). Quattro anni più tardi è lo stesso arciprete di Scandale, don Muzio Ceraldi, a prendere in affitto triennale il fondo arcivescovile denominato « Manca del Vescovo », in territorio scandalese, franco di canone per il primo anno, quando il conduttore vi avrebbe fatto maggese, e gravato del censo di 165 tomoli di frumento alla raccolta dei due anni seguenti (51).

Particolarmente attivi in campo economico appaiono quindi gli ecclesiastici scandalesi. I loro nomi, nel novembre 1660, si desumono dagli atti di una visita pastorale (52). Si tratta in tutto di 25 unità, un numero rilevante anche se non raggiunge i livelli della città arcivescovile di Santa Severina dove, ad esempio, nel 1687 il solo clero secolare conta 60 membri, pari al 6,7% del-

(48) *Ib.*, ff. 179r, 248r.

(49) AASS, *Carte degli obblighi 1700-1704*, f. 13r.

(50) *Ib.*, f. 112r.

(51) AASS, *Carte degli obblighi 1705-1709*, f. 233r. L'arcivescovo Carlo Berlingieri dichiara che « benchè la detta cabella suole darsi per tomola trecento sessanta ... il di più che sono tomola trenta lo lascia al detto obligante per gli servitii che have prestato alla detta Reverenda Mensa ».

(52) IB., *Visita pastorale Mons. Falabella anno 1660*, ff. nn. Risultano presenti i seguenti religiosi: arciprete Giovanni Lorenzo Massa; sacerdoti Egidio Basilico, Marco Antonio Cizza, Michele Corello e Giovanni Francesco Longo; chierici Giulio Facente, Carlo Bolotta, Giovanni Leonardo Villirillo, Giuseppe Brundo, Tommaso Le Donne, Giovanni Pietro Sodano, Domenico Franco, Tommaso Franco, Giovanni Francesco Turrioti, Luca Masarachi, Domenico Parise, Giovanni Francesco Romano, Domenico Brescia, Giuseppe Marchese, Carlo Terranova, Onofrio Sculco, Carlo Morello e Giovanni Domenico Fiorentino; chierici coniugati Leonardo Facente e Francesco Maria Mendicino.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

l'intera popolazione (53), oltre il quintuplo, cioè, per avere dei termini di confronto, della media calcolata in tutto il Regno di Napoli, secondo le cifre fornite dal Galanti, un secolo dopo (54).

Importanti documenti fanno ulteriore luce sulla vita religiosa a Scandale nel secolo XVII. Il 29 novembre 1660 giunge a Scandale in visita pastorale monsignor Francesco Falabella, arcivescovo di Santa Severina (55). All'arrivo del presule si svolge una suggestiva cerimonia, emblematica, con la sua carica di emotività, del pilotato « processo di aggregazione fra vita quotidiana e potere » che, in un ambiente privo di certezze di ordine materiale e morale, soprattutto per quanto concerne la vita futura, affida « spesso — come acutamente rileva Tramontana — alla religione e alla struttura ecclesiastica, alle sue forme escatologiche e alle sue liturgie, il compito di regolare la condotta sociale e organizzare il consenso » (56). Dopo avere eseguito una analoga visita a San Mauro, l'arcivescovo si dirige a Scandale. Giunto con il suo seguito in prossimità dell'abitato, a Falabella vengono incontro il clero e il popolo scandalesi. Sceso da cavallo, il prelato si inginocchia su un tappeto e bacia il crocifisso tesogli da un religioso, quindi, preso posto sotto il baldacchino, si reca alla chiesa matrice, dedicata a S. Nicola, accompagnato da clero e laici al canto dell'inno *Veni Creator Spiritus*. Entrato in chiesa, l'arcivescovo santaseverinese passa in rassegna gli altari, ispeziona gli arredi sacri, controlla le condizioni delle strutture edilizie. Le stesse operazioni vengono ripetute nelle altre chiese scandalesi visitate. Monsignor Falabella, messo pure al corrente di eventuali inadempienze degli obblighi di messe, adotta di volta in volta i provvedimenti che ritiene più opportuni. Stabilisce, ad esempio, di spostare vicino alla porta principale e a sinistra dell'altare maggiore il fonte battesimale, già situato in fondo a destra. Si accorge che nel pavimento

(53) IB., *Miscellanea S. Mauro*, f. 237r.

(54) G. M. GALANTI, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, a c. di F. Assante e D. Demarco, vol. I, Napoli 1969, p. 229. Nel 1786 sono computati 47.233 preti e 25.399 frati su una popolazione globale del Regno di Napoli di quasi 5 milioni di abitanti.

(55) AASS, *Visita pastorale di Mons. Falabella anno 1660*, ff. n. n.

(56) S. TRAMONTANA, *L'effimero nella Sicilia normanna*, Palermo 1984, p. 33.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

vi sono degli avvallamenti e ordina che siano riempiti di cemento a spese dell'università, sotto pena di interdetto. Dispone che vengano sequestrati i benefici legati dalla famiglia Clarà all'altare della Madonna del Carmine finché il sacerdote preposto non abbia completamente ottemperato agli obblighi delle messe pattuite (57).

Tra le più abbienti famiglie scandalesi, come del resto avviene anche in altri centri, vige infatti la consuetudine di istituire nella chiesa matrice di S. Nicola, o nelle altre chiese di Scandale, un altare da esse dotato, su cui compete il cosiddetto *ius patronatus,* consistente nel diritto di designarvi un sacerdote addetto alle funzioni liturgiche, spesso membro della stessa famiglia dotante, cui è così assicurata una rendita vitalizia (58). Oltre ai Clarà, già menzionati, titolari di *ius patronatus* risultano in Scandale i Basilico, fondatori dell'altare di S. Antonio da Padova, i Borrello, i Melito, i Brundo, titolari, rispettivamente, degli altari di S. Maria di Costantinopoli, Ognissanti e SS.ma Concezione, e i Franco, fondatori della cappella di S. Maria Annunziata (59).

Nel 1678, l'arcivescovo Soriano, nella sua relazione *ad limina,* scrive che in Scandale vi è « una Chiesa Curata sotto il titolo di S. Nicolò Pontefice, servita dal suo Arciprete con altri nove sacerdoti, e tridici Clerici, vi sono due Chiese di Confraternite laicali, una sotto il titolo della Pietà, e l'altra della SS.ma Annunciata; oltre queste vi sono tre altre Chiese, una sotto il titolo del SS.mo Rosario et un'altra sotto il titolo di S. Maria di Condoleo, et la 3ª di S. Maria della Difesa, e queste due fuori l'habitato, nelle quali vi si celebra, per obligo, e per devotione » (60). Da una fonte del 1687 sappiamo, inoltre, a proposito della chiesa di S. Maria di Condoleo, che vi è annessa una cella per l'eremita e che « possiede una chiusa di tumolate 17 con certe piante di fico, pera olive ed altri frutti ». Inagibile risulta, alla stessa data, la chiesa di S. Maria di Boncalabria, dal tetto diruto (61).

(57) AASS, *Visita pastorale di Mons. Falabella anno 1660,* ff. n. n.
(58) C. Trasselli, *Lo stato di Terranova e Gerace nel Cinquecento,* Vibo Valentia 1978, p. 73.
(59) AASS, *Visita pastorale di Mons. Falabella anno 1660,* ff. n. n.
(60) ASV, SCC, *Relationes ad limina,* Santa Severina a. 1678.
(61) AASS, *Miscellanea S. Mauro,* f. 246r.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Estintasi, nel 1599, la dinastia dei Carafa, per la morte senza eredi del conte Vespasiano, lo stato di Santa Severina viene incamerato dal fisco regio per essere venduto, nove anni più tardi, a istanza dei creditori dell'ultimo signore, al principe di Scilla Vincenzo Ruffo, per 82 mila ducati (62). Ai Ruffo il feudo santaseverinese rimane fino al 1654, quando Francesco Maria, oberato da ingenti debiti, è costretto ad alienarlo. Acquirente, per la somma di 71 mila ducati, è Carlo Sculco, nobile crotonese (63). Trentatre anni dopo, nel 1687, con la morte di Domenico Sculco, che aveva ereditato dal padre Giovanni Andrea il titolo ducale, anche questa dinastia si estingue e lo stato feudale di Santa Severina è messo in vendita dalla Regia Camera della Sommaria. A tale proposito viene affidato al tavolario Giovan Battista Manni l'incarico di redigere un « apprezzo » del feudo, al fine di determinare il prezzo base dell'asta. Il Manni si pone al lavoro con diligenza e, dopo la ricognizione dei luoghi, l'interrogazione di cittadini e l'esame di documenti contabili, compila un quadro nel complesso abbastanza accurato delle condizioni geografiche, umane, economiche e religiose dello stato feudale santaseverinese, suddiviso nei tre territori di Santa Severina, San Mauro e Scandale (64). All'interno della descrizione globale, però, lo spazio riservato a Scandale risulta alquanto ridotto: solo 5 pagine a fronte delle 14 pagine dedicate a Santa Severina e delle 12 a San Mauro. Purtuttavia le notizie fornite dal regio funzionario rivestono notevole importanza per la conoscenza di fondamentali aspetti della realtà scandalese nell'ultimo scorcio del Seicento.

Risulta, dalla descrizione del Manni, che il territorio di Scandale, dal circuito perimetrale di nove miglia e mezzo, si estende

(62) ASN, *Archivio privato Ruffo di Scilla, Patrimonio*, vol. 22, ff. 1r-34r, 50r-62v. Al Ruffo sono, fra l'altro, alienati « casale di Scandale seu Gaudioso ... pagliaritici seu casalinaggi di Scandale, censi di detto casale, vigne dell'istesso casale, decime di porcelli, et capretti, et uno carlino per vitella ogn'anno che si fanno in detto casale, una salma di legne per casa di detto casale, mastrodattia di detto casale », cfr. *Ib.*, f. 53v. Fu venduta anche la bagliva di Scandale, inclusa in quella di Santa Severina, cfr. ASN, *Sommaria. Relevii*, vol. 355, f. 599v.

(63) Ib., *Sommaria. Refute dei Quinternioni*, vol. 201, ff. 318r-319v.

(64) AASS, *Miscellanea S. Mauro*, ff. 232r-246v.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

per cinque miglia a oriente, tre miglia a sud, mezzo miglio a ovest e un miglio a settentrione. Confina col fiume Neto e i territori di Crotone, Papanice, S. Giovanni Minagò, San Mauro e Santa Severina. Secondo il tavolario regio, il suolo è « fertilissimo » e vi si producono uva, frumento, orzo, legumi, lino, cotone e ortaggi in quantità superiore al fabbisogno locale per cui una certa quantità, soprattutto di cereali, viene esportata attraverso il porto di Crotone oppure venduta nelle fiere vicine. Nessuna fiera si svolge a Scandale nel Seicento mentre se ne tengono invece due a Santa Severina, una sotto la giurisdizione ecclesiastica e l'altra di pertinenza signorile. Entrambe queste fiere, della durata di otto giorni ciascuna, cominciano nel mese di maggio. Capita spesso, per la variabilità delle date di inizio, che esse coincidano, nel qual caso sorgono tensioni fra Chiesa e corte signorile, ognuna delle quali rivendica la precedenza. Della partecipazione degli scandalesi alle fiere di Santa Severina e del loro possibile coinvolgimento nelle contròversie fra autorità religiose e laiche è testimonianza un episodio avvenuto nel maggio 1598 (65). Giovanni Brescia e Cesare Sculco, ambedue di Scandale, si recano alla fiera arcivescovile di Santa Severina « armati di scopette à focile con daghe, et storte », armi proibite dai bandi ecclesiastici. Mentre si trovano nel « campo », il mastro di fiera, canonico Camillo Infosino, tenta di disarmarli. Gli scandalesi oppongono però resistenza e gettano a terra l'Infosino quindi si rifugiano nell'abitazione del capitano che approva il loro comportamento ostile al mastro di fiera. Il Brescia, per esprimere la sua ostinata determinazione a non farsi disarmare, dice: « Se viene Gesù Christo quà io l'ammazzo ». La frase è udita dall'arciprete di San Mauro, Alfonso de Rasis, che la riferisce al reverendo Ettore Modio, vicario arcivescovile. Questi intima allora al capitano di consegnargli lo scandalese blasfemo. Secondo il capitano, però, era stato male interpretato il senso delle parole di Giovanni Brescia che aveva voluto dire: « che si venisse Christo da una banda, et alcuno lo volesse pigliare, con tutto che ci fosse Christo l'ammazzava ». Questa versione non è però accettata dal Modio, convinto della bestemmia, al che il capitano replica che « possea havere l'uno

(65) Ib., *Pro Nundinis S. Anastasiae*, ff. n. n.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

senso et l'altro » e poiché, in definitiva, rifiuta di consegnare il Brescia, viene scomunicato insieme con i due scandalesi sotto l'accusa di essere « fautorem suspetti de heresi ».

La produzione di lino e cotone, segnalata dal Manni, alimenta a Scandale una discreta attività artigianale domestica cui si dedicano le donne che « s'esercitano a filare, cuscire, e tessere tela di lino e bambace » (66). Dal censimento del bestiame, si rileva in Scandale un numero di capi inferiore a quello di Santa Severina e di San Mauro. Vengono registrati infatti, nel 1687, nel casale scandalese 200 bovini, 30 suini, 4 giumente e 6 somari mentre a Santa Severina sono censiti 400 bovini, 800 caprini, 100 suini, 10 equini, 4 muli e 20 somari, e a San Mauro sono allevati 550 bovini, 500 caprini, 600 suini, 6 cavalli, 5 muli e 60 somari (67). La non rilevante propensione degli scandalesi per l'allevamento è legata forse alla mancanza nel loro territorio di ampie tenute adibite a pascolo mentre invece ne sono segnalate 4 a Santa Severina e 2 a San Mauro (68).

L'abitato di Scandale — scrive Giovan Battista Manni — è posto « sopra un colle detto Gaudioso, il quale è quasi in piano, e per non esser murato si può entrare da più parti, v'è una strada principale detta la Piazza, la quale viene interrotta da diverse altre strade dall'una, e dall'altra parte, piane, e scoscese, larghe, e strette, in principio della quale [piazza] v'è la Chiesa sotto il titolo di Santa Maria della Pietà... siegue più avanti il Palazzo Baronale, il quale sta situato nel più alto di detto Casale, poco distante dalla maestra strada, stà quasi nel mezzo, confina da levante, mezzogiorno e scirocco [con la] via publica, da tramontana colle case di Domenico Gimigliano, da ponente colle case di Giovanni Tommaso Greco; detta casa consiste in due bassi terranei, scala scoverta, e ballaturo coverto a modo di loggia, e due stanze coperte con intempiata, e tetto sopra ». Più in basso vi è la chiesa parrocchiale di S. Nicola, « con due gradiate avanti ». Seguono, continuando la discesa, le due chiese della SS.ma Annunziata e di S. Maria dei Franchi. Molte delle abitazioni sono « case

(66) IB., *Miscellanea S. Mauro*, f. 246r.
(67) *Ib.*, ff. 238r, 240r e 246r.
(68) ASV, *Nunziatura di Napoli*, vol. 20, f. 60r.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

matte », una cinquantina sono costruite con pietre e creta, poche quelle « fabbricate di calce » (69). Dalla rifondazione di Scandale, gli abitanti devono pagare al signore feudale una tassa annua, detta *ius pagliaritici*. Limitata in origine a coloro che vivono in dimore col tetto di paglia, al fine di spronarli a sostituirlo con materiale meno incendiabile, questa imposta diviene in seguito generale, con la nuova denominazione di *ius casalinaggi* (70). Dall'importo complessivo del tributo di casalinaggio (60 ducati), desumiamo che nel 1687 a Scandale vi sono 240 case abitate, cioè una casa ogni 3,3 abitanti (71). L'imposta che si paga a Scandale per ogni abitazione è di 25 grana, la metà di quella pagata a San Mauro. Per avere dei concreti termini di riferimento, diciamo che tale imposta equivale al prezzo corrente a Scandale di 3 chili e 750 grammi di ricotta o di 5 polli. Il Manni, infatti, fornisce anche il prezzo di alcuni generi alimentari venduti in piazza, dove c'è una bottega in cui si vendono pure « robbe... di mer-

(69) AASS, *Miscellanea S. Mauro*, f. 245v.

(70) *Siberene, cronaca del passato ecc.*, cit., p. 649.

(71) AASS, *Miscellanea S. Mauro*, f. 249r. Alla stessa data a S. Mauro le case soggette al *ius casalinaggi*, che qui è di 5 carlini per casa, sono 260, con una media di 3,4 unità per abitazione, cfr. *Ib.*, f. 248v. Oltre al diritto di casalinaggio, nel casale di Scandale « la Corte Baronale possiede l'infrascritti corpi feudali:

— ... la Mastrodattia di detto casale quale s'affitta al più offerente ed importa annui d. 30.

— ... la Portolania, pesi di zecca, e misura, quali importano annui d. 31.

— ... la Bagliva, quale s'affitta al più offerente, quale importa annui d. 90.

— ... il ius di esiggere un carlino per vitello, e decima di porcelli e capretti, che s'allevano in detto casale, quale importa d. 4.

— ... il ius della fida dell'uomini, che vengono ad abitare in detto casale, quale ius va incluso colla Bagliva.

— ... il ius di esiggere una soma di paglia, e legna per casa, quale importa annui d. 6.

— ... il ius d'esiggere il presente di Natale, e Pasca, che oggi non si paga.

— ... alcuni cenzi sopra case, e vigne, che si pagano da alcuni vassalli di Scandale, ch'ascendono alla somma di d. 59=25 », cfr. *Ib.*, f. 249r.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ceria » (72). Per una concreta conoscenza del loro valore reale, anziché riferire semplicemente i prezzi dei singoli generi si è preferito indicarne i rapporti reciproci, secondo il procedimento suggerito dal Kula ogni volta che « i singoli beni messi a confronto [sono] espressi nelle stesse unità di misura » (73). Fatte le opportune conversioni nelle attuali misure di peso e di capacità, risulta pertanto che, nell'ultimo scorcio del Seicento, a Scandale un litro di vino costa quanto 4 uova o 6 etti di pane. Una gallina ha lo stesso valore di tre piccioni o di 6 chili e 600 grammi di pane. Un chilo di ricotta vale quanto 35 sarde salate o 3 chili di pane. Il prezzo della carne a Scandale non viene indicato dal funzionario regio, ma dai dati relativi a San Mauro e Santa Severina si può dedurre che, nella zona in genere, un chilo di vaccina, venduta al medesimo prezzo della carne di agnello, costa poco meno di litri 0,34 di olio e quanto un chilo e 800 grammi di pane. Più alto è il prezzo della carne di maiale, per un chilo della quale ci vogliono, ad esempio un chilo e mezzo di quella di vaccina oppure 2 chili e mezzo di pane. Un litro di olio, per concludere, è valutato quanto 9 litri di vino o kg 5,300 di pane (74). L'elevato costo dell'olio denota una produzione piuttosto modesta, implicitamente ammessa, del resto, dallo stesso Manni che, come si è detto, non cita l'olivo fra le piante più coltivate a Scandale.

L'attività amministrativa a Scandale, come in tutti i centri del Regno di Napoli, è basata sull'università, costituita dall'insieme dei capifamiglia soggetti ai pagamenti fiscali. Ogni anno, a metà agosto, il parlamento universitario designa il sindaco e 4

(72) *Ib.*, f. 245v.

(73) W. KULA, *Problemi e metodi di storia economica*, trad. it., Milano 1972, p. 491.

(74) AASS, *Miscellanea S. Mauro*, f. 245v: « si vende per la piazza per ogni grano oncie 17 di pane, ed oncie 60 di vino per due grani, ova tre a grano, le galline a grani 8 il rotolo, la rasca a grani 16 il rotolo, e s'intende il rotolo oncie 48, le sarde a tre a grano ». L'oncia equivale a kg 0,026730, cfr. *Tavole di ragguaglio dei pesi e delle misure già in uso nelle varie provincie del Regno col sistema metrico decimale*, Roma 1877.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

eletti, cui compete la direzione dell'amministrazione cittadina (75). Nel settembre 1668, sindaco di Scandale è Teodoro Clarà, che firma con grafia incerta una dichiarazione giurata sui prezzi correnti delle principali vettovaglie, redatta dal cancelliere Le Donne e sottoscritta anche dagli eletti Tommaso Facente, Giovanni Gregorio Biondo, Giovanni Vincenzo Longo e Domenico de Todaro. Questi ultimi, però, essendo analfabeti, tracciano solo un segno di

(75) AASS, *Miscellanea S. Mauro*, f. 246v. L'università di Scandale « vive d'apprezzo sopra le robbe, e teste degl'abitanti, e paga l'infrascritte somme e pesi:

— Alla Regia Corte per causa di fiscali d. 212.
— A Santa Maria dell'Angeli di Napoli d. 132.
— A Brignolisale d. 213.
— A Selvaggio, e per esso Cristofaro d. 24-13.4.
— Al soldato per esiggere li fiscali, quale serve per servigio del Barone d. 54.
— Al sindico per sua provisione d. 3.
— Al numeratore degl'animali d. 2.
— Per il letto del capitanio d. 8.
— Per la casa della Corte d. 4.
— Provisione del commissario d. 12.
— Provisione del mastrogiurato d. 6.
— Provisione del serviente d. 13.
— Per una Dommada al SS.mo d. 5=50.
— Per l'orologgio d. 6.
— Per la festa di S. Giuseppe d. 1=50.
— Per quella del Corpus Domini d. 1=50.
— Per quella della Concezzione d. 1=50.
— Per polvere ad accompagnare la bandiera della fiera d. 1.
— Per fontana ed acconciatura di strade d. 4=60.
— Per la provisione dell'esattore d. 50.
— Per il procuratore dell'università d. 13.
— Per la limosina del predicatore d. 25.
— Per la zecca, portulania, e bulla d. 31.
— Per la patente della nuova elezzione d. 3.
— Per li pasti del predicatore a Carnovale, ed a Pasca d. 3.
— Alli servienti assistono la notte col mastrogiurato d. 8=40.
— Per misura dè conti d. 6.
— Per carta d. 1.
— Per spese in dies d. 20.
— Per il sopra cavallaro d. 6.
— Per la casa della Corte d. 10.
[Totale] d. 884=13.4 ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

croce (76). Delle sedute del parlamento di Scandale non ci è pervenuto, purtroppo, alcun verbale. Non sappiamo, perciò, ad esempio, se l'università scandalese partecipa al donativo votato, nell'agosto 1695, dai parlamenti di Santa Severina e San Mauro in favore del nuovo duca Antonio Grutther, in occasione della nascita del suo primogenito (77).

Nel gennaio 1691, infatti, per la somma di 93 mila ducati, lo stato di Santa Severina venne acquistato per il giovane Antonio dalla madre, donna Cecilia Carrara, vedova di Francesco Grutther (78), un nobile di origine tedesca emigrato a Roma (79). Ai Grutther il feudo di Santa Severina sarebbe rimasto fino all'eversione del feudalesimo.

Questa, a grande linee, è la realtà di Scandale nel Seicento quale emerge dalla documentazione consultata. Una popolazione rurale, dedita soprattutto alla cerealicoltura, in ascesa economica e demografica sino alla metà del secolo quando è falcidiata da due gravissime epidemie, catastrofi da cui tuttavia sembra già risollevata sul finire degli anni '70, prima cioè dell'incombere di una nuova crisi che pare ulteriormente vanificare gli sforzi e i sacrifici degli scandalesi. Quando la lasciamo, alla fine del Seicento, la gente di Scandale sembra avere riassorbito anche questo colpo mentre si avvertono i segni di una nuova ripresa, di un rinnovato slancio vitale. Le reiterate congiunture avverse non inducono dunque a sterili atteggiamenti di passiva rassegna-

(76) ASN, *Voci di vettovaglie*, busta 56, fasc. 2, f. 120. Tra le informazioni assunte dalla Sommaria a verifica del relevio esibito nel 1657 da Giovanni Andrea Sculco vi è una fede del sindaco di Scandale, Giuseppe Franco, e degli eletti, Domenico Oliverio, Alonzo Basilico e Annibale Parisi, con cui si dichiara che « nell'anno 1656 la Catapania, Portulania et presenti di detto casale si pagarno conforme il passato docati trenta uno dall'Università et non più, et anche come li casalinaggi, censi di vigne, et decime di porcelli importarno docati centocinquanta quali si donarno ad esiggere a Giovanni Battista Sodano mastro giurato conforme il solito », cfr. IB., *Sommaria. Relevii*, vol. 359, f. 474r.

(77) IB., *Collaterale. Provvisioni*, vol. 282, ff. 56r-57v.

(78) IB., *Refute dei Quinternioni*, vol. 205, ff. 121r-127v.

(79) B. CANDIDA GONZAGA, *Memorie delle famiglie nobili delle province meridionali d'Italia*, vol. VI, Napoli 1876, p. 100.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

zione. Ed è proprio questa tenacia, questa persistente vitalità che dovrebbe costituire uno stimolante punto di riferimento per gli scandalesi di oggi, un proficuo supporto pesicologico nell'esercizio delle loro attività. Perché come sottolinea Jean Chesnaux, « la memoria collettiva e il richiamo alla storia operano in ultima istanza in rapporto col futuro » (80).

GIUSEPPE CARIDI

(80) J. CHESNAUX, *Che cos'è la storia. Cancelliamo il passato?*, trad. it., Milano 1977, p. 22.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

SALVEMINI E GIULIANO L'APOSTATA

CON UN INEDITO DI GAETANO SALVEMINI

1. Ricordando Salvemini storico del medioevo in occasione del convegno fiorentino per la ricorrenza centenaria della nascita, Ernesto Sestan faceva rilevare quanto rapidamente il medioevo si allontanasse dall'orizzonte storiografico dello studioso pugliese: ancora all'inizio della sua carriera accademica e proprio nel momento in cui i suoi *Magnati e popolani* cominciavano a esercitare la loro influenza innovatrice sulla giovane scuola storica italiana. Eppure « un interesse non proprio per il Medioevo, ma per l'età che prepara il Medioevo » aggiungeva Sestan « rimase vivo in Salvemini fino agli ultimi anni ». E' l'interesse per la fine dell'Impero romano, « considerato paradigmaticamente come la fine di una civiltà » (1). Ad esso Salvemini dedicava volentieri le sue lezioni fiorentine e ad esso ritornò con una certa sistematicità anche negli anni dell'esilio americano ad Harvard.

Nel fissare il momento in cui quell'interesse sembra prendere forma concreta, Sestan citava una lunga recensione al libro di Gaetano Negri sull'imperatore Giuliano l'Apostata, che Salvemini scrisse nel 1901 e « che pare non sia mai stata pubblicata » (2). Di quella recensione infatti l'unica traccia evidente era in una lettera di Achille Coen, i cui corsi di storia antica Salvemini aveva seguito all'Istituto fiorentino, pubblicata nel I volume dei Carteggi salveminiani (3). Al Coen il giovane sto-

(1) E. SESTAN, *Salvemini storico del Medioevo*, in *Atti del Convegno su Gaetano Salvemini, Firenze* 8-10 *novembre* 1975, Il Saggiatore, Milano 1977, pp. 47-67; le citazioni sono a pp. 59-60.

(2) *Ibidem.*

(3) Achille Coen a Salvemini, Firenze, 13 settembre 1901, in G. SALVEMINI, *Opere* IX, vol. I, *Carteggi* (1895-1911), a cura di E. Gencarelli, Feltrinelli, Milano 1968, pp. 182-185.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

rico aveva inviato il manoscritto della recensione, prima di licenziarla alle stampe, al fine di ottenerne un giudizio tecnico. Cosa che puntualmente il Coen fece nella lettera di risposta.

Il momento è di quelli decisivi nella vita di Salvemini: ha appreso da poco dell'esito favorevole del concorso che lo porterà alla cattedra di Messina e si appresta a iniziare la carriera accademica. Una traccia dello stato d'animo suscitato dalla nuova situazione doveva senz'altro affiorare nella lettera, purtroppo non ritrovata, con cui l'allievo di un tempo presentava il manoscritto a chi aveva contribuito non poco alla sua formazione e di cui aveva saputo apprezzare la lezione di metodo, oltre alla vasta erudizione. « Desidererei vederla e salutarla » gli rispondeva il Coen « prima della Sua partenza per la nuova Sua destinazione ».

A proposito del lavoro, il vecchio maestro confessava essergli piaciuto « assai ». Ciò nondimeno non poteva esimersi dall'impartire all'accademico di fresca nomina un'ultima lezione di filologia e di rigore metodologico: « crederei mal corrispondere alla Sua intenzione nell'inviarmelo, se non le indicassi quali sono i punti in cui io dissento da Lei. Le esporrò dunque schiettamente, e *remissivamente*, le mie osservazioni ». E la lettera va avanti fino alla fine con una lunga serie di puntuali osservazioni al testo salveminiano. « Come vede » concludeva il Coen « sono stato, al solito, molto sofistico, molto *chicanier*, come dicono i francesi. E' un mio difetto, pel quale invoco il Suo compatimento ».

Dagli appunti mossi dal Coen al manoscritto salveminiano ci si può fare un'idea solo approssimativa della sostanza del lavoro e della sua vera natura. Ciò che invece colpisce immediatamente è la sua ampiezza: il Coen arriva a citare una pagina 62 del lavoro. Un'ampiezza decisamente insolita per una semplice recensione. Un'altra testimonianza, inedita questa, ci dà invece notizie più precise sul testo salveminiano, sull'occasione che ne fu all'origine e su alcune sue caratteristiche. E' una lettera di Salvemini che il curatore dei *Carteggi* citava senza pubblicare. E' del 12 agosto 1901, di un mese esatto anteriore a quella del Coen.

Donna Laura Gropallo — scriveva Salvemini all'amico Carlo Placci — mi incaricò due mesi addietro di scrivere per la « Cultura » una recensione su *Giuliano l'Apostata* del Negri. Sia che ci sia di mezzo un equivoco, sia che la rivista si sia stancata di aspettare una recensione, che tardava ad arrivare, il fatto è che nella « Cultura » è stata pubblicata

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

un'altra recensione. Io intanto ho lavorato alla mia e mi pare che sia venuto fuori un lavoretto discreto. Vorrei ora smaltirlo presso un'altra rivista. Più che una recensione è un articolo semi-originale, un *pot-pourri* con variazioni, ecc., che prenderebbe una ventina di pagine. Mi farebbe Ella il favore di scriverne al Ferraris? Il tema è interessante, l'autore semi-clandestino; ma dica che è professore all'Università di Messina. Chi sa che il Ferraris non resti atterrito da questa notizia (4).

L'invito rivolto a Salvemini dalla redattrice della « Cultura » rappresenta un fatto tutt'altro che episodico. La collaborazione di Salvemini alla rivista fondata da Ruggero Bonghi cominciava proprio in quei mesi e sarebbe durata con buona assiduità per circa cinque anni. Si tratta di un aspetto marginale della ricca produzione salveminiana di questo periodo, ma assai interessante ed eloquente come testimonianza diretta del nuovo indirizzo che va prendendo l'evoluzione storiografica del giovane autore; un aspetto al quale non è stata dedicata ancora l'attenzione che merita.

Gli articoli di carattere scientifico di Salvemini erano tutti apparsi fino a quel momento, salvo rare eccezioni, nell'« Archivio storico italiano », l'organo ufficiale, si potrebbe dire, della scuola in cui era avvenuta la sua formazione, ed erano dedicati pressoché esclusivamente alla storia medievale. Tutt'altro avviene con l'inizio della collaborazione alla « Cultura ». Certo si tratta di contributi di diverso respiro e impegno rispetto a quelli pubblicati nell'« Archivio »: « La Cultura » in questi anni ha un'impostazione prevalentemente bibliografica, è fatta di recensioni, brevi note, presentazioni rapide. Ma è proprio questa caratteristica a fare l'interesse maggiore degli scritti in questione. I libri di cui Salvemini si occupa nella « Cultura » sono per lo più quelli sui quali sta lavorando in vista della composizione delle opere maggiori che usciranno in quegli anni. Scorrere i titoli delle opere recensite o segnalate da Salvemini nella rivista è un po' come affacciarsi sull'officina da cui usciranno di lì a poco *La rivoluzione francese* e *Mazzini*.

Le opere sul Risorgimento sono le più rappresentate: me-

(4) La lettera è conservata nelle carte Placci della Biblioteca Marucelliana di Firenze e apparirà nella nuova edizione della prima parte dei *Carteggi* di Salvemini, in corso di pubblicazione nella « Collezione di Studi meridionali » dell'editore Laterza.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

morie, epistolari, testimonianze inedite di protagonisti per lo più, ma anche ricerche originali o nuove interpretazioni (5). Ci sono tracce dell'interesse per la metodologia della storia e per i rapporti tra storia e scienza, cui è dedicata anche la prolusione messinese. Non compaiono invece, tra i circa quaranta pezzi che Salvemini pubblicò nella « Cultura » tra il 1901 e il 1905, scritti dedicati alla storia medievale in senso proprio. Compare però, ed è significativo in questo contesto, la puntuale segnalazione del volume dello Hartmann *La rovina del mondo antico*, appena tradotto in italiano da Gino Luzzatto. Un libro, notava Salvemini, che

> riuscirà profittevole soprattutto agl'insegnanti di storia, i quali potranno, col valido aiuto di esso, preparare sulla decadenza dell'Impero romano e sulle conquiste barbariche quelle che sono — o almeno erano per me a' miei bei tempi — le più difficili e tormentose lezioni del liceo (6).

Ancora nel 1907, in un elenco dei libri « più utili » da consigliare a chi volesse avviarsi agli studi storici, Salvemini inseriva il volume dello Hartmann al primo posto tra quelli relativi alla storia medievale (7).

Non fa meraviglia dunque che Salvemini accettasse di occuparsi del libro su Giuliano, tanto più che esso usciva presso l'editore Hoepli nella collana diretta da Pasquale Villari, il quale più tardi avrebbe scritto anche una nota biografica sul Negri

(5) Si possono citare, ad esempio, la recensione alle *Memorie* del generale Pianell, pubblicate nel 1902, da cui poi Salvemini trarrà uno dei suoi più bei saggi sul Risorgimento, *Il generale Pianell nella crisi napoletana del 1860* (ora in *Opere* II, vol. II, *Scritti sul Risorgimento*, a cura di P. Pieri e C. Pischedda, Feltrinelli, Milano 1964, pp. 125-144), e la segnalazione del volumetto di T. GALLARATI-SCOTTI, *Giuseppe Mazzini e il suo idealismo politico e religioso*, del 1904, in cui Salvemini coglieva « un sintomo dello stato d'animo di una parte della gioventù cattolica italiana, la quale, passando per le nostre scuole e vivendo nella vita moderna, si è avvezzata a guardare, senza le sciocche e astiose paure dei clericali vecchio stile, a Mazzini, a Garibaldi, a Cavour, e si slancia audace finanche ad ammirarli e a proclamare pubblicamente la sua ammirazione ».

(6) Nota a L.M. HARTMANN, *La rovina del mondo antico*, traduzione di G. Luzzatto, con aggiunte e correzioni dell'Autore, Roma-Torino, Casa editrice Nazionale, 1904, nella « Cultura », 1905, n. 8, p. 230.

(7) Cfr. la lettera di Salvemini a Lina Cavazza dell'11 settembre 1907, in *Carteggi*, cit., pp. 363-367.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

per la traduzione inglese dell'opera (8). Meno chiaro, ma non inspiegabile, è il perché la recensione non fu pubblicata.

Salvemini sostiene nella lettera a Placci che « La Cultura » pubblicò un'altra recensione al volume, però, se si sfogliano gli ultimi fascicoli dell'annata 1901 della rivista e quelli dell'annata successiva, non se ne trova alcuna traccia. Il motivo della mancata pubblicazione deve essere perciò un altro e probabilmente è da individuare nel carattere particolare del manoscritto. Mano a mano che procedeva nella stesura e cresceva l'interesse per la materia, Salvemini doveva rendersi conto che il lavoro andava assumendo una forma e un'estensione insolite rispetto a quelle delle note per « La Cultura ». Non era più una semplice recensione, ma un « articolo semi-originale, un *pot-pourri* con variazioni », che avrebbe forse meritato una diversa destinazione.

La ricerca di un'altra sede risultò però un'impresa disperata. Il volume del Negri ebbe un successo notevole, in pochi mesi se ne stamparono due edizioni (9) e ogni rivista di qualche importanza lo recensì con sollecitudine. Non solo risultò inutile rivolgersi alla « Nuova Antologia », presso il cui direttore, Maggiorino Ferraris, Salvemini aveva chiesto l'intervento di Placci nella lettera citata, ma lo stesso esito sortirono tentativi analoghi. Il manoscritto restò così inedito e finì tra gli abbozzi e gli appunti sulla fine dell'Impero romano che Salvemini periodicamente rimeditava, correggendo e aggiungendo materiali nuovi, e utilizzava poi nelle sue lezioni, « le più difficili e tormentose », ma anche le più affascinanti e le più stimolanti, se è vero che, pure dopo aver lasciato l'insegnamento liceale, continuò a inserirle nei suoi corsi. E proprio fra quelle carte è stato ora ritrovato e, dopo tanti anni, può finalmente vedere la luce (10).

(8) G. Negri, *L'Imperatore Giuliano l'Apostata*, Hoepli, « Collezione storica Villari », Milano 1901, pp. XIV-509; la traduzione inglese uscì a Londra presso l'editore Fisher and Unwin nel 1906. Sul Negri, oltre alla nota biografica di P. Villari, riprodotta in G. Negri, *Rumori mondani*, Hoepli, Milano 1907, e al profilo di B. Croce del 1908 nel III volume della *Letteratura della nuova Italia*, Laterza, Bari 1915, si veda A. Del Vecchio Veneziani, *Gaetano Negri*, Formiggini, Roma 1934.

(9) Rispettivamente nell'aprile e nel settembre del 1901.

(10) Il manoscritto su Giuliano l'Apostata fa parte di un ricco fondo documentario rimasto negli Stati Uniti al rientro di Salvemini in Italia. Acquisito nel 1963 dall'Archivio Salvemini, il fondo, insieme con tutte

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

2. Tra coloro che si videro costretti a dire di no alla richiesta di Salvemini di pubblicare l'articolo, c'era anche Alberto Del Vecchio, un altro dei maestri degli anni fiorentini, che aveva assunto la direzione dell'« Archivio storico italiano » proprio in quei giorni, in seguito alla scomparsa di Cesare Paoli (11). L'antica rivista, in cui Salvemini aveva dato le prime prove, aveva infatti già affidato ad Achille Coen il compito di recensire il libro del Negri (12).

Si trattò di una recensione del tutto degna del « sofistico » professore di storia antica e dell'austera sede che l'ospitava. L'opera del Negri appariva al Coen come un buon lavoro di « volgarizzazione », grazie soprattutto alla « forma geniale della esposizione », ma, laddove l'autore si spingeva oltre nell'interpretazione, spuntavano « apprezzamenti » che denotavano in lui un non sicuro possesso del « senso della realtà storica ». Biasimevole appariva in aggiunta al Coen la pretesa di entrare a tutti i costi nel merito di « minuziose controversie tra gli eruditi », che avrebbero potuto benissimo essere lasciate da parte in un lavoro a carattere prevalentemente divulgativo, senza avere peraltro una preparazione adeguata al compito. Naturalmente non mancano esempi dei travisamenti maggiori in cui era incappato il Negri, mentre, per quanto riguardava le osservazioni di minor conto, il recensore se ne asteneva, per non sembrare di voler indugiare in « quel che i francesi chiamano *chicanes* ». Dietro il tono ossequioso e le lodi per la piacevolezza dello stile, l'accusa di dilettantismo emergeva in maniera abbastanza netta. Né c'è da meravigliarsene, se si pensa che, tra le carte che il Coen dette

le altre carte appartenute allo storico, è ora conservato a Firenze presso l'Istituto storico della Resistenza in Toscana. Sull'Archivio Salvemini si veda S. Bucchi, *Note sulla formazione dell'Archivio Salvemini*, nel « Ponte », a. XXXVI, n. 1, 31 gennaio 1980, pp. 45-61.

(11) Salvemini a Alberto Del Vecchio, Messina, 28 febbraio 1902: « Da sei mesi avevo mandato alla « Rivista d'Italia » un mio lavoro-recensione sul *Giuliano l'Apostata* del Negri. Il Chiarini mi scrisse che l'avrebbe pubblicato; ma non ne ha fatto mai nulla, e ora mi fa dire che abbandona la direzione della rivista e lascerà fare il nuovo direttore. Se l' "Archivio" non ha incaricato altri della recensione, sarebbe Ella disposta a pubblicare la mia — naturalmente sempre che la giudichi idonea? ». La lettera sarà inserita nella nuova edizione dei *Carteggi*.

(12) La recensione di Achille Coen apparve nell'ultimo fascicolo dell'annata 1901 dell'« Archivio storico italiano », alle pp. 359-371.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ordine di distruggere alla sua morte, pare ci fosse una « quasi compiuta monografia » su Giuliano l'Apostata (13), che l'autore si astenne sempre dal pubblicare, forse perché convinto, come confessava nella recensione al Negri, che sul tema non fosse « ormai possibile dire qualcosa di più, o di diverso, da quel che è stato detto dai precedenti scrittori ».

La recensione di Salvemini è assai diversa nell'impostazione. Non sono più tanto gli aspetti tecnici del lavoro a interessare il giovane storico e, anche quando la sua attenzione si appunta su interpretazioni particolari del Negri, è sempre per il riflesso che esse possono avere su discorsi di ordine generale. Come nel caso della controversia sulla legislazione scolastica giulianea, dove ciò che a Salvemini preme mettere in risalto è la concezione dello Stato e delle sue funzioni che ne emerge, « uno Stato [...] che sa troppo di metafisica hegeliana ». Nel discutere col Negri — e col Crivellucci che prima di lui aveva sostenuto posizioni analoghe — sulla legittimità della proibizione giulianea dell'insegnamento da parte di docenti cristiani nelle scuole pubbliche, Salvemini anticipa in questa sede quella concezione della laicità della scuola e della libertà d'insegnamento che sarà alla base della sua azione in seno alla Federazione degli insegnanti, di cui proprio in quell'estate del 1901 gettava le fondamenta insieme con Giuseppe Kirner.

« Variazioni », insomma, cui il libro del Negri forniva il pretesto e che Salvemini sviluppava compiutamente. Ma anche una diversa concezione della storia e del modo di scrivere la storia. Il Giuliano del Negri « appare come un individuo, che, invasato da un'idea, si eleva contro tutto un mondo per attuarla: una specie di Don Chisciotte [...] attraversante il mondo cristiano con l'occhio fissato ipnoticamente su una restaurazione impossibile del politeismo ». Attratto dalla dimensione psicologica del personaggio, dal suo titanismo e dal conflitto spirituale che la vicenda incarna, a Negri sfugge completamente, secondo Salvemini, la dinamica delle forze sociali che sta dietro al tentativo di restaurare il paganesimo; non gli riesce di mettere a fuoco

(13) Cfr. la voce dedicata al Coen da Piero Treves nel *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 26, pp. 619-623.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

l'ambiente in cui l'imperatore si muove, « ed è mancanza gravissima e dannosissima ». Una mancanza che impedisce pure all'autore di vedere con chiarezza le cause vere del fallimento dell'impresa di Giuliano e del trionfo del cristianesimo.

L'esperimento giulianeo appariva al Negri condannato fin dall'inizio, coinvolto com'era nella più generale rovina del mondo antico. Ma di questa rovina la causa principale veniva individuata, secondo le linee di una filosofia della storia di stampo positivistico alquanto rozza e approssimativa, nell'incapacità, o nell'impossibilità, da parte della civiltà classica di attingere allo « spirito scientifico ». L'interesse di Salvemini si dirige invece con decisione sui fattori di degenerazione della « costituzione sociale » del mondo greco-romano, laddove l'uso dell'espressione loriana — in un passo in seguito cancellato — la dice lunga, specie dopo la precisa messa a fuoco di Enrico Artifoni (14), sulle riflessioni metodologiche di Salvemini in quegli anni.

Le cause della fine dell'Impero romano, individuate anzitutto nel dispotismo e nella rapacità della burocrazia, che « distruggeva il medio ceto col gravame insopportabile delle imposte, e affamava i popoli confiscando a proprio vantaggio i capitali necessari alla produzione », sono i temi sottesi a tutta la recensione di Salvemini, gli stessi ai quali dedicherà in America un intero corso universitario negli anni 1939-1940 (15), dove, val la pena di notare di sfuggita, a proposito della « dissoluzione sociale del IV secolo », arriverà a conclusioni non molto diverse da quelle sostenute nella recensione di quarant'anni prima.

(14) Cfr. E. ARTIFONI, *Un carteggio Salvemini-Loria a proposito di « Magnati e popolani »* (1895), in « Bollettino storico-bibilografico subalpino », a. LXXIX, fasc. I, gennaio-giugno 1981, pp. 234-255. « Nella formazione del giovane Salvemini » conclude l'A. « la scoperta delle categorie loriane ebbe il carattere di una folgorazione. Esse intervennero a imporre un ordine anche troppo perfetto ai quadri di quella storia attenta ai conflitti sociali che i suoi maestri gli avevano insegnato ».

(15) Ora pubblicato, col titolo *La caduta dell'Impero romano*, in *Opere* I, vol. II, *La dignità cavalleresca nel comune di Firenze e altri scritti*, a cura di E. Sestan, Feltrinelli, Milano 1972, pp. 385-469. Lo scritto, avverte il curatore, « preparato da Salvemini per la stampa con la validissima collaborazione di Elio Conti, è stato ritrovato fra le sue carte, insieme con una grande massa di materiale preparatorio consistente in appunti, estratti di letture, ecc. » (p. XVI).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Il modo adottato da Salvemini di individuare nel disfacimento economico e sociale del mondo antico i motivi principali della crisi del paganesimo e dell'affermazione progressiva del cristianesimo non trovò il Coen affatto d'accordo. Nella lettera con cui gli rimandava il manoscritto della recensione con le sue osservazioni, soffermandosi sul passo in cui Salvemini meglio illustrava il suo assunto, egli commentava:

> Io credo che la storia vera e intima della propagazione del cristianesimo noi non la conosciamo, e, secondo ogni apparenza, non la conosceremo mai [...] La diffusione del cristianesimo non può né deve reputarsi effetto del malgoverno dello Stato (16).

Era il segno tangibile della distanza che divideva l'allievo dal maestro, per il quale, come ha scritto Piero Treves, la storia restava essenzialmente «costruzione di idealità etico-religiose» (17).

Ma questa è anche la sola occasione in tutta la recensione in cui Salvemini, nonostante le osservazioni del Coen, non volle ritornare su quanto aveva scritto. In tutti gli altri casi, appare chiaro dalle cancellature nel testo come egli accettasse invece di buon grado le correzioni suggeritegli dal vecchio professore. Si trattava in qualche caso di *chicanes*, di ubbìe di erudito, eppure, per quanto lontano, rispetto alla originaria formazione medievistica, lo portassero i nuovi orientamenti storiografici e le nuove riflessioni metodologiche, Salvemini non dimenticò mai la lezione di rigore e di precisione filologica appresa dai maestri dell'ateneo fiorentino.

SERGIO BUCCHI

(16) Lettera cit., p. 183.
(17) Op. cit., p. 623.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

GIULIANO L'APOSTATA (*)

Flavio Claudio Giuliano, al quale la tradizione cristiana ha dato il titolo di Apostata, nacque nel 331 e morì il 26 giugno del 363. In questa breve vita trentaduenne, nulla v'ha di estremamente caratteristico dalla nascita al giugno del 361, in cui Giuliano, dichiarata guerra all'Imperatore Costanzo, fece pubblica apostasia dal cristianesimo. La strage di tutti i suoi parenti, i pericoli continui di morte, che lo accompagnarono per tutta la prima età fino al 355, sono aneddoti tutt'altro che isolati nella storia dell'Impero romano. Le brillantissime campagne da lui capitanate in Gallia dal 356 al 359 formano senza dubbio un punto luminoso nello sfacelo della potenza militare romana; e il pronunciamento militare, che, favorito a proposito dalla morte naturale di Costanzo, lo portò al trono, fu certo da lui preparato o per lo meno secondato e diretto con grandissima abilità; ma anche questi fatti non hanno in sé nulla di straordinario; e se Giuliano non fosse stato altro che un abile capitano e un fortunato usurpatore, i nostri sguardi si fermerebbero di sfuggita su di lui, sperduto e confuso nella grossa falange dei capitani e degli usurpatori, che onorarono e afflissero la lunga agonia del mondo romano.

Ma quando Giuliano, dichiarata la guerra a Costanzo, abbandona pubblicamente il culto cristiano, e, conquistato il trono, inizia la sua opera di restaurazione del paganesimo decadente, allora la sua persona si eleva originalissima innanzi a noi e assorbe per sé tutta la nostra attenzione. È una battaglia spirituale, che dura appena due anni: dalla dichiarazione di guerra contro Costanzo alla morte durante la spedizione persiana (giugno 361-

(*) Il manoscritto, oltre alle correzioni suggerite da Achille Coen, di cui si è tenuto conto, presenta in alcuni punti modifiche e tagli di epoca posteriore, forse determinati dalla diversa utilizzazione del testo. Laddove è stato possibile e si rendeva necessario per la continuità e la scorrevolezza del discorso, si è cercato di ripristinare il testo originale. Per maggiore chiarezza, comunque, i passi cancellati in un secondo momento sono stati riprodotti fra parentesi quadre.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

giugno 363); se si considera, anzi, che dal giugno al novembre del 361 Giuliano fu impegnato nella guerra contro Costanzo per la conquista del trono imperiale, e dal 5 marzo al 26 giugno del 363 fu tutto assorbito dalla spedizione persiana, che gli costò la vita, e poté poco o niente occuparsi della sua impresa favorita, si può dire che la sua campagna anticristiana non sia durata più di sedici mesi.

Ma in quest'attimo fuggente noi sentiamo che si combatte una battaglia, nella quale tutta l'anima nostra è interessata: questo trentenne nipote di Costantino, che, calde quasi ancora le ceneri del primo imperatore cristiano, rivolge audacemente la grave macchina imperiale contro il Cristianesimo e chiama a raccolta per la battaglia suprema contro la invadente turba dei « galilei » quanto di pagano circola ancora nelle arterie dei tempi suoi; questo filosofo salito al governo che, non contento di combattere la religione nemica con la influenza del potere politico, l'assale con le armi del ragionamento e lancia contro di essa una caterva di scritti polemici, criticandola, demolendola, beffandola in nome della civiltà ellenica; questo giovane lottatore tenta davvero un'impresa, dalla cui buona o cattiva riuscita dipende tutta la storia futura del genere umano. Certo il suo tentativo fu dimostrato vano dai fatti — dalla comoda scienza del poi: Giuliano fu vinto. Ma non per questo la battaglia non fu combattuta; non per questo noi possiamo rimanere spettatori impassibili dinanzi a quella crisi, che pone in gioco tutte le basi del nostro pensiero, della nostra educazione, della nostra vita individuale e sociale. L'anima nostra, accoglitrice e conservatrice inconsapevole dei sedimenti morali e intellettuali di tutte le età passate, quale carattere avrebbe oggi, se Giuliano fosse riuscito a liberarla dalle stratificazioni cristiane, e avesse ridotto il movimento cristiano a una crisi passeggera, per quanto grave, domata alla fine dalla resistenza della non più decrepita, ma ringiovanita civiltà greco-romana? Quest'uomo, che ha tentato di conquistarsi nella coscienza nostra un posto così preponderante, merita egli qualcosa di più che la umiliante compassione, che si largisce sempre agli squilibrati e ai vinti? Quali motivi lo spinsero alla grande battaglia contro il Cristo, con qual metodo condusse l'impresa, qual sistema dogmatico e morale contrapponeva al sistema cristiano?

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Questi problemi, così interessanti dal punto di vista storico, religioso, psicologico, dovevano — com'è facile comprendere — fare del personaggio, che li suscita, un centro di discussioni appassionate, di simpatie e di odi vivissimi; Giuliano stesso poi, così contradittorio nel suo carattere, impastato della creta del guerriero e della stoppa del teologo, scrittore spesso eloquentissimo e finissimo, spesso noioso come tutti i retori della decadenza, sfugge a un giudizio breve e reciso, quale è richiesto dal vulgo che legge e scrive libri; e quindi par fatto a posta per sollevare controversie e per stuzzicare le diatribe dei credenti, le apologie dei miscredenti, la curiosità acuta dei critici. Si è pertanto accumulata sui pochi mesi dell'impero di Giuliano una immensa e svariatissima letteratura, nella quale tutti i generi sono rappresentati: opere storiche o che si pretendono tali, romanzi, drammi, grossi volumi generali e microscopici studi parziali; e ogni scrittore si fabbrica un Giuliano per proprio uso e consumo e lo veste come meglio crede per esporlo poi all'esecrazione o all'applauso dei lettori. « Ritenuto per un mostro dalla tradizione cristiana, che lo caricò di tanti delitti quanti egli, anche se tale fosse stato, non avrebbe avuto tempo di commettere in un impero di vent'anni, riabilitato dai filosofi del secolo XVIII, non tanto per ridonargli il suo vero aspetto quanto per fare di lui l'apologia la più ingiuriosa al Cristianesimo; odiato dai cristiani e amato dagli increduli più ch'egli non meriti, Giuliano fu giudicato in modo così contradittorio come di nessun altro principe fu fatto mai » (A. Crivellucci, *Storia delle relazioni tra lo Stato e la Chiesa*, Bologna, Zanichelli, 1886, I, 265).

A questa immensa produzione storica su Giuliano, l'Italia, per quanto noi sappiamo, aveva finora pochissimo contribuito: un dramma del Cossa, trenta pagine lucidissime e mirabilmente equilibrate della *Storia delle relazioni tra lo Stato e la Chiesa* del Crivellucci (I, 238-268), e un volumastro pieno di vituperi e vuoto di senso comune di un certo Torquati (*Studi storico-critici sulla vita e sulle gesta di Flavio Claudio Giuliano soprannominato l'Apostata*, Roma, Cecchini, 1878, pp. 324).

In quest'anno, invece, il nostro paese ha preso bravamente il suo posto nell'agone giulianeo con un notevole studio di R. D'Alfonso (*I retori del IV secolo; Giuliano*, Imola, Galeati, 1901, pp. 137), che prende in esame con buon metodo,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sebbene con un po' di fretta giovanile, l'opera letteraria di Giuliano, e con un volume di Gaetano Negri, il quale studia la interessante personalità di Giuliano in tutte le sue molteplici manifestazioni.

Pochi studiosi meglio del Negri sarebbero adatti a comprendere e a far comprendere la complessa figura di Giuliano. « Generalmente, dice giustamente il Negri, la storia dei fatti religiosi si fossilizza o nell'ammirazione irragionevole di tutto, anche di ciò che non può essere ammirabile, perché è il prodotto dell'azione disturbatrice che l'uomo vi ha esercitata, od in un'avversione non meno irragionevole anche di ciò che dev'esser rispettato, perché è l'espressione genuina dell'irresistibile aspirazione dell'anima umana all'infinito. Quanto più in un paese è scarsa la coltura e mancante il senso critico, tanto più è prevalente questo modo esclusivo e falso di giudicare gli avvenimenti dalla loro attinenza col fenomeno religioso. Chi ha un temperamento critico sa guardare i fenomeni morali con quello stesso disinteresse speculativo con cui guarda i fenomeni fisici, con quella stessa necessaria imparzialità con cui il chimico analizza una sostanza e l'astronomo determina l'orbita di un corpo celeste » (pp. X e XIV). Ora siffatto « temperamento critico » il Negri l'ha in sommo grado ed è questo il massimo pregio del volume su Giuliano; il quale lungi dal non « offendere nessuna coscienza, per quanto delicata », come spera vanamente l'A., offenderà chissà quante centinaia di quegli « ammiratori e avversari irragionevoli », che nel nostro paese, così povero di cultura religiosa e di senso critico, sono legione; ma convincerà senza dubbio chiunque s'accinga alla lettura con animo sereno e spregiudicato. Quando poi si consideri che il Negri è uno scrittore fornito di larghissime attitudini artistiche e adopera sempre una forma sciolta, scorrevole, brillantissima, sarà facile comprendere come la lettura di questo libro, nonostante alcune idee troppo ripetute e qualche punto, come vedremo, discutibile o deficente, sia una vera festa dello spirito e lasci un'impressione di freschezza e di luce, quale non è dato purtroppo molto spesso riportare dalla lettura degli scritti storici, che si pubblicano in Italia.

* * *

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Dell'arte di ordinare e interpretare i fenomeni, che costituisce la scienza, i savi antichi intravvidero le leggi; ma appena tentarono di applicarle, si trovaron avvolti da un così formidabile ammasso di difficoltà, che arretrarono scoraggiati e finirono ben presto col dichiararsi vinti: il mondo dei fatti fu considerato come un viluppo inestricabile di contraddizioni e di squilibri, caos vertiginoso per chi ardisse avventurarvisi; i fenomeni furono disprezzati come eterna materia di dubbio e si studiarono come fonti uniche di certezza le idee, superiori ai fenomeni e indipendenti da essi. Ma ogni sapiente ebbe le *sue* idee, ogni scuola metafisica inaugurò le sue gesta distruggendo le dottrine altrui, e tutto il battagliare dei filosofi si disciolse in un tetro scetticismo o in una rassegnazione sconsolata, ripugnanti entrambi alla natura umana, bisognosa di una qualsiasi certezza su cui adagiarsi. Toccava a Bacone e a Galilei la gloria di dimostrare che i fenomeni si possono benissimo ordinare in serie necessarie, che una scienza dei fenomeni è non solo possibile ma è l'unica scienza possibile, che le idee o sono un riflesso mentale dell'ordine fenomenico o sono fantasmi incoerenti e vani. Ma prima che il buio involgente le meditazioni dei pensatori antichi fosse per sempre fugato dalla tardigrada scienza moderna, al bisogno umano di certezza risposero i cristiani nel solo modo possibile, quando sia eliminata la risposta della scienza, additando cioè la fonte della certezza nel soprannaturale, in Dio.

Mentre acquetavano il pensiero umano, addormentandolo, e si gratificavano gl'intellettuali, sottraendoli come che fosse alle macerazioni del dubbio, i cristiani introducevano anche una rivoluzione necessaria nella farragine incomposta dei culti antichi. Le religioni pagane ebbero tutte un'origine naturalistica e una funzione nazionale; ma il ricordo delle origini naturalistiche era svanito per opera del tempo e più ancora per opera delle meditazioni filosofiche, che tentavano di purificare e di idealizzare gli dei; i culti nazionali, poi, in quel vastissimo crogiuolo internazionale di tradizioni, d'istituzioni, d'interessi, di pensieri, di costumi, che fu l'impero romano, avevano finito col rimescolarsi fra loro, corrompersi a vicenda, incrociarsi in culti nuovi, mostruosi, immorali, assurdi. I cristiani, proclamando la esistenza di un Dio solo, manifestatosi nella persona storica di Cristo e quindi non suscettibile di volatilizzazioni metafisiche, propugnando un

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

solo culto internazionale in questo sfacelo di nazionalità sfumanti l'una nell'altra, dettero un centro di gravità a quella massa disorientata, crearono una organizzazione religiosa, in cui tutti gli uomini poterono intendersi e affratellarsi.

Le chiese o società cristiane, poi, avendo come precipua funzione il mutuo soccorso e la beneficenza, diventarono, specialmente a cominciare dal III secolo, un'attrazione e un rifugio per tutti i vinti della vita, per gli schiavi e per gli operai, per le masse lavoratrici e produttrici, dissanguate dalla impotente e irresponsabile burocrazia imperiale, oppresse da quello stato, che avrebbe dovuto difenderle. La chiesa cristiana fu lo stato di tutti quelli, che lo stato romano trascurava o schiacciava; e quanto più il potere civile diventava arbitrario e malefico, quanto più apoplettica e inerte diventava l'amministrazione imperiale, tanto più la chiesa cristiana estendeva le sue funzioni sociali, addossandosi quell'opera che gli agenti dello stato o compivano male o si rifiutavano di compiere, raccogliendo sotto le sue ali protettrici un numero sempre maggiore di fedeli. La Chiesa si sostituiva lentamente allo Stato.

Ma di mano in mano che si estendeva su di una superficie sempre più larga, il Cristianesimo si allontanava dalla sua purità primitiva, e degenerava. Le masse popolari, spinte nella comunione cristiana dal bisogno di assistenza, di protezione, di difesa, vi importavano inconsapevoli tutte le vecchie abitudini intellettuali e morali, tutti i riti e le superstizioni del paganesimo. « Voi, che avete lasciato testè il campo dei gentili pel cristiano — diceva Fausto, una specie di Lutero del secolo IV — con quale opinione vi siete venuti? Avete mutato in agape gli antichi sacrifici agli idoli e agli idoli avete sostituito i martiri, onorandoli con le stesse pratiche; né avete smesso di placare le ombre dei defunti con libazioni e banchetti; e celebrate le solennità dei gentili. Della vita passata nulla avete mutato: scismatici del gentilesimo null'altro tenete di diverso dalla origine vostra che i luoghi di convegno » (S. Agostino, *Contra Faustum*, XX, 4). In una settimana santa degli ultimi del secolo IV, durante il mercoledì tutte le chiese di Costantinopoli furono affollate di popolo devoto e piangente: un tremendo nubifragio spingeva i devoti nella casa di Dio. Nel giovedì santo il pericolo si dileguò. Nel venerdì si vuotarono le chiese e si riempì il circo;

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nel sabato santo tutto il popolo devoto si riversò nel teatro (San Giovanni Crisostomo, *Hom. contra ludos et theatra*, I, 2).

Gl'intellettuali accettavano il monoteismo cristiano, perché in esso trovavano quel che i filosofi antichi s'erano mostrati incapaci di dare: una risposta fosse pure sommaria all'enigma impenetrabile della vita. Ma non avevano la commovente ed eroica semplicità dei primi seguaci di Cristo: avvezzi ad analizzare e criticare idee e sentimenti, assillati dalla smania di approfondire le questioni e di sviscerarle tutte da cima a fondo, accettarono i dati fondamentali del Vangelo: unità di Dio, creazione, peccato originale, incarnazione, redenzione, vita futura; ma dopo aver rinunziato alla ragione ed essersi affidati alla rivelazione nell'adottare le nuove basi del loro pensiero religioso, riprendevano subito il gioco del ragionamento per costruire su queste basi un nuovo edifizio logico. Dov'era mestieri solo di amare e di credere, essi volevano continuare a ragionare!

San Paolo aveva fin dai primi tempi proclamato che la parola di Cristo era venuta a « istupidire la sapienza del mondo ». « Poiché il mondo non conobbe Dio per mezzo della sapienza, volle Dio salvare i credenti colla stoltezza dell'annuncio. Gli Ebrei chiedono dei prodigi, i Greci cercano la sapienza; noi annunciamo Cristo crocefisso: uno scandalo per gli Ebrei; una stoltezza per i Greci ». E Tertulliano aveva lanciato alla ragione umana la più audace delle sfide: « Crucifixus est Dei filius; non pudet, quia pudendum est. Et mortuus est Dei filius; prorsus credibile est, quia ineptum est. Et sepultus resurrexit; certum est, quia impossibile est! ». Ma la ragione umana non si sopprime con tre paradossi; essa fa parte della nostra natura e scacciata dalla porta, ritorna dalla finestra. G'intellettuali, educati dal razionalismo ellenico, assalivano pertinacemente il muro impenetrabile dei misteri religiosi, cercando di conciliare le affermazioni contradittorie, di ridurre a sistema organico e logico i frammenti di idee sparse nei libri sacri; e così introdussero nel Cristianesimo le discussioni interminabili dei filosofi, e trasformarono la religione della carità e dell'amore in un campo di dispute furiose e spesso sanguinose intorno a vuote sottigliezze metafisiche. Ai tempi di Giuliano l'Arianesimo era la più recente e la più disastrosa delle eresie determinate nella società cristiana dal lavoro dell'analisi e della critica filosofica.

Mentre si deformava a contatto con le folle e si lacerava

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

fra le mani degl'intellettuali in sette ferocemente nemiche, il Cristianesimo conquistava lentamente anche gli strati superiori della popolazione; ma qui trovava persone legate per mille rapporti agl'interessi pagani, le quali, salvo rarissime eccezioni, tentavano di equilibrarsi fra il vecchio e il nuovo e di prender il loro bene dove lo trovavano. Molti patrizi aspettavano a farsi battezzare in punto di morte — Costantino ne aveva dato un suggestivissimo esempio — e intanto si godevano i proventi e gli onori dei sacerdozi pagani, il che non toglie a qualcuno di essi di venir chiamato nelle iscrizioni sepolcrali « devotionis antistes » (Allard, *Julien l'Apostat*, 1899, I, 168). I gradi superiori del clero finivano coll'essere naturalmente quasi sempre conquistati dai patrizi convertiti, ricchi di censo e d'influenza: era la vecchia aristocrazia dei gentili, che invadeva i posti elevati della gerarchia cristiana e veniva a costituire una nuova aristocrazia, senza dubbio in qualche punto migliore dell'antica, ma non immune da parecchi vizi di essa. La vita degli ecclesiastici diventò lussuosa e corrotta. L'elezione del Vescovo di Roma dava motivo a contese e a scandali « e non senza ragione — dice Ammiano Marcellino (XXVIII, 3) — poiché essi eran certi di arricchire con le oblazioni delle matrone e comparire per le vie sfarzosamente in cocchio e vestire splendidamente e tener lauta mensa da disgradarne i banchetti regali ». E le epistole di San Girolamo e le leggi imperiali ci rivelano fin d'allora ricche vedove bigotte circondate da adulatori e da scrocconi; chierici sibariti e ingordi, dimentichi della miseria in cui basivano prima di entrare nel clero, viventi in concubinaggio, vaganti per le case delle vedove e delle pupille a carpir donazioni ed eredità (Malfatti, *Imperatori e Papi*, Hoepli, 1876, I, 81 e sgg.).

Al tempo di Giuliano la prevalenza assicurata alla Chiesa cristiana dalla politica utilitaria di Costantino, aveva fortemente contribuito a intensificare e render più visibile tutto questo processo generativo. Ora che i cristiani dominavano nella corte imperiale e distribuivano onori e potenza, tutti gli ambiziosi e gli opportunisti, tutti i fiacchi e i corrotti, che avevano prima seguito il paganesimo perché era la religione ufficiale, si affrettarono a render omaggio al nuovo sole; facendo le viste di arrendersi alla luce del Cristianesimo, essi vi penetrarono dentro per conquistarlo e adoprarlo a proprio vantaggio. Così la Chiesa, che nei secoli delle persecuzioni aveva raccolto intorno a sè la parte

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

più altruista, più forte, più scelta della società greco-romana, diventò, dopo la vittoria, il luogo di convegno di tutte le ambizioni e di tutte le viltà. Oramai nel secolo IV ci voleva più forza di carattere a rimaner pagani che a diventar cristiani; e se noi confrontiamo tutto lo sciame di prelati ariani od ortodossi, che gironzano e intrigano per la corte costantiniana, con quegli austeri personaggi pagani, che resistono alle blandizie dei tempi nuovi e si rinchiudono sdegnosamente e dignitosamente nella vita privata, quali possiamo vederli per esempio nelle *Lettere* di Q. Aurelio Simmaco o nei *Saturnali* di Macrobio, noi siam portati a rispettare e ad ammirare più i secondi che i primi. I patrizi e gli scrittori pagani del secolo IV ci fanno spesso pensare a quelle vecchie famiglie della nostra aristocrazia, che rimasero incrollabili durante la grande marea rivoluzionaria del secolo scorso e ora sopravvivono fra noi, veri massi erratici di un mondo scomparso per sempre: colle loro idee preistoriche, coi battenti dei loro vetusti palazzi chiusi a doppia mandata, quasi che temano di lasciar passare il contagio dell'aria esterna mutata, esse ci fanno sorridere col loro donchisciottesco disprezzo per un mondo, che non si cura di loro; ma ci incutono anche simpatia e rispetto, specialmente quando guardiamo la fiumana torbida dei convertiti dell'ultim'ora, dei transfughi, i quali nascondono sotto la recente livrea rivoluzionaria le parrucche e gli spadini degli antichi regimi.

* * *

Giuliano ebbe agio di esperimentare fin dalla prima fanciullezza la moralità dei primi imperatori cristiani. Quando nel 337 Costantino scese nella tomba, portando sulla coscienza le morti del figlio e della moglie, con la tacita connivenza del successore Costanzo — se pure non per suo comando —, [furono subito massacrati Giulio Costanzo, fratello dell'imperatore morto e padre di Giuliano, il primo dei suoi figli e tre altri nipoti; tre anni dopo, nel 340, fu la volta di Costantino II; nel 350 fu assassinato Costante e nel 354 Gallo, l'altro fratello di Giuliano].

Salvatosi per miracolo attraverso tanto macello, spiato e minacciato di morte a ogni passo, Giuliano coinvolse nell'odio medesimo le scelleratezze private e l'opera politica e religiosa dei costantiniani: il suo pensiero, di mano in mano che si formava e si rivelava a se stesso, si orientò spontaneamente contro il

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

cristianesimo e a favore del paganesimo, al quale i suoi persecutori avevano, primi fra gli imperatori romani, voltate le spalle. Questa inclinazione impressa allo spirito giovanile del nostro eroe dalle tristi circostanze della vita, trovò efficacissimo aiuto anche nell'insegnamento, che a lui fu impartito dal suo vecchio pedagogo, Mardonio; il quale, ammiratore caldo e sincero dell'arte e del pensiero ellenico, educò il suo discepolo su Omero e su Esiodo, comunicandogli il suo entusiasmo per l'antica civiltà. « Quel mio pedagogo — racconta Giuliano stesso — mi ammoniva, quand'ero ancor fanciulletto, dicendomi: Non lasciarti trascinare dai tuoi coetanei, che frequentano i teatri, e non appassionarti per gli spettacoli. Ami le corse dei cavalli? Ve ne ha una bellissima in Omero; prendi il libro e leggi. Ti parlano di mimi e di danzatori? Lascia dire: danzano assai meglio i giovanotti Feaci. E là tu troverai il citarista Femio e il cantore Demodoco. E il leggere in Omero certe descrizioni d'alberi è più dilettevole che il vederli nel vero. Io vidi a Delo, presso l'ara di Apollo, un rampollo giovinetto di palma erigersi al cielo. E leggerai della selvosa isola di Calipso, dell'antro di Circe e del giardino di Alcinoo. Tu ben sai che nulla di più bello potrai mai vedere ».

A tante suggestioni anticristiane e classiche, nel contrasto che doveva o prima o poi sommuovere la coscienza di Giuliano, il Cristianesimo aveva poche forze da contrapporre, discreditato com'era dalla maggioranza superstiziosa e corrotta dei seguaci, e dilaniato dalle lotte interne, che turbavano gli spiriti e rendevano malsicura la dottrina. Ma fino a vent'anni l'avversione di Giuliano contro il Cristianesimo rimase, diciam così, allo stato latente: l'impulso definitivo ad iscriversi consapevole fra i seguaci delle teorie e delle pratiche pagane, gli venne durante la sua dimora a Nicomedia (a. 351-354) dal contatto coi filosofi del cenacolo neoplatonico di questa città.

Il bisogno di pace intellettuale e di unità religiosa, che trovò soddisfacimento nel cristianesimo, affaticava, più o meno intensamente secondo gl'individui, anche coloro, i quali per interesse o per inerzia intellettuale restavano legati ai culti antichi; del cristianesimo avveniva quel che è sempre accaduto di tutti i grandi movimenti intellettuali e morali, come l'umanesimo, la riforma protestante, la filosofia del secolo XVIII, il socialismo: finiscono con l'imporsi sia pure in parte, sia pure travestiti ai loro più fieri e tenaci avversari. Il neoplatonismo, fondato —

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

fatto caratteristico — da un cristiano riconvertitosi al paganesimo, fu appunto un tentativo, l'ultimo, dei conservatori pagani per combattere e neutralizzare il cristianesimo, ma adottandone alcune forme e principi e rivestendo con esse le loro esauste e caotiche credenze. I neoplatonici, incapaci anch'essi ad organizzare scientificamente la serie dei fenomeni, ponevano il principio di questi in una unica causa soprannaturale e soprarazionale: l'idea delle idee, Dio, della quale i fenomeni non sono che manifestazioni incomplete, disarmoniche, contraddittorie, evolventisi dalla massima perfezione dell'essere infinito alla massima imperfezione del non essere. Non essendo possibile conoscere con la ragione la infinita causa soprannaturale di tutte le cose, bisogna congiungersi a lei con la meditazione, con la preghiera, con l'estasi. Le singole religioni non sono che gli sforzi di ciascun popolo per uscire dalla cerchia delle cose finite e congiungersi a Dio; esse sono manifestazioni relative e simboliche della verità assoluta e perciò ognuno può, anzi deve onorare la divinità secondo la religione del proprio paese. Tutti i vecchi culti sono quindi legittimi e debbono convivere l'uno accanto all'altro in pace; le numerose divinità pagane non sono che simboli di tutti gl'infiniti attributi dell'unico Dio, causa di tutte le cose e manifestantesi alle imperfette menti umane in forme per necessità finite e incomplete. « I miti, dice Giuliano, attraverso i loro velami e per mezzo di enimmi, versano le cose divine nelle orecchie della maggior parte degli uomini, incapaci di riceverle nella loro purezza »; opera del sapiente è quella di ricercare nei miti il nucleo di verità soprannaturale, che essi celano. Per tal modo il neoplatonismo da un lato coincideva col cristianesimo ponendo al principio delle cose una causa unica soprannaturale; dall'altro colla sua teoria delle manifestazioni e dei simboli tentava di salvare il politeismo e arrivava a giustificare le superstizioni più assurde, gl'incantesimi, le magie, tutti i pervertimenti e gli sfasciumi dei vecchi culti organizzati.

Per tutti coloro, che erano legati come che fosse al passato, eppur sentivano la pressione dei bisogni presenti, il neoplatonismo dava l'unica soluzione accettabile del problema religioso. Le teorie dei neoplatonici di Nicomedia esercitarono sui pensieri di Giuliano la stessa funzione, che compie un reagente su una miscela non ancora analizzata: tutte le simpatie pagane, che giacevano indistinte nel fondo della coscienza, vennero alla su-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

perficie, si colorirono, si organizzarono in sistema; e Giuliano trovò ad un tratto in esse la condanna dei suoi nemici, il termine ultimo dell'educazione datagli da Mardonio, la quiete e l'equilibrio dello spirito. Ma per sette anni egli tenne accuratamente celate le sue idee: troppi pericoli lo circondavano perché egli dovesse provocar l'ira di Costanzo anche sulla questione religiosa.

Strappato nel 354 ai conversari filosofici di Nicomedia da un comando del torbido cugino, sospeso sempre fra la vita e la morte, cercando nello studio una consolazione alle sue miserie, visse fino all'autunno del 355, parte a Milano, parte ad Atene. Atene era in quel tempo una delle cittadelle più forti del politeismo; in molte scuole fiorentissime i maestri pagani difendevano energicamente le loro posizioni contro gli assalti dei cristiani; e in quell'aria pregna del fumo delle vittime immolate in cento templi, fra quelle folle credenti ancora alla potenza dei vecchi dei, Giuliano sentì rafforzarsi la propria fede, e pensò forse per la prima volta che la causa del politeismo non era ancora irreparabilmente perduta.

A un tratto la fortuna mutò. Costanzo atterrito da un'invasione di Germani nella Gallia, incapace a fronteggiare questo gravissimo pericolo, sospinto dalla moglie Eusebia, fervida protettrice — forse per amore? — di Giuliano, elevò il cugino all'altissima dignità di Cesare, gli diè in moglie la sorella Elena, e lo mandò a capitanare l'esercito contro i Germani.

Quel giovane di venticinque anni, sbalzato improvvisamente dalla quiete degli studi in piena vita guerresca, cinto dai sospetti dell'imperatore, il quale gli metteva accanto dei generali incaricati più che di aiutarlo coi loro consigli di spiarlo e di fermarlo nelle vittorie, si impratichisce in poco tempo delle cose mlitari e rivela un talento pratico di prim'ordine.

Nella campagna del 356 riconquista il Reno da Strasburgo a Colonia; nel 357 distrugge un esercito barbaro, facendone prigioniero il capo, e impone una tregua di dieci mesi alle più inquiete popolazioni dei confini; nelle campagna dei due anni successivi espelle del tutto i barbari dalla Gallia, penetra nel cuore della Germania, e ne sottomette ad una ad una le più bellicose tribù! E frattanto trovava il tempo necessario per riordinare l'amministrazione della Gallia, senza trascurare i suoi studi filosofici. « Egli dava — scrive il Negri che a questo punto non

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

domina più l'entusiasmo pel suo eroe — un mirabile e nuovo esempio di temperanza e di operosità. Sistematico ordinatore del suo tempo, e ciò spiega la mole immensa di lavoro da lui compiuto, si alzava di notte dal rozzo giaciglio, sui cui riposava, e divideva in [due parti le ore, che lo separavano dal mattino. Prima di tutto, segretamente innalzava una prece a Mercurio, eccitatore del pensiero, poi curava gli affari di stato, il governo della provincia, i preparativi di difesa e di offesa. Esauriti gli affari, Giuliano si sprofondava nei suoi studi prediletti di filosofia, che a nessun prezzo voleva dimenticare, poiché per lui costituivano l'oggetto più interessante della vita. Ed insieme alla filosofia, si occupava di poesia, di storia, e si esercitava nella lingua latina » (pp. 54-55)].

Quando Giuliano fu divenuto l'idolo dei suoi soldati, l'imperatore Costanzo, che non aveva preveduto e invidiava e aveva in sospetto la fortuna del cugino, tentò di fermarlo a mezza via, e gl'impose di inviare in Oriente contro i Persiani la parte migliore delle sue truppe. Ma le legioni, raccolte a Parigi, si rifiutarono di partire, innalzando sugli scudi Giuliano, e lo proclamarono imperatore.

Durante gli ultimi mesi del 360 e la prima metà del 361, Giuliano trattò con Costanzo per indurlo a un accordo; intanto si preparava alla guerra; finalmente sul principio dell'estate del 361 ruppe gl'indugi e mosse contro il cugino. E proprio durante il viaggio dalla Gallia verso l'Oriente, egli proclamò ufficialmente la sua fede pagana, e mise la sua impresa sotto il patrocinio degli dei. E quando la morte naturale di Costanzo lo ebbe sbarazzato dell'avversario, « stabilì — sono parole di Ammiano Marcellino — con decreto esplicito ed assoluto che si spalancassero i templi, si presentassero le vittime agli altari, si restituisse il culto degli dei ».

* * *

Chi in questa restaurazione del gentilesimo volesse vedere un ritorno al razionalismo ellenico, una reazione contro il trascendentalismo cristiano, sarebbe del tutto fuori strada. Giuliano era neoplatonico fino alle ossa e quindi mistico, antirazionalista, teologo più di dieci teologi cristiani messi insieme. Egli detesta Epicuro — la mente più equilibrata e più scientifica del mondo ellenico — e ringrazia gli dei, che han lasciato distruggere tanta

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

parte dei suoi libri. Egli ha un sistema teologico-metafisico, secondo il quale vi è un Principio supremo del bene, che domina nel mondo delle idee pure; questo Principio supremo ha poi un'emanazione spirituale, che regna nel mondo intermedio degli esseri intellettivi; e finalmente questa stessa emanazione del Principio supremo, assumendo la forma visibile del Sole, domina il mondo degli esseri concreti. E' insomma una trinità non meno misteriosa della triade cristiana, nella quale la emanazione del Principio supremo si rassomiglia come una goccia al *logos* cristiano. « Se Giuliano — scrive giustamente il Negri (p. 265) — invece di due anni avesse regnato trenta e se, per un'ipotesi impossibile, il suo tentativo di restaurazione pagana fosse riuscito, il mondo non ci avrebbe guadagnato nulla. La dottrina e la religione di Giuliano, basate anch'esse sul soprannaturale, avrebbero condotto inevitabilmente ad una teocrazia ».

Ciò che Giuliano detesta specialmente nel Cristianesimo — e in questo si sente tutto lo spirito del patriziato romano, conservatore [intransigente dei suoi privilegi sociali — è l'amore per i deboli, la solidarietà con tutti coloro che soffrono e gemono]. Gesù e Paolo, egli dice: « erano ben contenti se riuscivano ad ingannare qualche ancella o qualche schiavo, i quali a loro volta ingannavano donne ed uomini del valore di Cornelio e Sergio, dei quali se uno solo è ricordato fra gl'illustri dell'epoca, dite pure che io sono in tutto un mentitore ». « Voi avete creduto bene di adattare i vostri costumi a quelli degli uomini più abbietti, mercanti, esattori, ballerini e ruffiani ». La religione cristiana è la « religione dei morti e dei becchini », vera astenia dello spirito, atta solo a educar schiavi. Essa dice: « Chi è seduttore di donne, sanguinario, vizioso, scellerato, venga tranquillo da me; lo laverò con quest'acqua e lo farò subito pulito; e se ricadrà nelle stesse colpe, lo laverò di nuovo, purché si percuota il petto e la fronte ».

Siffatta ostilità, per altro, non gl'impedisce di riconoscere che una delle massime forze dell'organizzazione cristiana consiste appunto nella beneficenza e assistenza sociale, largamente intesa e praticata. « Dopochè si accorsero — scrive — che i poveri erano trascurati dai sacerdoti sprezzanti, gli empi Galilei scaltramente si applicarono a questa filantropia, e diedero forza alla peggiore delle azioni coll'apparenza delle provvide cure. Come coloro, che tendono agguati ai fanciulli, li persuadono a seguirli

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

coll'offrir loro due o tre volte la focaccia; poi, quando son riusciti ad allontanarli dalla casa, li gittano su di una nave e li rapiscono, e così per un pezzettino di dolce presente diventa amara tutta la loro vita futura; nel medesimo modo costoro, cominciando da quello, ch'essi chiamano l'amorevole servizio dei pasti in comune, trascinano molti nell'empietà ».

Bisogna dunque contrapporre alla beneficenza cristiana la beneficenza pagana. « Noi non dobbiamo chiuder gli occhi al fatto — egli scrive al gran sacerdote della Galazia — che al progresso dell'empietà hanno grandemente giovato l'amorevolezza con gli ospiti, la cura dei sepolcri e l'ostentata santità della vita. Ebbene, è necessario che noi pure prendiamo a cuore tutto ciò. E non basta che tu lo faccia; ma lo devono fare tutti i sacerdoti della Galazia. Istituisci in ogni città numerosi ospizi, onde i viaggiatori approfittino della nostra filantropia; e non solo coloro che son dei nostri, ma chiunque abbia bisogno di aiuto. Poichè è vergognoso che gli empi Galilei alimentino, insieme ai loro poveri, anche i nostri, e che questi debbano parer privi di ogni nostro soccorso ».

E messosi sulla via delle tenerezze, dimentica il suo disprezzo per gli abbietti, i ballerini e i ruffiani, e parla come parlerebbe un cristiano imbevuto della più pura dottrina evangelica: « Dobbiamo render comuni le nostre cose a tutti gli uomini; più liberalmente ai buoni; e poi a tutti i tapini e a tutti i poveri; quanto richiede il bisogno loro. Direi anzi, per quanto possa parere un paradosso, che è cosa santa dar vesti e alimenti anche ai nemici. E io credo che si debbano usare tali provvidenze anche a coloro, che si trovano in carcere. E quest'amor del prossimo non è d'ostacolo alla giustizia ».

E affinchè questi doveri di filantropia siano veramente compiuti, è necessario che il paganesimo abbia un sacerdozio conscio dei suoi doveri sociali, virtuoso e rispettoso: il sacerdote pagano dev'essere modello di purità e di buoni costumi; deve astenersi dalle compagnie sconvenienti, dai discorsi licenziosi, dai pensieri tentatori. « Tu devi o rimbrottarli (i sacerdoti di Galazia), o persuaderli ad essere zelanti; oppure destituiscili dal servizio diurno, se mai non conducessero agli dei le mogli, i figli, i servi, e tollerassero che servi e figli e mogli non venerassero gli dei e preferissero l'ateismo (= il cristianesimo) alla pietà. Poi esorta il sacerdote a non frequentare il teatro, a non bere nelle taverne,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

a non darsi ad alcun'arte ed occupazione o riprovevole o turpe. Onora gli obbedienti; scaccia gl'indocili. Non lasciamo che gli altri ci vincano nelle virtù, che sono nostre; e vergogniamoci della nostra inerzia e procediamo sempre più nella pietà verso gli dei. Va di rado a visitare i magistrati in casa loro. Comunica con essi il più delle volte per lettera. Quando entrano nella città, nessuno dei sacerdoti vada loro incontro, e, se si presentano ai templi, l'incontro avvenga nell'atrio. Nessun soldato li preceda nel tempio. Segua chi vuole; poiché nel momento che il magistrato ha toccato la soglia del tempio, egli è diventato un individuo qualsiasi. Tu solo, lo sai, comandi dentro il tempio; così vuole la legge divina ».

Siamo, come è evidente, in un clima intellettuale, che non è più quello del paganesimo: il sacerdozio, quale lo vuole Giuliano, non è quello dei gentili, appendice delle funzioni civili e subordinato a queste: è un sacerdozio indipendente dallo Stato e superiore ad esso; e se riescisse a stabilirsi, finirebbe col soggiogare il potere civile, e avvilupperebbe il mondo in una rete teocratica punto diversa o migliore della teocrazia cristiana. Ed è davvero curioso, ha osservato con finezza il Negri (p. 263), questo fenomeno « di un uomo, che odia ferocemente degli avversari, coi quali invece dovrebbe andar d'accordo, perché ha comune con essi il pensiero e la morale; tanto che, non potendo negare che essi seguono un indirizzo, il quale assai meglio di quello dei suoi amici e partigiani si avvicina al suo, non esita a dichiararli impostori e s'illude di coprire con tale accusa la verità ».

Con tutto questo a noi non sembra accettabile l'opinione del Negri che Giuliano fosse un riformatore, un progressista nell'essenza della sua azione, e che solo nella forma fosse un rigido conservatore (p. 258). Il contrario forse è più vero: Giuliano nell'assumere il programma filantropico della chiesa cristiana e nel tentare la creazione di un sacerdozio pagano eguale in prestigio al sacerdozio cristiano, non fa se non seguitare nel campo sociale quello stesso metodo eclettico del neoplatonismo, che tenta nel campo filosofico di organizzare il caos politeista sotto lo scettro di un dio supremo, preso a prestito dal monoteismo ebraico-cristiano. È un caso di mimetismo sociale, in cui gl'interessi pagani cercano di salvarsi dal naufragio afferrandosi a tavole cristiane; ma la rifroma è tutta apparente, lo scopo di

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

siffatto adattamento alle circostanze esterne, l'essenza dell'azione — per dirla col Negri — è rigidamente conservatrice.

* * *

Quali mezzi adoperò Giuliano per far prevalere il suo indirizzo religioso?

Da un uomo che ha dovuto per dieci anni dissimulare le sue [fervide convinzioni pagane ed è avvezzo a considerare il cristianesimo come complice dei delitti dei suoi persecutori, e d'un colpo a trent'anni, pieno di energie e di vita, si trova investito d'autorità illimitata in un impero vastissimo, nel quale vive ancora l'eco dell'ultima persecuzione religiosa, il meno che ci si possa attendere è la tolleranza verso le opinioni avversarie e l'appello alle sole armi della ragione e della persuasione. Eppure poche volte si son sentite da uomini, che erano in posizioni simili a quelle di Giuliano, dichiarazioni più tolleranti, più ragionevoli, più miti che quella del giovane imperatore filosofo]. « Nessuno commetta violenza o ingiustizia, scrive egli in un manifesto. I traviati non devono offendere chi adora gli dei rettamente e giustamente, secondo le norme date a noi da tutta l'eternità; e gli adoratori degli dei, dal canto loro, non devono assalire le case di quelli, che errano più per ignoranza che per convinzione. Dobbiamo persuadere ed istruire gli uomini con la ragione, non già con le percosse, con le violenze o coi tormenti del corpo. Ora, come già da tempo, io esorto coloro, che procedono nella via della vera pietà, di non recar danno alle turbe dei Galilei, di non dar loro addosso, di non far loro violenza. Noi dobbiamo non già odiare, ma compiangere coloro, che hanno una cattiva condotta nelle cose di suprema importanza. Ora il massimo dei beni è la pietà, e il massimo dei mali è l'empietà. Coloro che abbandonando il culto degli dei, si son dati a quello dei morti e delle reliquie, trovano in se stessi il loro castigo. Noi dobbiamo compiangerli, come compiangiamo chi è affetto da qualche malattia; mentre ci rallegriamo di quelli che dagli dei furono liberati e salvati ».

Ma questo programma di tolleranza Giuliano lo applicò davvero nei fatti oppure si contentò di proclamarlo in teoria, salvo a smentirlo con l'opera d'ogni giorno? A sentire gli apologisti cristiani, pochi nemici ha avuto la religione di Cristo più feroci

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

e più sleali dell'Apostata: egli rinfocolò le ire fra ariani e ortodossi, si atteggiò a protettore degli ebrei contro i cristiani, aizzò sottomano le plebi idolatre contro i fedeli del vero Dio, scacciò i cristiani dalla corte, dal governo delle province, dalle scuole, blandì con favori e doni i transfughi, e punì con multe schiaccianti chi si rifiutava di far apostasia, rinnovò i martirî di Nerone e di Diocleziano; non rifuggì insomma da nessun espediente pur di discreditare, indebolire, abbattere la vera religione.

In tanta valanga di accuse il Negri non dissimula che qualcuna non è priva di fondamento: qualche volta Giuliano si stizzì, vedendo attraversati i suoi disegni dalla resistenza pertinace dei cristiani, e si lasciò trascinare ad atti punto conformi alle sue dichiarazioni tolleranti. Per esempio la condanna all'esilio inflitta ad Atanasio, perché con la sua calda e attiva propaganda difendeva energicamente le posizioni cristiane in Alessandria e trovava anche modo di fare delle ragguardevoli conquiste nel campo avversario, non può essere in alcun modo giustificata, e si può tutt'al più spiegare con la profonda antipatia, che il restauratore del politeismo doveva sentire per il più grande cristiano dei suoi tempi. Ma la massima parte delle accuse sono del tutto ingiustificate. Delle multe inflitte ai cristiani non vi sono documenti attendibili; i martirî furono fabbricati col passar del tempo dalla fantasia degli apologisti; alcuni cristiani furono puniti non per le loro idee, ma per atti di ribellione violenta contro i poteri costituiti; se eccessi vi furono, la responsabilità di essi tocca allo zelo intempestivo di qualche prefetto; Giuliano frenò, fin dove potè, il risentimento dei pagani, ritornati padroni del campo dopo una lunga depressione; né la tolleranza religiosa poteva imporre a Giuliano di tenersi la corte piena di nemici o vietargli di adoperare senza violenza l'autorità imperiale a favore del proprio programma. « La persecuzione, osserva giustamente il Negri, consiste nel ricercare e nel punire gli avversari solo perché avversari, nel prendere l'iniziativa di atti diretti a distruggerli, nell'usare la violenza come arma regolare e legittima. Ora di ciò non vi è traccia nella condotta di Giuliano » (p. 271). E se Giuliano, « sapendo per esperienza che non vi sono belve tanto feroci contro gli uomini, quanto lo sono i cristiani fra di loro » (Ammiano Marcellino), lasciò che si sviluppassero liberamente i dissidi fra ariani e ortodossi, affinché la libertà aumentasse le discordie e i suoi nemici si indebolissero a vicenda; se cercò di

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

contrapporre il dio meno pericoloso degli ebrei al dio cristiano e arrivò — sacrilegio enorme agli occhi dei cristiani! — fino all'idea di ristabilire il culto di Jahvè a Gerusalemme; questi non sono fatti, che ci obbligano a classificare Giuliano fra i persecutori. Gli stessi scrittori cristiani debbono riconoscere che la persecuzione giulianea è di una specie diversa dalle altre: Gregorio Nazianzeno insinua che Giuliano voleva far violenza ai cristiani senza per altro dar loro modo di atteggiarsi a martiri; Rufino accusa Giuliano di astuzia e di doppiezza, perché invece di usar crudeltà, adoperava le lusinghe; e Sozomene, pur di far passare il giovane imperatore come persecutore, dichiara che per lui è persecuzione il disturbare in qualsiasi modo le persone tranquille.

Dove la difesa, che il Negri fa dell'opera di Giuliano, non sembra del tutto convincente, è a proposito della famosa legge, con cui era vietato ai cristiani d'insegnar nelle scuole.

Anzitutto è tutt'altro che indiscutibile l'affermazione, che il Negri fa sulle orme del Boissier, che cioè la legge di Giuliano si riferisca esclusivamente alle scuole municipali. Questa opinione è stata validamente combattuta dal nostro Crivellucci; e il Negri non accettando le idee dello storico italiano, avrebbe dovuto per lo meno ricordarle.

Nel secolo IV v'erano nell'Impero romano tre ordini di scuole: quelle mantenute dallo stato, le scuole municipali e le scuole private. Per poter insegnare in qualsiasi scuola, poiché la professione dell'insegnante portava seco privilegi e immunità non disprezzabili, era necessario passar una specie d'esame davanti al collegio dei professori della città, in cui si voleva insegnare; ottenuto questo — chiamiamolo così — diploma, il professore poteva dedicarsi all'insegnamento privato; oppure era nominato a una cattedra governativa dall'imperatore o da suoi delegati o da commissioni esaminatrici da lui a ciò nominate; oppure era assunto dalle curie o consigli comunali nelle scuole dei municipî. [Ora la legge di Giuliano dice: « Conviene che i maestri delle scuole siano eccellenti prima nei costumi, poi nell'eloquenza. Ora, siccome io non posso esser presente in ogni città, così ordino che *chiunque voglia darsi all'insegnamento* non balzi d'un tratto temerariamnete in quell'ufficio; ma, approvato dal giudizio dell'ordine, ottenga un decreto dei curiali (noi diremmo del consiglio comunale), al quale non manchi il consenso

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

degli ottimi cittadini]. Questo decreto sarà poi riferito a me per esame, affinchè l'eletto si presenti alle scuole della città, insignito pel nostro giudizio d'un più alto titolo d'onore ». E questo sindacato, che Giuliano si riserva, ha lo scopo, come è spiegato chiaramente nella circolare accompagnatoria delle legge, di eliminare dall'insegnamento i cristiani. Ora nella legge, osserva il Crivellucci, non è fatta alcuna distinzione fra insegnanti pubblici e privati: è detto che chiunque vuole insegnare (*quisquis docere vult*) dev'essere approvato dal collegio dei professori e ottenere un decreto del consiglio, il qual decreto dev'essere sottoposto all'approvazione dell'imperatore. E' vero che sulla fine della legge sono indicate in modo speciale le scuole delle città (*studiis civitatum*) — e questo è un fatto che il Crivellucci trascura —; ma ciò non toglie che nella prima parte si parli proprio di tutti gli aspiranti all'insegnamento. Se Giuliano, osserva sempre il Crivellucci, avesse voluto eliminare i cristiani dalle sole scuole ufficiali, avrebbe ottenuto l'intento solo a metà o punto, perché i cristiani avrebbero insegnato privatamente; né i cristiani avrebbero fatto tanto chiasso per questa esclusione parziale; ne Ammiano Marcellino avrebbe giudicata la legge crudele (*inclemens*) e degna di perenne silenzio (*obruendum perenni silentio*). Inoltre, si può aggiungere alle osservazioni del Crivellucci, Giuliano nella circolare, che accompagna la legge, dice ai maestri: Se voi non credete agli dei d'Omero e d'Esiodo, « andate *nelle chiese* dei Galilei a spiegarvi Matteo e Luca ». Giuliano dice solo: nelle chiese; e non nelle chiese e nelle scuole dei Galilei, come non avrebbe certo mancato di dire, qualora l'insegnamento privato fosse rimasto libero. Ci sembra dunque sicuro che i cristiani non solo furono scacciati dalle scuole imperiali, non solo dalle scuole municipali, ma anche ebbero divieto di dedicarsi all'insegnamento privato; insomma la legge [di Giuliano, come dice senza alcuna limitazione Ammiano Marcellino, « arcebat docere magistros rhetoricos et grammaticos, ritus christiani cultores ».

Messa anche la discussione su queste basi, Giuliano ha trovato i suoi autorevolissimi difensori. Lo stesso Crivellucci giustifica, osservando che egli voleva impedire che colle sue armi, nel suo campo stesso, si combattesse dai cristiani il paganesimo, che era la religione dello Stato. E qual governo non fece altrimenti?] E ripete col Minghetti: « Secondo il concetto puro regalistico, la scuola essendo essenziale funzione e attributo dello

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Stato, anche l'insegnamento puramente ecclesiastico, come quello che si dà nei seminari e nelle facoltà teologiche, deve sottostare all'indirizzo suo, ed essere informato di quello spirito, che si accorda colle massime del governo; anzi, siccome è suo precipuo fine la educazione del popolo, e la religione ne fa parte vitale, è desso che dee amministrare o almeno regolarne il tirocinio a tutti i cittadini ». E il Negri alla sua volta: « Lo Stato è un organismo creato per esercitare date funzioni. Sarebbe pertanto assurdo il volere che lo Stato permettesse che quelle sue funzioni fossero esercitate da chi se ne vale allo scopo di offenderlo; ciò equivarrebbe ad un suicidio ». Le leggi di Giuliano non posson dirsi tiranniche: « lo sarebbe una legge, che soffocasse la libera esposizione delle idee, non può dirsi tale una legge, con la quale lo Stato cerca di impedire che le idee, che gli sono avverse, riescano a dissolverlo coi mezzi stessi, che sono da lui forniti » (344, 346).

Ma questo Stato, che è un organismo, che educa, che insegna, che esercita delle funzioni, che fornisce dei mezzi cioè paga degli stipendi, sa un po' troppo — almeno per me, che amo ragionar terra terra e non so levarmi alle altissime sfere delle astrazioni filosofiche — sa un po' troppo di metafisica hegeliana. Se mi guardo intorno per conoscere quello che veramente mi circonda e non per scendere in fondo alla famosa « essenza delle cose », mi par di vedere che lo Stato è l'insieme delle persone addette alla pubblica amministrazione, stipendiate con le tasse, che sono pagate più o meno da tutti; e poiché è difficile trovare un paese, in cui tutti i cittadini abbiano le medesime idee politiche, religiose, economiche — più anzi un paese è civile e popoloso, e più gl'interessi e le opinioni si differenziano —, ne nasce che in tutti gli Stati l'indirizzo vien dato all'amministrazione non da tutti i cittadini in proporzioni eguali, ma da quei gruppi di cittadini o da quelle coalizioni di gruppi, che un dato momento prevalgono sugli altri gruppi o partiti. Ciò posto, se noi sostituiamo nel ragionamento del Negri alla parola *Stato* le idee, che essa dovrebbe rappresentare, troviamo che il Negri dice: « Non può dirsi tirannica una legge, con la quale *i partiti dominanti nell'amministrazione di un paese* cercano d'impedire che le idee, che sono ad essi avverse, riescano a dissolverli coi mezzi stessi, che sono forniti *da tutti i cittadini paganti tasse* ». Ora che il partito dominante adoperi secondo le proprie preferenze

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

i proventi delle imposte pagate da tutti, questo è inevitabile ed è impossibile concepire il contrario; ma che un partito abbia il diritto di trasformare le scuole mantenute da tutti in organi di propaganda politica, sociale, religiosa e di prender così ipoteca sul pensiero di tutta la nazione, questo non ci sembra né giusto né desiderabile. Deve dunque lasciare che le scuole siano invase dai suoi nemici? Neanche questo. Le scuole devono essere perfettamente neutrali; le scuole devono insegnare solo ciò che è ammesso come certo da tutti o almeno da tutti quelli, che non sono chiusi in manicomio o in galera o non sono degni di esserlo. La scuola deve dunque interdirsi l'educazione morale del popolo? Niente affatto: per fortuna le idee morali non sono monopolio di un partito politico o di una confessione religiosa, in modo che non si possa seguire il partito contrario senza accettare una morale opposta. Per affermare in coscienza che non si deve avvelenare il proprio padre e squartare la propria madre, che non si deve rubare il portafogli in tasca agli amici di famiglia, che si deve compiere coscienziosamente il proprio dovere e difendere energicamente il proprio diritto, non è necessario prima aver adottato una fede religiosa piuttosto che un'altra e essersi iscritto a questo partito politico piuttosto che a quello. Ma non sarà mai possibile trovare un partito politico, il quale spinga il rispetto alle idee fino a interdirsi il monopolio della scuola; tutti i partiti anzi, come primo atto di conquista, mettono le mani sulla scuola e tentano di assicurarsi l'avvenire impadronendosi dell'anima delle nuove generazioni. Questo è verissimo: e da questo punto di vista Giuliano è non solo scusabile, ma anche ammirabile, perché seppe contentarsi solo di interdir l'insegnamento ai maestri cristiani e non li fece arder vivi, come praticarono nei secoli successivi verso gli eretici i suoi accusatori cristiani. Una concezione così alta, come vorremmo noi, della neutralità della scuola, non poteva averla Giuliano imperatore, non l'hanno mai avuta gli apologisti cristiani, siamo ben lungi dall'averla e più ancora dal praticarla ai giorni nostri. Chi di noi è senza peccato, scagli la prima pietra. E si può aggiungere a favore di Giuliano la circostanza che nel secolo IV l'insegnamento si fondava solo su testi classici, imbevuti tutti di politeismo, e che era impossibile a un maestro cristiano servirsi di tali libri senza esser tentato ad ogni passo di contrapporre le proprie idee a quelle dei libri, urtando così le convinzioni di quel partito, che

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

al tempo di Giuliano dominava nello Stato. Ma altro è dire che Giuliano fu il meno intollerante di quanti mai principi si siano affaticati a imporre un credo religioso ai loro sudditi, altro è affermare una teoria politica, in forza della quale Giuliano, interdicendo ai cristiani l'insegnamento, esercitò un diritto e compì un dovere di Stato.

A dimostrare la fallacia di siffatta teoria, basta un'osservazione sola: quella religione che Giuliano, in nome degl'ipotetici diritti dello Stato, esiliava dalla scuola, aveva conquistato nel secolo IV buona parte della società, aveva una forza d'espansione infinitamente superiore a quella del paganesimo, era la religione dell'avvenire. Si può mai ritener vera una teoria, in forza della quale qualunque partito, quando riesce a conquistare lo Stato, cioè a impadronirsi del governo, acquista per ciò solo il diritto di istituire un monopolio a proprio vantaggio sul pensiero della gioventù, cioè sull'avvenire della nazione?

* * *

La restaurazione politeista di Giuliano durò pochi mesi. La morte del giovane imperatore nella guerra persiana troncò a un tratto le speranze del partito pagano, e il cristianesimo ritornò a predominare nei consigli imperiali.

Ma già lo stesso Giuliano, di mano in mano che procedeva nell'opera, si era visto crescere intorno le difficoltà, aveva dovuto abbandonare molte fra le più care illusioni. La propaganda politeista, per quanto incoraggiata e protetta dall'imperatore, otteneva ovunque scarsissimi risultati: se il cristianesimo perdeva qualche vile, che ritornava a venerar gli dei nella speranza di far fortuna, la grande maggioranza degli stessi pagani si mostrava piuttosto indifferente all'azione politica dell'imperatore.

In Cappadocia Giuliano non riesce a trovare un sol uomo, che sia genuinamente ellenico; a Pessinunte, famosa pel santuario alla madre degli dei, gli abitanti trascurano la loro protettrice; altrove l'imperatore osserva che i sacerdoti pagani hanno moglie e figli cristiani; a Beroe tiene un discorso davanti al Senato d'Antiochia intorno al culto degli dei, ma osserva sconfortato che « tutti lodano il discorso, ben pochi restano convinti e questi eran convinti già prima del discorso ». Ad Antiochia, ricorrendo la festa del dio della città, si reca pieno di devozione al

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tempio: « io pure ci andai nella persuasione di godervi lo spettacolo della vostra ricchezza e della vostra magnificenza. E già immaginavo dentro di me, come in un sogno, la pompa e i sacrifici, e libazioni e danze sacre ed incensi ed efebi, davanti al tempio, preparati nell'anima all'adorazione del dio, ornati con magnificenza di bianca veste. Ma quando entrai nel tempio, non vedo incenso, non vedo offerte di frutti o di vittime. Ne fui stupefatto e credetti che voi foste fuori del tempio ad aspettare, onorando in me il gran sacerdote, che io dessi il segnale. Ma quando chiesi al sacerdote che cosa avrebbe sacrificato la città, celebrandosi la festa annuale, egli rispose: « La città non ha preparato nulla; ecco, io porto da casa al dio un'oca ». Nient'altro che un'oca!

[Giuliano era troppo intelligente per non comprendere quale smentita questi fatti dessero alle sue giovanili illusioni. Il paganesimo era condannato per sempre.

Perché? Quali cause rendevano dunque necessario il trionfo del cristianesimo e vano qualsiasi tentativo di restaurazione politeista? Le stesse, che condannavano a sfacelo irreparabile la costituzione sociale del mondo greco-romano:] cioè il dispotismo e la rapacità di una burocrazia che deprimeva le grandi famiglie consolari al livello della plebe romana, e mescolava e disciogliева la plebe romana nei volghi innumerevoli delle provincie; distruggeva il medio ceto col gravame insopportabile delle imposte, e affamava i popoli confiscando a proprio vantaggio i capitali necessari alla produzione; atterrava le istituzioni locali sotto l'uniformità della macchina amministrativa, e si serviva del braccio dei barbari per reprimere i risentimenti delle moltitudini; ed esaurendo nella miseria desolata dei sudditi le fonti della propria stessa esistenza, aspettava che le rivolte e le conquiste barbariche venissero a dar l'ultimo colpo al tronco della vecchia civiltà marcito fino alle radici.

[Quali rimedi opponeva mai a tanta rovina l'imperatore Giuliano colla sua filosofia peoplatonica? Essa era troppo ignorante e volgare per i pensatori, perché non rifiutava] nessuna delle pratiche più odiose e più stolte del politeismo; ed era troppo dotta per le folle, col suo desiderio di salvare la poesia, l'arte, la gloria della civiltà antica, cose troppo alte e squisite per quelle turbe di denutriti e di ignoranti. Una religione che cercava di salvare gli antichi dei riducendoli a simboli, si interdiceva per

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ciò solo l'accesso al popolo: perché le religioni possono avere, anzi in generale hanno un'origine simbolica; ma perché la religione sussista è necessario che il simbolo sia creduto e adorato come ente reale: spiegare il dio al credente come simbolo è uccidere la fede. Né le plebi cristiane avevano bisogno degli ammaestramenti neoplatonici per conciliare le superstizioni antiche col monoteismo cristiano: esse erano neoplatoniche già per conto loro senza saperlo; e l'accordo lo producevano da sé, tranquillamente, importando nel cristianesimo le loro superstizioni, sostituendo ai vecchi dei i santi e i martiri coi medesimi attribuiti, creando una gerarchia nuova di divinità subordinate al Dio massimo uno e trino. Parimenti sterile doveva riuscire il tentativo di organizzare il clero pagano a somiglianza del clero cristiano e di fondare una beneficenza pagana sussidiata dallo stato e concorrente con la cristiana. Anzitutto in siffatti movimenti, chi comincia primo gode di un privilegio su chi imita dopo; e la chiesa cristiana si era oramai in tre secoli conquistate delle posizioni solidissime ed inespugnabili. Eppoi il politesmo non poteva cristianizzarsi nella morale, perché era la religione tradizionale di una società conquistatrice e dominatrice, la quale attraverso tutta la sua storia passata, s'era imbevuta di abitudini, di tendenze, d'insegnamenti, la cui sintesi era agli antipodi della morale cristiana. In tanto anzi il paganesimo cedeva il posto al cristianesimo, in quanto la vecchia società, che portava — ci si consenta la parola — sulle spalle il paganesimo, si disfaceva trascinando nella irreparabile rovina tutto il proprio patrimonio ideale.

[Con tutto questo, non ci sembra punto giustificata l'opinione del Negri, che Giuliano, pur possedendo] in sommo grado molte fra le più belle virtù, che possano adornare una creatura umana, fosse uno squilibrato. Non neghiamo che questa impressione venga veramente fuori da tutto il libro del Negri, nel quale Giuliano appare come un individuo, che, invasato di una idea, si eleva contro tutto un mondo per attuarla: una specie di Don Chisciotte intorno a cui molto di rado si intravvede la figura di qualche Sancio Panza, come il prudente ed equilibrato Sallustio, o di qualche altro Don Chisciotte minore, attraversante in compagnia del maggiore il mondo cristiano con l'occhio fissato ipnoticamente su una restaurazione impossibile del politeismo. Ma nel libro del Negri manca — ed è mancanza gravissima e dannosissima — quasi tutto l'ambiente politeista, che

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

circondò la persona di Giuliano. Chi legge qualche lavoro serio intorno alle condizioni del paganesimo nel secolo IV — per esempio il solidissimo lavoro del Coen su *Vezzio Agorio Pretestato* (« Rivista storica italiana », vol. IV e V) o la stessa introduzione dell'opera su Giuliano l'Apostata dell'Allard — vede subito che sulla metà del secolo IV il politeismo, sebbene decadente, aveva ancora una importanza grandissima e i pagani conservavano una influenza politica e sociale tutt'altro che trascurabile, sebbene non eguale in tutti i luoghi e in tutte le classi. Vi eran città, come Atene e Roma, in cui il politeismo trovava appoggi grandissimi e il cui aspetto era ancora prevalentemente pagano; il patriziato italiano, possessore di vastissimi latifondi specialmente in Africa, si conservava fedele ai vecchi riti; le Gallie erano ancora nella loro immensa maggioranza pagane; le popolazioni rurali rimanevano attaccate alla antica religione. Volendo indicare con poche parole la distribuzione sociale e geografica del politeismo nel secolo IV, possiamo affermare all'ingrosso che le classi patrizie e contadinesche erano in maggioranza pagane, laddove le classi medie e i proletari delle città erano passati al cristianesimo; nell'Oriente il cristianesimo era ormai predominante, e in Occidente continuava a prevalere il paganesimo. E la influenza dei pagani era tanta, che ancora nella seconda metà del secolo IV, svanita da un pezzo la meteora della restaurazione giulianea, non di rado si trovavan cristiani che facevano apostasia ritornando al paganesimo, e gl'imperatori cristiani intervenivano con le leggi per far argine a queste conversioni alla rovescia.

Giuliano, dunque, quando proclamò la sua volontà di restaurare il culto pagano nelle antiche preeminenze, si trovò fin dal primo momento circondato, incoraggiato, imitato da una falange di persone autorevoli, influenti, tutt'altro che squilibrate. La reazione giulianea non fu l'opera di un individuo isolato, che si prevale dell'autorità imperiale per tentare un cambiamento di scena; fu la levata di scudi di tutto un partito, messo da parte fino allora dalla politica imperiale, ma provvisto ancora di forza e di influenza grandissime. Se Giuliano fosse sempre vissuto in Oriente, noi non sappiamo se le sue convinzioni politeiste sarebbero mai uscite dall'ambito della coscienza individuale; il pensiero di restaurare il culto degli dei gli fu suggerito dall'ambiente di Atene e da quello delle Gallie, sature ancora tutte di

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

paganesimo, dov'egli passò gli anni più belli della sua vita. Finché fu in Occidente, egli era tanto sicuro del fatto suo, che non esitò a rivelare la sua fede politeista proprio durante la guerra contro Costanzo: « noi adoriamo gli dei apertamente, e la maggior parte dell'esercito, che m'accompagna, è devota ad essi ». Le difficoltà gravi cominciarono in Oriente, dove oramai era impossibile frenare la frana; e in Antiochia, dov'ebbe un numero indicibile di contrasti, di noie, di dolori — e se ne vendicò, da filosofo, con una satira vivacissima, il *Misobarba*, contro la città avversa —, egli rimpiangeva sempre i bei tempi passati nelle Gallie fra uomini devoti alla sua persona e alle sue idee: « i Celti per la somiglianza dei costumi tanto mi amavano da voler non solo prender l'armi per me, ma mi davano i loro averi, e mi obbligavano ad accettarli, per quanto io chiedessi poco, ed in ogni cosa eran pronti ad obbedirmi. E, ciò che più importa, il mio nome di là giunse fino a voi, e tutti mi acclamavano valoroso, prudente, giusto, non solo forte in guerra, ma abile a governare durante la pace, affabile, mite ». Messo in quest'ambiente, puntellata, per così dire, l'opera sua personale con quella di tutto il partito pagano, forte ancora e pronto alla battaglia, Giuliano non è più, quale appare nel libro del Negri, un uomo sospeso per aria, un sognatore che crede con un colpo di bacchetta imperiale di cambiare il mondo, un povero squilibrato: tanto varrebbe chiamar squilibrati tutti quelli, che rimanevano ancora pagani verso la metà del secolo IV.

A parte per altro questa parziale differenza di vedute, noi crediamo che ogni storico sereno e spregiudicato debba sottoscrivere senza altre restrizioni il giudizio, che il Negri dà sulla fine del volume (p. 504) intorno al suo eroe.

« Se il tentativo di Giuliano era folle e destinato a perire, se rivela uno strano acciecamento in chi lo promoveva, se ci fa sorridere questo furore di misticismo superstizioso in un uomo, che pretendeva di combattere il cristianesimo, e sorridere non meno l'illusione di questo pensatore, che non si accorge di aggirarsi col suo nemico in uno stesso cerchio di pensiero, se troviamo riprovevole il pregiudizio intellettuale, che non gli permetteva di discernere sotto la corruzione del cristianesimo il principio vivificatore, che il cristianesimo portava nel mondo, non possiamo chiudere l'anima nostra alla simpatia per l'uomo, che, scomparso così giovane, ha trovato il tempo di lasciare in

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sé stesso un mirabile esempio d'eroismo, d'entusiasmo e di fede; che ha posto a servizio d'un'idea la sua fortuna e l'immenso potere da lui conquistato; che, poeta e soldato, impavido ad ogni minaccia, perseguitato e misero nei primi anni giovanili, poi d'un colpo al fastigio della gloria e della potenza, ha serbata quasi sempre intatta la serena padronanza del pensiero e della volontà, ha sempre tenuto fisso lo sguardo all'idea che era il faro della sua vita. L'imperatore Giuliano ci appare come un'imagine fuggitiva e luminosa all'orizzonte, sotto cui era già tramontato l'astro di quella Grecia, che era per lui la terra santa della civiltà, la madre di quanto v'ha nel mondo di bello e di buono, di quella Grecia che con figliale ed entusiastico affetto egli chiamava la vera patria — τὴν ἀληθινὴν πατρίδα! ».

GAETANO SALVEMINI

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

LETTERE AD UN'AMICA: DA GAETANO SALVEMINI AD ELSA DALLOLIO. PER INTEGRARE UN EPISTOLARIO

Nata a Bologna, nel 1890, dal generale Alfredo, senatore e ministro delle armi e munizioni durante la prima guerra mondiale, Elsa Dallolio fu una presenza attiva e discreta nella vita della borghesia italiana, liberale e democratica, che perseguì a lungo, in questo secolo, il progetto di uno stato efficiente e largamente rappresentativo. « Gentile signorina ad Amica », la salutava Giovanni Cena in una lettera del 1917 (1); e Giustino Fortunato, rivolgendosi ad Umberto Zanotti Bianco nel 1926, « mi viene — gli scriveva — la lettera della cortese Elsa » (2); finché, di recente, Giuliana Benzoni l'ha ricordata, in un libro postumo di memorie, come « la mia carissima Elsa Dallolio » (3). Morì a Roma, più che settantenne, nel 1965, a Palazzo Taverna, dove ha, tuttora, sede l'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia, alla quale prestò, fino all'ultimo, la sua opera ed il suo consiglio. Di lei non rimangono ricordi o memorie, né scritti di battaglia o di riflessione ed invano se ne cercherebbe una bibliografia; il che rappresenta, a pensarci bene, il segno di una scelta lontana dalla ribalta. « La nostra parte — ha riflettuto un'altra donna, esprimendo, circa il suo impegno nel Mezzogiorno, un giudizio che può essere esteso non solo ad un mondo, ma anche ad un modo di far politica — era, forse, di comprimarie in un'operazione che, a tornarci col pensiero, sembra avere, pur con tutti i suoi meriti, moralmente ed umanamente ineccepibili, il carattere iterativo di privata conoscenza. Ma poi, da essa, nasceva una più vasta consapevolezza collettiva » (4).

(1) G. Cena, *Opere complete*, V, *Lettere scelte*, Torino, 1929, p. 333.
(2) G. Fortunato, *Carteggio 1923-1926*, Bari, 1981, p. 250.
(3) G. Benzoni, *La vita ribelle*, Bologna, 1985, p. 105.
(4) *Ivi*, p. 107.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Eppure, questa opzione per un fervore raccolto — che non lasciasse tracce evidenti — non impedisce di imbattersi di quando in quando, seguendo il cammino della storia, in Elsa Dallolio (5). Abbiamo fatto cenno al lavoro da lei svolto nel meridione, al fianco dei riformisti liberali, che si raccoglievano attorno ad Umberto Zanotti Bianco ed a Leopoldo Franchetti. Chi ha studiato le vicende del primo dopoguerra, nel nostro paese, sa, inoltre, che il suo nome fu legato — come diremo meglio più avanti — a progetti di rinnovamento democratico dello stato. Iniziative culturali complesse, infine — ad esempio la rivista « Botteghe Oscure » — la ebbero promotrice, negli anni cinquanta.

A scorrere, d'altronde, la sua corrispondenza — conservata amorevolmente dalla famiglia — si incontrano nomi prestigiosi nella vita italiana dei primi sessant'anni di questo secolo (6).

Con Gaetano Salvemini, in particolare, intrattenne rapporti di stima e di amicizia, che diedero luogo, per un lungo periodo, ad una fitta corrispondenza: un centinaio di lettere, nell'insieme, scritte fra il 1912 ed il 1925 e sistemate, dalla Dallolio medesima, in ordine cronologico (7). E' appena il caso di avvertire che, nella loro omogeneità, esse rievocano un intreccio

(5) Iris Origo, che le è stata amica, sta scrivendo — a quanto mi dicono — una biografia di Elsa Dallolio, che sarà presto pubblicata.

(6) Tra i suoi corrispondenti, oltre quelli citati nel testo, figurano Benedetto Croce, Ugo Ojetti, Pietro Pancrazi, Corrado Alvaro, Renato Simoni, Manara Valgimigli, Gianni Stuparich, Ferdinando Martini, Alberto Ponza di S. Martino, Augusto Murri, Arturo Loria, Andrea Caffè, Luigi Luzzatti, Alberto Moravia; e, fra gli stranieri, Bernard Berenson, Jacques Maritain, Violet Page, Alic Masaryk. Le lettere sono conservate dalla famiglia. Ringrazio la nipote, Maria Teresa Tamassia Galassi Paluzzi, che mi ha dato visione e mi ha permesso di pubblicare la corrispondenza con Salvemini.

(7) Dopo questa data — com'è noto — Salvemini si trasferì oltre oceano e la corrispondenza si interruppe. Non risulta, infatti, che le abbia scritto mai durante gli anni dell'esilio. Cfr. G. SALVEMINI, *Lettere dall'America* (*1946-1947*), a cura di Alberto Merola, Bari, 1967; G. SALVEMINI, *Lettere dall'America* (*1947-1949*), a cura di Alberto Merola, Bari, 1968. Nel dopoguerra, tuttavia, i rapporti certamente ripresero, specie dopo che lo studioso fu ospite di Giuliana Benzoni, nella villa « La Rufola », a Sorrento.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

di relazioni, in cui non sempre è predominante il politico, il quale si affianca, invece, ai rapporti culturali e personali, per tracciare il ritratto di un gruppo di intellettuali tenacemente all'opposizione, anche quando sembrarono e furono parte, in verità non determinante, di maggioranze consolidate. Avremmo preferito, pertanto, pubblicare l'epistolario per intero, come un corpo organico e separato; ciò avrebbe permesso, senza alcun diversivo, la lettura di un periodo tumultuoso, attraverso la tensione morale di due protagonisti. Una parte delle lettere, invece, pervenuta al curatore al di fuori della famiglia, è stata compresa, di recente, nel carteggio dello storico pugliese (8). A completare la raccolta, aprendo, nel contempo, un corretto discorso filologico, diamo — qui di seguito — quelle mancanti, che possono essere suddivise, con sufficiente approssimazione, in quattro momenti.

Un primo gruppo, distribuito nell'arco del 1915, ha, come riferimento costante, il terremoto della Marsica. Nel gennaio di quell'anno, infatti, un sommovimento tellurico aveva distrutto Sora, Avezzano ed i centri limitrofi (9). « Appena nel pome-

(8) G. SALVEMINI, *Carteggio*, a cura di Enzo Tagliacozzo, Roma-Bari, 1984-1985. Sono stati pubblicati, fino ad ora, tre volumi, che coprono gli anni 1912-1926.

(9) Il 13 gennaio del 1915 un forte terremoto aveva interessato le regioni dell'Italia centrale e parte di quelle meridionali. Il sisma, di natura tettonica, dipendente dall'assestamento dei preappennini, era stato avvertito in Abruzzo, Campania, Lazio, Umbria, Marche, Toscana, Emilia e nel sud della Puglia. Nelle prime tre zone aveva avuto un'intensità pari all'ultimo grado della scala Mercalli, mentre, nelle altre, aveva oscillato tra il 7° ed il 1° grado. Il suo epicentro era stato riscontrato tra Sora e Campobasso. Le province di Aquila, Roma, Perugia e Caserta avevano subito i danni maggiori; più esattamente, procedendo da nord verso sud, gli effetti avevano interessato le alture della Sabina (Perugia), la valle superiore dell'Aniene, i monti Sambruini, fino alla valle superiore del Liri, e, infine, le alture occidentali della Marsica. Avezzano ne era uscita distrutta e con quindicimila morti, mentre, a Sora, malgrado gli ingenti danni, la maggioranza degli abitanti era riuscita a salvarsi. *Avezzano distrutta dal terremoto*, « Il Giornale d'Italia », 14 gennaio 1915; *L'ecatombe di Avezzano e di Sora. 25 mila vittime nella Conca del Fucino e nella Valle del Liri*, ivi, 15 gennaio 1915; *La gioiosa conca del Fucino desolata dalla morte. Il miracolo di Sora: la città distrutta; la popolazione salva*, ibidem, 16 gennaio 1915; *Sono finite le scosse di terremoto*, ibidem, 18 gennaio 1915.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

riggio del 14 — scrisse "L'Unità" — giunsero le prime notizie terribili, Salvemini chiamò a raccolta gli amici » (10). Lo storico pugliese, che, da qualche anno, era domiciliato a Firenze, dove insegnava, si rivolse, in effetti, per sostegno, al direttivo della « Leonardo da Vinci », una società operante, nel capoluogo toscano, con finalità culturali e filantropiche. Lo muoveva il ricordo, ancora dolorante, della sciagura, che gli aveva distrutto, nel 1908, a Messina, la famiglia. Promosso dalla sua volontà impaziente, venne costituito, nel giro di poche ore, un comitato (11), i cui componenti versarono, solleciti, duemilacinquecento lire ed organizzarono un centro per la raccolta e l'invio dei soccorsi. Già nel pomeriggio del 14, la « Leonardo da Vinci » fu in grado di telegrafare, al ministero degli interni, che un proprio gruppo, comprendente un medico e due infermiere, era pronto a recarsi sui luoghi del disastro e chiese, nel contempo, che le venisse indicata una località, in cui i suoi inviati avrebbero potuto intervenire con maggiore profitto. Malgrado non avesse ottenuto risposta (12), Salvemini, il chirurgo, dott. Giglioli, e le contesse Nerina Gigliucci e Nina Bellegarde, partirono, comunque, il 15, portando con sé medicine e dieci sacchi di indumenti. Alla stazione di Roma, furono raggiunti, nella notte, da Elsa Dallolio, che si offrì di accompagnarli, e dalla liberalità del senatore Leopoldo Franchetti, che, per facilitare il viaggio, mise a disposizione la propria automobile ed offrì la sua casa, nella capitale, perché funzionasse da centro di coordinamento e di smistamento. Il giorno dopo, i cinque ripresero il loro cammino verso i paesi devastati dal sisma, con l'intento di portare aiuto non ai centri maggiori, su cui si sarebbe riversata, comunque, la solidarietà ufficiale, ma a qualche piccolo

(10) *Agli abbonati, lettori ed amici dell'« Unità »*, « L'Unità », 22 gennaio 1915.

(11) Il comitato promotore era composto dal presidente della « Leonardo », Angelo Orvieto, dal segretario, Nello Tarchiani, dal tesoriere, maggiore Paolo Uzielli, e da Tommaso Corsini, Gaetano Salvemini, Ugo Ojetti, Adolfo Orvieto, Guido Valensin, Leonello De Nobili, Piero Roselli e Mario Gigliucci. *La « Leonardo da Vinci » in aiuto delle vittime del terremoto*, « La Nazione », 29 gennaio 1915.

(12) G. SALVEMINI, *Il Comitato della « Leonardo da Vinci » a Balsorano*, « L'Unità », 28 maggio 1915.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

paese che sarebbe rimasto, altrimenti, abbandonato. Giunti nella Marsica, vagarono a lungo tra le macerie, finché « a un bivio — come raccontò, più tardi, lo stesso Salvemini — troviamo un'automobile: ci consigliano di salire su a Balsorano a una decina di minuti di distanza: ci sono stati circa cinquanta morti e un centinaio di feriti; ai feriti è stato provveduto; ma la popolazione ha bisogno di ogni cosa.

Era, infatti, così: la piccola cittadina raccolta sotto il castello, su un'altura franosa, era stata resa quasi tutta inabitabile dalle scosse; il castello, cadendo da un lato, aveva distrutto le case sottostanti e qui si erano avuti quasi tutti i morti e i feriti; la popolazione, circa 500 famiglie nel centro, era fuggita dalle case, viveva da quattro giorni sotto l'acqua, nel fango, avendo esaurite le provviste locali, oppure non potendo ricuperarle dalle macerie pericolose; le frazioni comprendenti circa 300 famiglie, erano in condizioni uguali a quelle del centro » (13). Oltre a ciò, Balsorano si trovava ubicata in modo particolare, poiché, essendo l'ultimo comune del circondario di Avezzano, non poteva ricevere, dal capoluogo distrutto, a causa della distanza e della rovina delle strade, alcun aiuto; e, al tempo stesso, non era in grado di ottenerlo da Sora — malgrado fosse a pochi chilometri — perché non rientrava in quella giurisdizione. « Evidentemente potevamo e dovevamo far qui — osservò Salvemini — lo scopo della nostra azione: i morti erano morti; i feriti erano al sicuro; occorreva provvedere ai vivi, affinché al disastro di un momento non si aggiungessero la rovina delle malattie e le sofferenze della fame. Il numero, limitato, della popolazione da soccorrere, 3500 abitanti circa, ci consigliava anche a fermarci qui: i mezzi finanziari, che il comitato della "Leonardo" avrebbe potuto raccogliere, difficilmente avrebbero potuto provvedere a una massa più estesa di danneggiati » (14).

Nel giro di pochi giorni, fra il 17 ed il 24 gennaio, Salvemini ed i suoi collaboratori, con l'aiuto di altri amici sopraggiunti (15)

(13) *Ivi.*

(14) *Ibidem.*

(15) « Per i luoghi del disastro partirono in diverse squadre — scrisse « La Nazione » — fra il 15 e il 26 gennaio, le seguenti persone: Il 15, il prof. Gaetano Salvemini, il dottor Giglioli, le signorine Nerina Gigliucci

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

e con l'assistenza di quelli rimasti a Firenze ed a Roma, riuscirono ad organizzare una tendopoli ed una farmacia (16) e ad assicurare, ai sopravvissuti, una distribuzione quotidiana di pane ed un'altra, abbastanza regolare, di indumenti e di coperte (17).

Col trascorrere dei mesi, la loro attività si estese, anzi, ad alcune, piccole, frazioni, che sarebbero rimaste, altrimenti, prive di qualsiasi aiuto. Avanti che iniziasse la primavera, era stata promossa, anche, « la ripresa parziale delle scuole elementari in una baracca divisa in due aule, costruita dalla Massoneria » ed aveva ricominciato a funzionare, perfino, la vecchia biblioteca popolare; segno che la vita, ormai, tornava ad assumere un ritmo costante. Il 15 aprile, infine, era stato inaugurato, « in una tenda Baumann, concessa dal Ministero degli Interni, un asilo con refezione scolastica, a cui si sono fin dal primo giorno presentati

e Nina Bellegarde. Il 16 il barone A. Prato e lo studente di liceo Bartoletti con l'automobile del dottor Giglioli. Il 18 l'avv. Piero Roselli, Donatello Gigliucci, con la vettura del signor Hay. Il 19 Donna Elisabetta Corsini, Bona Gigliucci, il comm. Ugo Ojetti e la sua consorte signora Fernanda. Il 20 il prof. Lino Vaccari e lo studente Babuscio dell'Istituto Tecnico. Il 21 gli studenti del Liceo Michelangiolo Centaro e Battigelli e il conte Luigi Sebregondi [...] Il 22 la signora Ketti Peratoner, la signora Bice Cammeo, nota organizzatrice d'opere caritatevoli e la signorina Eva Bassi Pucci. Il 23 lo studente Piero Eisner del Liceo Michelangiolo e il dott. Giglioli per la seconda volta. Il 25 il prof. Gino Cesana passando per Ravenna a prendere i copertoni con in complesso somme in contanti per lire 15950 ». *La « Leonardo da Vinci » in aiuto delle vittime del terremoto*, « La nazione », 29 gennaio 1915.

(16) « Il tratto caratteristico di questo programma — informò Salvemini — che gli amici di Firenze accettarono subito è stato l'abbandono delle baracche in legno e l'adozione dei copertoni d'incerato. A voler provvedere di baracche in legno tutta la popolazione sarebbe stata necessaria una somma troppo grande. D'altra parte, sarebbe stato impossibile far giungere rapidamente sul posto la enorme quantità di legname necessario a tanti ricoveri; mentre occorreva procedere con la massima sollecitudine nei soccorsi. Un mezzo carro di copertoni incerati, invece, si poteva farlo arrivare con sufficiente rapidità. Fatto fronte con l'aiuto di questi ai bisogni più urgenti, la popolazione avrebbe potuto aspettare senza eccessive sofferenze la primavera ». G. SALVEMINI, *Il Comitato della « Leonardo da Vinci » a Balsorano*, « L'Unità », 22 maggio 1915.

(17) *Ivi.* « A cominciare dal 22 gennaio — si legge nella relazione di Salvemini — grazie all'abnegazione e alla forza di resistenza della signora Ojetti, che si dedicò alla distribuzione degli indumenti, questo lavoro cominciò a procedere con una relativa rapidità ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

107 bambini dai 3 ai 6 anni, qualcuno dei quali venuto da cinque chilometri di distanza » (18).

Alla fine del mese, Salvemini tenne in Firenze, al direttivo dell'associazione, un rapporto sull'attività svolta, con cui si concluse, in pratica, l'opera della « Leonardo da Vinci » nella Marsica. Il ricordo di quei giorni durò, tuttavia, a lungo nella sua memoria, tanto che in dicembre, incontrato, a Padova, Bartoletti, uno dei collaboratori più fidati in quell'avventura (19), egli inviò, tramite la cartolina che qui si pubblica, il suo pensiero affettuoso ad Elsa Dallolio, invitandola a farsene portatrice presso le amiche, che, con loro, avevano diviso le fatiche e gli entusiasmi della spedizione.

Di minore spessore — ma non privo di notizie e di riferimenti personali, nascenti da un rapporto, di confidenza e di fiducia, ormai consolidato — è un secondo gruppo di corrispondenza, che abbraccia gli anni della guerra. Particolare rilievo ha, in esso, la cartolina che Salvemini spedì, il 2 agosto del 1917, da S. Marcello Pistoiese e nella quale, in poche righe, è tracciata, con esemplare chiarezza, la strategia di una volontà, che il tempo e le vicende politiche avrebbero reso più tenace; anche se, a dire il vero, sarebbe spesso accaduto che tale volontà, accendendosi di furori astratti, sconfinasse nel moralismo. Per Salvemini — scriveva Giustino Fortunato, da Napoli, ad Elsa Dallolio, nella lettera del 9 dicembre 1919, fino ad oggi inedita — « da un lato, tutti buoni; dall'altro, tutti cattivi »; e va detto che il suo giudizio, pur se mitigato, nel contesto, da una cordiale amicizia e dalla bonomia meridionale, coglieva sostanzialmente nel segno.

(18) *Il Comitato della « Leonardo da Vinci » a Balsorano*, « L'Unità », 22 maggio 1915.

(19) « Il Bartoletti — scrisse ancora Salvemini — ebbe l'ufficio di cuciniere: e lo esercitò onoratamente insieme ad un soldato [...] Oltre alle funzioni di cuciniere, poi, il Bartoletti ne esercitò non so quante altre: sorvegliò la distribuzione del pane, lavorò allo smistamento degli abiti, ingrassò le scarpe dei più poltroni e ogni mattina fece il commesso viaggiatore fra Roccasecca e Balsorano, fotografò mezzo mondo, compilò i registri della popolazione, ispezionò qualche frazione del comune, fu una specie di *bonne à tout faire* della compagnia ». *Il Comitato della « Leonardo da Vinci » a Balsorano*, « L'Unità », 22 maggio 1915. Bartoletti morì in guerra, nel 1917, e Salvemini, nel comunicarne la scomparsa ad Elsa Dallolio, ebbe parole accorate. G. SALVEMINI, *Carteggio 1914-1920*, a cura di Enzo Tagliacozzo, Roma-Bari, 1984, p. 310.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Le lettere dell'immediato dopoguerra — con il rimando implicito agli eventi, che vi sono sottesi — ne danno, tutto sommato, una conferma.

È noto che Salvemini, allorché si stavano per decidere le sorti del nostro paese rispetto alla conflagrazione europea, si era schierato a favore dell'intervento, preoccupato — come tutti i democratici, i quali avevano optato per questa via — che il militarismo tedesco schiacciasse, sotto il suo tallone, le democrazie parlamentari. La sua scelta — al pari di quella di Bissolati — non aveva nulla da spartire, naturalmente, con la propaganda forsennata, a favore del conflitto, alimentata dai nazionalisti. Ciò non toglie che distinguere — com'egli faceva — tra l'imperialismo nefasto della triplice e quello, di segno contrario, delle potenze dell'intesa, gli impediva di cogliere che la guerra, nella sua essenza, era il frutto di interessi uguali ed opposti; il che dava luogo, a sua volta, a non poche ambiguità. È da escludere, infatti, che l'opinione pubblica, sentendo parlare d'intervento, afferrasse certe, sottili, differenze. Ne traevano vantaggio, naturalmente, quanti propugnavano una condotta aggressiva del governo, tanto più che, in diverse circostanze, le necessità della propaganda favorirono convergenze obbiettive, nelle quali sparì ogni distinzione. « Quali che fossero i contrasti ideali fra interventisti conservatori e interventisti democratici — ha scritto un allievo ed amico dello studioso pugliese — questi ultimi furono costretti a fare causa comune con i primi, perché di fronte alla massa dei neutralisti, cattolici, socialisti e giolittiani, gli interventisti rappresentavano delle esigue minoranze. Queste minoranze più decise ed aggressive imposero la loro volontà e riuscirono a trascinare in guerra il paese che nella sua grande maggioranza vi era riluttante. Nel 1915 Bissolati e Salvemini non solo dovettero mettere a tacere la loro opposizione a ogni espansione coloniale, ma durante le giornate del maggio (in cui la piazza colle sue dimostrazioni al grido di "guerra o rivoluzione" impose la sua volontà al Parlamento ove i neutralisti erano in maggioranza), al pari degli altri interventisti democratici dovettero trangugiare il boccone amaro di comparire sul palco degli oratori accanto agli esponenti del più acceso nazionalismo » (20).

(20) E. Tagliacozzo, *Gaetano Salvemini, un profilo biografico*, Roma, 1963, pp. 39-40.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Se tali erano le premesse, rientrava nella logica dei fatti che la guerra esasperando timori e risentimenti, favorisse desideri di rivincita. Cessato il conflitto, era, perciò, inevitabile che coloro i quali — al pari di Salvemini — invocavano il ritorno alla ragione, si trovassero in netta minoranza.

Le idee di una pace equa, agitate dallo storico pugliese, vennero condivise solo da piccoli gruppi di intellettuali, i quali fondarono assieme a lui, nel 1919, « la Lega democratica per il rinnovamento della vita pubblica italiana ». L'associazione, in politica interna, perseguiva, inoltre, dettato da Salvemini, un vasto programma di riforme, che andava dal suffragio universale alla lotta per il liberismo doganale (21). L'ampiezza dei postulati, tuttavia, ne rivelava la fondamentale debolezza, nascente dal suo carattere élitario, privo di qualsiasi rapporto con una base ben radicata nella società. Ancora nel 1920, la « Lega » contava circa trecento iscritti (22), per lo più studiosi di varie discipline, che riuscivano, forse, a far giungere, qualche volta, la propria voce ai ceti dirigenti, senza essere in grado, tuttavia, di determinarne l'azione. Il loro convincimento che le competenze, accompagnate al rigore morale, potessero dar vita ad una forza politica capace di imporre, con la bontà degli argomenti, le riforme allo stato, era un'utopia illuminista. Lo stesso Salvemini lo dovette intuire, se, per porvi rimedio, si rivolse ai combattenti, nella speranza che quattro anni di trincea li avessero trasformati in una massa affiatata. Nel 1919 accettò, addirittura, d'essere candidato alla Camera in una lista della loro associazione e venne eletto.

È stato giustamente rilevato, tuttavia, che la sua pretesa di parlare ai reduci dalle trincee su un piano eminentemente pratico, al di fuori ed al di sopra delle ideologie, diventava pura astrazione, la quale recava, in sé, le premesse del proprio fallimento. « Misi anch'io — avrebbe ammesso, molti anni più tardi, Salvemini — nel movimento dei "combattenti" speranze, che

(21) M. L. SALVADORI, *Gaetano Salvemini*, Torino, 1963, pp. 108-9. Per una riflessione complessiva sullo studioso e sull'uomo politico, *Atti del Convegno su Gaetano Salvemini*, Milano, 1977.

(22) E. TAGLIACOZZO, *Gaetano Salvemini nel cinquantennio liberale*, Firenze, 1959, p. 215.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dovevano purtroppo rivelarsi infondate » (23). Sfuggiva, fra l'altro, allo storico pugliese, che la dinamica delle classi si riproduceva pure in quel micromondo. Il rigore, privo di connotati sociali, non era sufficiente a dargli compattezza ed era lungi dal trasformarsi in azione politica comune (24).

Accadde, così, che, nel febbraio del 1920, Salvemini fu costretto a dimettersi dal gruppo parlamentare dei combattenti, perché un altro deputato del medesimo gruppo, Luigi Gasparotto, contravvenendo alla linea concordata, aveva attaccato duramente, alla Camera, durante un dibattito sulla politica estera, la Jugoslavia (25). Qualche mese più tardi, inoltre, uno scandalo gettò una luce fosca sulle capacità moralizzatrici di quanti erano stati al fronte: il deputato Nicola Favia, brillante e giovane avvocato pugliese, fu coinvolto nella vendita di una grossa partita di formaggio a prezzi di mercato nero (26). « Lo invitai a dimettersi da deputato — scrisse Salvemini, ricordando l'episodio — per

(23) G. SALVEMINI, *Scritti sulla questione meridionale (1896-1955)*, Torino, 1958, p. XXIX.

(24) Lo avvertiva bene Giuseppe Prezzolini, che, dimettendosi dalla « Lega », scrisse: « In realtà io sento che la Lega deve ormai sfociare nell'azione politica propriamente detta e diventare partito: e io non mi sento adatto a una vita politica attiva e a disciplina di partito [...] La politica — aggiungeva — è azione che si deve esplicare su date condizioni di fatto e di ambiente, quali esse siano, se vuole essere veramente politica, cioè realizzazione ». G. PREZZOLINI, *Lega o partito?*, « L'Unità », 1 aprile 1920.

(25) Il gruppo, per quel che riguardava la politica estera, aveva affermato l'italianità di Fiume e di Zara, nel quadro di « una sincera e risoluta volontà di pace, anche a costo di qualche sacrificio doloroso, ma non vitale », con la Jugoslavia. Aveva postulato, inoltre, la neutralizzazione dell'Adriatico e l'annessione delle isole « necessarie per assicurare [...] la difesa delle coste italiane e di Zara »; si era dichiarato contrario ad un indirizzo di politica estera, che cooperasse alla ricostituzione dell'Austria-Ungheria; aveva invocato la limitazione degli armamenti ed aveva chiesto, infine, che il governo italiano propugnasse « nei Consigli dell'Intesa l'abbandono totale ed immediato di ogni intervento ostile nei confronti della Russia, la fine del blocco e la ripresa dei rapporti diplomatici e commerciali con tutti i Governi di fatto sorti dallo sfacelo dell'impero zarista ». In agosto uscirono dal gruppo parlamentare, per dissensi analoghi, anche Antonio De Viti de Marco e Carlo Manes. *Nel gruppo parlamentare del Rinnovamento*, « L'Unità », 19 agosto 1920.

(26) G. SABBATUCCI, *I combattenti nel primo dopoguerra*, Roma-Bari, 1974, pp. 280-1.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

difendersi dall'accusa. Lui aveva altro per il capo. Lo buttai a mare nella Camera, augurando che il processo fosse rapido e la giustizia esemplare. Ma, se nessuno pensò a mettere in forse la mia rettitudine personale, più d'uno fu dell'opinione che avrei potuto scegliere con maggiore oculatezza i miei compagni di lista » (27).

Mentre viveva, con sofferta partecipazione, tali disavventure, Salvemini venne attaccato, per le sue idee sulla questione adriatica, dai nazionalisti, che non esitarono a calunniarlo. Nel dicembre del 1919, un dattiloscritto anonimo lo accusò di essere scappato davanti al nemico e di avere evitato la corte marziale, grazie ad una diagnosi compiacente di infermità mentale. A dare un tocco di verità all'insinuazione, il volantino — spedito a molti deputati — aggiungeva che il capitano Carlo De Laville, vedendolo fuggire, era stato sul punto di spararglì, trattenuto, a stento, da un collega; ed invocava, infine, sull'episodio, la testimonianza del senatore Guido Mazzoni, di Crispolto Crispolti, redattore de « Il Messaggero », e di Enrico Corradini e Forges Davanzati, dell'« Idea Nazionale » (28). Si trattava, naturalmente, di un falso, che « L'Unità » definì « un'anonima sconcezza ». Ciò nonostante, Salvemini dovè difendersene a lungo e non senza che qualche ombra rimanesse anche in amici fidati (29).

A questo insieme di eventi fa riferimento il terzo gruppo di lettere, scambiate, nel corso del 1920, con Elsa Dallolio. Di prima mano sono, pure, in esso, gli accenni continui al lavoro che preparò il secondo congresso nazionale della « Lega », svoltosi, a Roma, dal 2 al 4 giugno di quell'anno.

Previsto, in un primo tempo, per il gennaio, il congresso venne rimandato più volte (30); conferma, tra l'altro, a quanto

(27) G. SALVEMINI, *Scritti sulla questione meridionale (1896-1955)*, Torino, 1958, pp. XXIX-XXX.

(28) *Un'anonima sconcezza*, « L'Unità », 20 gennaio-5 febbraio 1920.

(29) *La curiosità di Tecoppa*, « L'Unità », 11 marzo 1920. Vedi anche, qui di seguito, la lettera, del marzo, della Dallolio e le risposte di Salvemini e di Fernande Luchaire.

(30) In un primo tempo, il Congresso era stato fissato per il 24 o 25 gennaio del 1920 e per una durata di tre giorni. *Congresso della Lega di Rinnovamento della Politica Nazionale*, « L'Unità », 1 gennaio 1920. Subito dopo, tuttavia, venne dato l'avviso che era spostato, « improroga-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

risulta, anche, dalla corrispondenza che pubblichiamo, di come una comune aspirazione al rigore ed una medesima tensione morale non fossero, di per sé, sufficienti a tramutare alcune individualità in forza politica. Quando, finalmente, poté svolgersi, vi parteciparono noti studiosi, i quali tentarono una risposta complessiva ed articolata ai problemi che travagliavano, in quel momento, il paese. Non a caso, l'ordine del giorno spaziava dalla « crisi dello stato » e dai temi dell'educazione, della giustizia, dell'agricoltura e delle finanze, fino a quello femminile; mentre, in politica estera, toccò gli argomenti della revisione dei trattati, delle colonie e dell'emigrazione (31).

bilmente », al 27, 28 febbraio e 1 marzo successivi. *Il convegno della Lega*, « L'Unità », 22 gennaio 1920. Nel frattempo, furono resi noti i temi delle relazioni, assieme ad un comunicato del comitato ordinatore. *Cronaca della Lega. Il Convegno Nazionale*, « L'Unità », 29 gennaio-5 febbraio 1920. Il giornale di Salvemini commentò favorevolmente questi rinvii, giudicandoli una prova di serietà. « Il Comitato ordinatore — scrisse — ha dovuto protrarre la data, perché lo sciopero postale e quello ferroviario hanno impedito per quindici giorni il lavoro di organizzazione. D'altra parte alcuni « gruppi » desiderano di prepararsi coscienziosamente alla discussione studiando temi ed elaborando proposte concrete, seriamente meditate.

Queste domande di rinvio sono la più seria e onesta collaborazione, che il Comitato potesse attendersi da coloro che intendono partecipare al convegno; sono il migliore riconoscimento dell'importanza e del valore costruttivo dell'azione che intendiamo svolgere in questo periodo di disorientamento e di oscurità ». Annunziò, anche, che il convegno non sarebbe stato « in nessun caso posteriore alla seconda quindicina di marzo ». *Il Convegno della Lega*, « L'Unità » 12 febbraio 1920. Alla fine di marzo, vi fu un altro rimando al 7, 8 e 9 maggio. *Il rinvio del Congresso*, « L'Unità », 25 marzo 1920. In aprile, il giornale pubblicò la data definitiva, così motivandola: « Il Consiglio esecutivo della Lega Democratica e il Comitato Ordinatore del Congresso di Rinnovamento si sono riuniti per decidere dell'opportunità di abbinare la data del Convegno con quella del Congresso della Società delle Nazioni, che si terrà a Roma nei primi giorni di giugno (5-9 giugno). Poiché molti soci e aderenti hanno manifestato il desiderio di tale abbinamento, dovendo partecipare ai lavori dell'una e dell'altra riunione, il Consiglio direttivo e il Comitato ordinatore hanno deliberato di tenere il Convegno nei tre giorni precedenti al Congresso della Lega delle Nazioni ». *Convegno di Rinnovamento*, « L'Unità », 29 aprile 1920. Da lì a un mese, rese note, anche, le norme che avrebbero disciplinato i lavori. *Il Convegno del Rinnovamento. Regolamento del Convegno*, « L'Unità », 27 maggio 1920.

(31) I temi delle relazioni erano i seguenti:

1) Lo Stato e i problemi della politica interna: a) la crisi dello Stato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Non è, questo, il luogo, ovviamente, per ripercorrere i contenuti ed i momenti di quei lavori, che tentarono di dar corpo ad un terzo partito, posto, senza essere cattolico, tra i socialisti

italiano (relatori Comandini, Ozzo e Torraca); b) lo Stato e i problemi dell'educazione (relatore Lombardo Radice); c) l'agricoltura e i problemi della terra (relatori Azimonti e Ciasca); d) il problema militare (relatore Mancuso); e) la riforma giudiziaria (relatore Calamandrei); f) la riforma dell'amministrazione (relatori Bargmann e Lollini); g) la politica finanziaria e tributaria (relatore Porri); h) i trattati di commercio e la politica doganale (relatori Giretti e Luzzatto); i) lo Stato come gestore dei pubblici servizi (relatore Manes); l) riconoscimento dei sindacati e loro funzione nella produzione (relatore Corbino); m) legislazione sociale (relatori Andreani e Rubini); n) problemi delle terre redente (relatori Calamandrei e Comandini).

2) Problemi di politica estera: a) revisione del trattato di Versailles e nuove direttive di politica estera (relatori Torraca e Zanotti Bianco); b) politica coloniale (relatore Mondaini); c) emigrazione (relatore Padovani).

3) Organizzazione e azione politica (relatori Ozzo e Rubini) ». *Pel Convegno della Lega,* « L'Unità », 11 marzo 1920. La questione femminile, come si vede, non era all'ordine del giorno. Essa venne posta all'attenzione degli intervenuti da Grazia Ferretti, che presentò la seguente dichiarazione: « Le donne simpatizzanti con il movimento, che mette capo al Convegno per il Rinnovamento Politico, chiedono che sin da questo primo momento si manifesti esplicitamente l'interesse per la questione femminile, e che almeno vi si accenni a proposito del problema dell'educazione e della legislazione sociale.

L'educazione della donna, oggi più che mai, esige di venire indirizzata a quello spirito di autonomia, che il Convegno per il Rinnovamento propugna per l'educazione di tutti i cittadini. Anche la donna conviene sia sempre incitata a riconoscersi nello Stato « per contribuire a modificarlo » indirettamente e direttamente, a che si realizzi ne la vita sociale una sempre più cosciente e comprensiva umanità e giustizia.

Le simpatizzanti chiedono che la legislazione sia sempre più seriamente rivolta a garantire le condizioni più adatte al lavoro femminile e una più equa costituzione della famiglia e una sempre più oculata tutela del bambino e della giovane ». Il documento dovè cogliere di sorpresa i congressisti, se Torraca, uno dei relatori, presentò un ordine del giorno in cui si facevano voti generici di tener conto, nel trattare il tema dell'organizzazione, anche della presenza femminile. Per il resto del congresso non si parlò più dell'argomento. Solo nell'ultima seduta, ancora Torraca presentò un breve documento anodino, che stava per essere approvato senza discussione, in cui si affermava la necessità di promuovere, fra le donne, ogni forma d'organizzazione economica, politica e di classe. Il tentativo venne, però, bloccato da Fernande Luchaire, la quale propose il seguente, più impegnativo, ordine del giorno: « Il Convegno: considerando che il problema della riforma della legislazione sociale inte-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

e la destra conservatrice (32). Ci sia consentito di osservare, tuttavia, che le relazioni, lette oggi (e, secondo il parere di alcuni studiosi, anche allora), si presentano come una mera esercitazione di stile.

ressa in pari grado tutti i cittadini della nazione senza distinzione di sesso;

osservando che la donna ha oggi nella vita della nazione una parte, che non le ideologie femministe, bensì le necessità economiche, sociali e politiche del paese le hanno conferita, e che è giusto e necessario che a doveri nuovi corrispondano diritti nuovi;

tenendo soprattutto presente che nella riforma della legislazione familiare e sociale dovranno venire risolti problemi, nei quali non solo la donna è direttamente interessata, ma in cui essa può portare elementi di esperienza differente da quella degli uomini e non trascurabile per l'interesse generale; ritiene:

a) che le donne debbono essere senza indugio chiamate a far valere i loro interessi ed i loro punti di vista, entrando anche esse a far parte del corpo elettorale;

b) che intanto leggi come quelle del divorzio e della ricerca della paternità non debbono essere elaborate, discusse e votate dal parlamento come espedienti di giochi politici o come diversivi da problemi più impellenti e prima che le donne abbiano la possibilità di fare pesare in proposito le loro idee e di assumere le loro responsabilità ». Fu impossibile, a questo punto, evitare un dibattito. L'assemblea si divise, nella sostanza, in due parti, una delle quali sostenne l'impreparazione della donna alla vita pubblica e la necessità, di conseguenza, che vi si avvicinasse per gradi, accedendo, dapprima, al voto amministrativo; mentre l'altra ribadì la loro piena maturità e capacità. Alla obbiezione che poche donne avevano partecipato ai lavori del convegno, dimostrando, così, la loro indifferenza alla politica, venne risposto che: « Lo scarso numero delle donne intervenute a questo convegno dipende dal fatto che poche sono state invitate ». Uniche voci maschili a favore dell'ordine del giorno furono quelle di Gaetano Salvemini e di Antonio De Viti de Marco Il primo rilevò che gli argomenti addotti per negare il voto alle donne erano i medesimi usati, prima della guerra, per non concederlo agli analfabeti. Il suffragio universale, invece, aveva prodotto, a suo parere, l'effetto di suscitare, fra i deputati, l'attenzione al problema agrario ed a quello rurale, che erano stati ignorati ,prima del 1912, dai politici; alla stessa maniera, secondo Salvemini, il voto alle donne avrebbe dato attualità ai problemi familiari, a quelli dell'educazione ed alla lotta contro l'alcolismo ed il malcostume. A sua volta, De Viti de Marco sostenne che le donne partecipavano nel mezzogiorno, pur senza votare alla vita politica ed erano più indipendenti e più duttili degli uomini. Malgrado i loro interventi, l'ordine del giorno, proposto da Fernande Luchaire, venne approvato solo in parte, con l'esclusione dell''ultimo capoverso. *Il problema femminile al Convegno del rinnovamento*, « L'Unità », 24 giugno 1920.

(32) L'esigenza venne posta, esplicitamente, da Antonio De Viti de Marco, *Il terzo partito*, « L'Unità », 9 settembre 1920.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Qualcuna — quella, ad esempio, di Epicarmo Corbino — non teneva in nessun conto la realtà sociale del momento e negava, in modo reciso, il diritto all'esistenza dei sindacati (33); tanto che, al congresso, non venne discussa. Altra — e pensiamo all'intervento di Azimonti sull'agricoltura — prevedeva, in tempi lunghi, rimedi più adatti ad un conservatorismo agrario illuminato che ad un movimento di democrazia riformista. La relazione, infine, sulla politica estera — che più era esposta alle passioni dell'epoca — finì col ribadire la necessità — cara a Salvemini — di una pace « sincera e durevole » con la Jugoslavia, pur nella salvaguardia dell'italianità di Fiume e di Zara, ma creò discordie così profonde, fra i convenuti, da provocare risentimenti e dimissioni (34).

Nella pratica, il convegno si limitò a fornire, tutto sommato — e lo notò con scetticismo Novello Papafava, in una lettera, dell'agosto, alla Dallolio — una piattaforma d'incontro da sottoporre all'analoga assise dei combattenti, che si sarebbe tenuta, nell'estate, a Napoli. Alla lunga — fallito, anche, quest'obbiettivo — non sarebbe rimasta, di tante discussioni, che un'idea, ripresa nel dopoguerra, con non diversa fortuna, dagli azionisti.

(33) La relazione di Corbino fu seguita, su « L'Unità », da una postilla, che la definì « un pugno nello stomaco » e che dichiarò l'estraneità del giornale alle tesi in essa sostenute. *Riconoscimento dei Sindacati e loro funzione nella produzione*, « L'Unità », 15 aprile 1920. Dal resoconto, piuttosto ampio, del congresso non risulta che venisse discussa. *Il Convegno del rinnovamento*, « L'Unità », 13 giugno 1920.

(34) Durante la discussione sul problema adriatico, Nicola Fancello deplorò che l'ordine del giorno non indicasse quale atteggiamento avrebbe dovuto assumere il governo, qualora la sua volontà si fosse scontrata con quella dei legionari a Fiume ed in Dalmazia. Salvemini gli rispose che D'Annunzio era un cittadino come gli altri e doveva ubbidienza ad un governo legittimo, il quale avesse mostrato senso di responsabilità. L'esercito avrebbe dovuto, altrimenti, fargli intendere la ragione. « Non si troverà un generale — replicò Fancello — disposto a marciare contro D'Annunzio ». In tale circostanza — sostenne Salvemini — era compito dell'esecutivo radiare le unità ribelli, mettendole fuori legge. Aggiunse, comunque, che « se l'esercito rifiuterà di mantenere l'ordine contro D'Annunzio, faremo reparti di volontari contro D'Annunzio e ci andremo anche noi ». Poiché Fancello aveva partecipato alla marcia di Ronchi, quest'ultima affermazione gli riuscì insopportabile, tanto che si dimise dalla Lega. *Il Convegno del rinnovamento*, « L'Unità », 13 giugno 1920.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Da ultimo, le lettere del 1924 e del 1925 testimoniano con quanta passione Salvemini si affaticasse attorno ad un lavoro storiografico, che aveva un risvolto politico immediato.

Allo scoppio del conflitto, il conte Edmondo di Robilant, figlio di Carlo — il ministro degli esteri, che aveva negoziato, nel 1887 il rinnovo della Triplice — aveva messo, a sua disposizione, i documenti del padre, perché potesse studiarli. Dai testi dei trattati, che vi erano conservati, risultava il diritto dell'Italia a staccarsi dagli imperi centrali, nel caso di una guerra non difensiva. Era evidente la legittimazione che, da questi documenti, poteva trarre l'interventismo democratico, per cui lo storico pugliese avrebbe voluto pubblicare, fin dal 1915, le carte del di Robilant. Ne era stato impedito dal ministro degli esteri, Sonnino, che aveva fatto valere la natura segreta dei trattati. Più tardi, allorché i bolscevichi li resero noti, il limite decadde ed il vecchio progetto, complice l'editore Le Monnier, riprese vigore. Senonché, l'opposizione, che cominciava a delinearsi, di Salvemini al fascismo, indusse il generale di Robilant, con scarso senso del ridicolo, a ritirare, « per dovere leale di Monarchico e di Fascista » (35), nel luglio del 1925, il suo assenso. Salvemini buttò al vento, in tal modo, anni di fatiche. « E così — gli scriveva Gino Luzzatto — anche questo tuo lavoro è compensato » (36).

Seppure minore, una simile rinunzia non merita, in fondo, di essere dimenticata. Essa costituisce, tutto sommato, un aspetto della battaglia intransigente che, giusto in quegli anni, il nostro iniziava a combattere contro la dittatura.

FERDINANDO CORDOVA

(35) G. SALVEMINI, *Carteggio 1921-1926*, a cura di Enzo Tagliacozzo, Roma-Bari, 1985, p. 343.

(36) *Ivi*, p. 519.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

DOCUMENTI

1912

Un articolo al mese oppure uno ogni due mesi, in cui siano riassunti i principali articoli che escono nei giornali e riviste italiane e straniere sui problemi dell'emigrazione italiana: pregi, difetti, avvenimenti importanti, mali, rimedi, iniziative di italiani e stranieri, ecc.; in modo che i lettori dell'*Unità* sieno perfettamente informati periodicamente e regolarmente di tutto ciò che avviene o si può desiderare via via fra gli italiani dispersi nel mondo.

Lavoro faticoso, ma bellissimo e utilissimo al paese.

G. Salvemini (1)

Roma, 26 ottobre

Gent.ma Signorina,

Mi proponevo di venire a ossequiarla oggi. Ma sono costretto ad anticipare la mia partenza per Firenze. Quando scriverò la mia vita, la intitolerò: *Le fatiche di un poltrone.*

Mi duole tanto dovermi privare del piacere di scambiare con Lei qualche buona parola di amicizia.

Presenti i miei ossequi alla Sua sorella. E mi creda

di Lei dev.mo

G. Salvemini

(1) Questo mezzo foglio di istruzioni era in appendice alla lettera, inviata, il 10 febbraio 1912, da Gaetano Salvemini ad Elsa Dallolio e pubblicata, ora, in Gaetano Salvemini, *Carteggio 1912-1914*, a cura di Enzo Tagliacozzo, Roma-Bari, 1984, p. 51.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

1915

Firenze li 13 febbraio 1915

Cara Signorina,

Le rinvierò gli appunti dopo averli spremuti.

Dica un poco: non c'è modo di far capire al Generale Guizzardi che farebbe bene a ritirare da Balsorano tutti gli armigeri, dal momento che non fanno nulla essi e impediscono agli altri di fare?

Saluti cordialissimi

dev.

G. Salvemini

Vorrebbe tradurre per l'*Unità* un opuscolo francese che Le manderei?

Roma, 21 marzo 1915

Cara Signorina,

Mercoledì sarò qui. La mattina avrò da fare. Ma alle 12,30 andrò forse al solito ristorante. E dalle 14 alle 15 andrò all'Aragno. E sarò libero fino alle 18,20.

Mi faccia trovare qui giovedì sera un appuntamento con Lei, Cena, Valensin, dalle 14 in poi.

dev.mo

G. Salvemini

Bisognerebbe che venisse anche Levi Minzi. Facciamo una adunanza regolare e determiniamo definitivamente il da fare.

Pisa, 15 aprile

Carissima signorina,

Sabato sera *dovrò* fare a Firenze la relazione sulle nostre gesta: non ho messo insieme ancora neanche una parola: Dio me la mandi buona.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Levi Minzi mi manda due belle fotografie: il panorama di Balsorano e il primo giorno di scuola (dove? che baracca è quella?).

Mi dice che le negative le ha Lei.

Vorrebbe Ella mandarle *subito* a Nello Tarchiani, Società Leonardo, Firenze.

Vorrei che ne facesse fare le diapositive per poterle proiettare sabato sera.

Ma faremo a tempo?

Può Ella, se lo crede meglio, far fare le diapositive a Roma entro venerdì sera, spedendole a me a Firenze venerdì sera, o alla Signora Luchaire sabato mattina col treno delle 9, in modo che io le utilizzi la sera?

Veda Lei come meglio si può fare.

Spero stia meglio di salute. Mi mandi qualche notizia.

aff.

G. Salvemini

Firenze, 23 maggio 1915

Mia cara Figliuola,

Per Bari Le consiglio di parlare col prof. Carlo Maranelli, Via Cavour 193; e colla Signora Michel Balucco, Via Principe Amedeo, n. 114.

Per Barletta, parli col prof. Giovanni Modugno, Direttore del Regio Ginnasio Magistrale, e comm. Arcangelo Cafiero, consigliere provinciale.

Per Potenza parli col giudice di Tribunale Tommaso Claps, on. Ciccotti, avv. Sergio De Pilato.

Per Cosenza si rivolga al senatore Mele. Ma Zanotti Bianco può dirigerla bene per Taranto, Catanzaro, Reggio C., Cosenza, Castrovillari.

Per Lecce posso indicarle i nomi dei *tre*! abbonati dell'*Unità*. Chi sa che uno, almeno, fra essi sia uomo: Avv. Francesco Stampacchia, Via dei Notri 6; Avv. Francesco Morea; Avv. Francesco Rubichi (uomo di ingegno e d'autorità, e onesto, ma inerte e scettico).

Per Cagliari: Prof. Francesco Radaeli, Università; Prof. Adolfo Cassiani Ingoni, R. Ginnasio: entrambi ottimi.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Per Sassari: Prof. Cesare Curti, Scuola Normale Femminile; dott. Attilio Teini, Istituto Anatomico Università; Michele Saba, Via Asproni, 4.

A Cosenza c'è il prof. Aldo Finzi, preside dell'Istituto Tecnico: ottimo.

A Castrovillari l'*Unità* ha un abbonato: dott. Enrico Turco. Non so chi sia.

Se ella crede, posso farle mandare la nota degli abbonati dell'*Unità* nei centri che La interessano.

Io penso martedì sera d'essere a Roma; giovedì passerei da Balsorano; sabato sarei in Puglia (indirizzo Molfetta).

Se posso aiutarla mi sfrutti.

Mille saluti al Suo Papà e alla Signorina Gina.

aff.mo

G. Salvemini

Firenze, 14 settembre 1915

Cara Signorina,

Spero di trovare nei prossimi giorni il tempo di scriverLe un po' a lungo. Ma non voglio tardare a scriverLe che resto qui fino a tutto sabato sera. E se Ella avesse occasione di passare da Firenze e me ne avvertisse, sarei tanto contento di venire a salutarLa.

Tanti saluti al Suo papà.

G. Salvemini

Padova, 3 dicembre

Alle care e buone compagne di Balsorano, ritrovandoci a Padova, pensiamo con immutabile affetto e mandiamo fraterni saluti.

G. Salvemini
P. Bartoletti

Io sono quasi guarito dell'artrite ai piedi e spero fra qualche giorno di andare a Firenze.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

1916

Marina di Massa, 11 settembre 1916

Ecco finalmente Sue notizie! A dir lo vero, la musica che Ella gode, sia pure senza pagar biglietto, non ci seduce troppo. Ma bisogna sapersi contentare. Quel che importa ora, è che abbiano giudizio, non solo le granate austriache ma anche Lei nell'aver cura un po' della Sua salute (1).

Ricevei, proprio al momento buono, la memoria del Maranelli. E il mio lavoro fu mandato ieri in tipografia. Il 15 settembre andrò a Roma con le bozze pronte (2).

Certamente, non appena Zanotti sarà in grado di sopportare la pressione di una mia visita, che non un semplice guardarlo, andrò ad abbracciarlo. Intanto gli scrivo qualche cartolina ad intervalli. Ella faccia altrettanto per... noi.

Mille saluti da Fernande e da

G. Salvemini

Marina di Massa 14 sett. 1916

Carissima Signorina,

Veda se può farmi la carità di liberarmi da una mignatta, che mi rende impossibile la vita.

E' un povero diavolo: Ignazio Minervini, 13 fanteria, 4.a compagnia, inabile ai servizi di guerra, che ha lasciato la moglie e tre bambini ad andare a rotto di collo, e che scongiura di essere trasferito a Bari o a Foggia per essere più vicino ai suoi e badare ai fatti di casa.

Se avesse 4 figli avrebbe diritto di essere trasferito. Ne ha tre soli. Ma vanno in rovina anche quei tre, se lui è lontano.

(1) Elsa Dallolio era volontaria presso l'ospedale da campo 91, a Medea.

(2) Si tratta, probabilmente, del noto pamphlet *La questione dello Adriatico*, scritto, da Salvemini, in collaborazione con il geografo Carlo Maranelli. La stampa del volume, com'è noto, venne proibita, in un primo tempo, da Sonnino, che permise la pubblicazione solo dopo Caporetto.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Trattandosi di un inabile *permanentemente*, non si vede perché debba essere tenuto a spasimare a San Demetrio dei Vestini, invece che a Bari, o magari a Foggia.

Quest'uomo mi affligge con quasi una lettera al giorno. E' convinto che io posso e debbo! Oramai l'ora della posta è diventata per me un incubo. Quando riconosco le sue lettere, non oso aprirle; le tengo per dei giorni chiuse. Ma chiuse mi riescono più opprimenti che aperte. Finalmente, le apro, ci trovo dentro quel che sapevo che ci sarebbe stato; e quando comincio ad avere meno rimorsi, ecco un'altra lettera! C'è da suicidarsi.

Zanotti è già ad Udine.

Quando andrò a visitarlo, è impossibile che ci venga anche Lei?

aff.mo

G. Salvemini

Da ora in poi, l'indirizzo buono è Firenze.

1917

Firenze, 23 febbraio 1917

Carissima Signorina,

Quel che appunto occorre è che le pratiche perché si possa mettere mano all'opera, sieno esaurite prima della guerra.

Il numero di 180 bambini fu messo senza che io intendessi farne una *sine qua non*. E' una condizione, a cui posso e voglio, se crede, rinunziare.

Chi sa che non riesca Lei a fare quel che non ho potuto fare io.

Saluti affettuosi.

G. Salvemini

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Firenze, 26 febbraio 1917

Cara Elsa,

EccoLa, dunque, diventata « senatrice »! (1) Spero bene che non metterà su della spocchia. Frattanto saluti per me il Suo Papà.

Le scrivo come al mio « deputato ».

In questo momento fa gli studi per aspirante ufficiale del Genio all'Accademia di Torino, Ugo Minervini, fratello della mia prima moglie.

Presto avrà la nomina e sarà mandato presso un corpo — non so se si dica così — a far pratica, pare per un mese, prima di andare al fronte.

Egli desidererebbe di essere destinato a Firenze per quel mese, che passerebbe così presso la famiglia, con notevole economia di... consumi.

Se non si oppone al desiderio nessuna delle 6666666 circolari, che sono state *emesse* dal principio della guerra, non potrebbero al Ministero tener conto di questo desiderio? Tanto vale che lo mandino ad aspettare la chiamata al fronte a Firenze, quanto altrove.

Saluti affettuosi.

G. Salvemini

Cremona, 20 marzo

Carissima Signorina e On. deputata,

Ugo Minervini, invitato a indicare i reggimenti del genio presso cui desidera prestar servizio, ha indicato il 3° genio e il 1° genio. Il 3° genio è a Firenze. Sarebbe possibile che gli venisse assegnato proprio il 3° genio? Non si tratta di favore più o meno illecito. Si tratta di ottenere che al Ministero, nello scegliere a caso, scelgano il 3° invece che l'1! Arrivederci presto a Roma.

(1) Il 23 febbraio 1917, il generale Alfredo Dallolio, padre di Elsa, era stato nominato senatore per la 14.a categoria. Da qui l'estensione scherzosa, da parte di Salvemini, del titolo alla figlia. Alberto Malatesta, *Ministri, deputati senatori dal 1848 al 1922*, I, Milano, 1940, p. 312.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Il Minervini è all'Accademia di Torino per gli studi di ufficiale di complemento.

aff.mo

G. Salvemini

Firenze, 22 luglio 1917

Carissima,

Spero che riposerà sul serio e compirà coscienziosamente quello che è oggi il suo dovere; rimettersi in salute del tutto. Franchetti mi disse che Ella andrà alla Montesca. Cerchi di andarci sulla fine di settembre o sui primi di ottobre. E ci verrò anche io. Prima non mi sarebbe possibile — temo. Daremmo una capatina anche dai Santillana! Ma forse mi sarebbe possibile venire anche a mezzagosto. L'ideale, però, sarebbe la fine di settembre.

Scrivo alla Tea per prenotarmi per gli Slavi.

Ma vorrei parlarne su l'*Unità*.

Mi duole tanto di non poterLe scrivere a lungo. Ma sono sopraffatto dal lavoro.

aff.

G. Salvemini

S. Marcello Pistoiese, 2 agosto 1917

Cara Elsa,

Speravo veramente di sapere che Ella era già andata per una decina di giorni almeno a riposarsi e rinfrescarsi a Porretta con Fernande. E mi duole anzi che Ella vada alla 3.a armata. No, questo non è ragionevole. Ella non fa il suo dovere evitando di riposarsi. Venga a Porretta; e torneremo su insieme. E quando ha tempo e voglia, mi scriva senza temere di *seccarmi* né oltre né citra i limiti del signor onesto. Nella seconda metà di agosto andrò alla 8.a armata. Perché scrive che *la pace e serenità dell'anima si allontana sempre più?* Io, è vero, mi sento dire molte insolenze: in questi giorni scorsi pare che la *Perseveranza* abbia stampato contro me un articolo feroce diffamatorio; ma resto sempre al mio posto, al mio lavoro. Non so se sia pace e sere-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nità; certo è sicurezza di aver ragione, e volontà tenace di non transigere e di condurre la lotta fino in fondo. No, io non sono stanco. Finché non avrò vinto, non sarò stanco. E quando avrò vinto, troverò qualcos'altro da fare, finché non morirò. Allora mi riposerò senza essermi mai stancato.

Un abbraccio.

G.S.

Bari, 10 agosto 1917

Carissima,

Veda se può aiutare questo povero diavolo! Mi pare che abbia ragione da vendere. Ma c'è giustizia a questo mondo?

Ella estragga dalla lettera gli elementi; ma non mandi la lettera.

Se Ella sarà da Franchetti il 22 o il 25 agosto, posso venire a fare una visita.

Mi scriva a Firenze.

Sono stanco morto.

G.S.

1919

Firenze, 14 febbraio

Cara Elsa,

E' un secolo che non Le scrivo, ma m'è stato detto che verrà presto a Firenze. E spero che sia vero: perché ho sete e fame di notizie, ed ho voglia di arrabbiarmi con Lei e di farla arrabbiare con tutto il vecchio fraterno affetto.

Intanto, veda se può aiutarmi a salvare dallo sfacelo una famiglia. Quel mio cognato — fratello della prima mia moglie — avendo moglie e tre figli, ha trovato modo di perdere la testa con una ragazza di venti anni. Questo resti fra noi. Può Ella farlo congedare? Può, almeno, fargli avere una licenza, dei cui termini cronologici io sia informato? Farebbe una grande opera di carità.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Ecco il soggetto: Tenente Ugo Minervini, Reparto Genio Civile, Codroipo, dipende dal generale Morrone.

Guarda un po' che mestieri Le faccio fare!

aff.

G. Salvemini

5 novembre

Grazie cara Elsa. Più che il contributo in denaro, mi ha fatto piacere il Suo affetto e quello di Zanotti e Gallarati. Qui tutto bene. E se il diavolo non ci mette la coda, avremo delle sorprese gradite.

G.S.

Napoli 9 dicembre

Egregia e cara Amica,

Oh, sì, di tutto cuore io Le dico « grazie », perché anch'io ho una grande stima e un grande affetto pel Salvemini — venuto ultimo, dopo tanti anni, de' meridionali ch'io ho amati più che miei fratelli, perché non avventurati, no, né felici! E non parmi aver proprio detto ch'egli, in queste elezioni, avesse predicato l'odio, tanto meno che avesse « coscientemente » seminata la discordia. Io mi riferivo a tutta la sua concezione fondamentale su la gente nostra: « da un lato, tutti buoni; dall'altro, tutti cattivi ». E, invece, la mia concezione è questa: « gli uni e gli altri, assai, assai più infelici che colpevoli »; e senza un intimo sentimento di pietà e di amore, il *nostro* intervento, di noi « intellettuali », li renderà peggiori di quel che sono.

Da cinque giorni combatto con un attacco più violento de' passati col perenne mio catarro bronchiale. Son troppo vicino alla fine della povera mia vita per sentire il menomo sentimento di avversione per un solo de' non molti, no, ch'io ho stimati ed amati, nonché ne' primi miei anni, in questi ultimi, anche meno di quelli sereni e confortatori. Ella quindi può prestarmi fede, e credermi in parola. Se mi fossi sentito un po' meno male di quel

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

che mi sento, sarei al Senato, dove leggo che ci sono e Suo Padre e Suo Zio. La prego di ricordarmi loro.

Ed Ella mi abbia

dev.mo

G. Fortunato

So del Donati, romagnolo. Senza la guerra, egli avrebbe scritto di due miei volumi del Laterza.

1920

Firenze, 1° febbraio 1920

Cara Elsa,

I *miei* comunicati sull'*Unità* non sono stati mai *miei*. Ho sempre pubblicato quel che mi si era inviato da Roma. Anzi nell'ultimo numero non pubblicai i temi, perché capii che non erano definitivi. Quanto alla data della fine di febbraio, essa era stabilita fino da quando ci vedemmo con gli amici a Roma l'ultima volta. E ce la misi, perché nel comunicato inviatomi da Torraca era ripetuto. Ora mi avete rinviato a fine marzo. Avete fatto bene. Ma che colpa ci ho io se prima era stata fissata la fine di febbraio?

Nel comunicato di questo numero — l'ho rinviato proprio per avere il comunicato — ho soppresso i nomi dei relatori; ed ho messo che i temi sono *probabili*. Come vede *mi* e *vi* ho compromessi meno che fosse possibile.

Io sono sempre a letto malato. Spero di poter partire doman l'altro, il 3 febbraio. Ma sono stanco e fiacco da non dire. Il dottore dice che devo riposare! Sta fresco!

aff.mo

G. Salvemini

Sto meglio. Spero di essere a Roma il 4 febbraio sera. Appena verrò, telefonerò. Il raffreddore è quasi guarito. Ma sono stanco, stanco, stanco. E poi mi pare che gli uomini sieno tutti brutti, e che non valga la pena di occuparsene.

A proposito di... uomini. Può procurare la notizia, di cui nel foglio annesso? Questo povero diavolo è stato finora in Istria,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sotto il Monte Maggiore. E si rivolge proprio a me per questa faccenda! Se fosse mio elettore, lo manderei al diavolo. Ma per sua fortuna non è mio elettore; e lo raccomando a Lei!

Firenze, 10 febbraio

Cara Elsa,

E' necessario che nell'*Unità* del 19 febbraio esca la data precisa del convegno e l'elenco dei temi. Non possiamo tener la gente ancora sulla corda. Dunque per lunedì prossimo aspetto il comunicato. Ma farete bene, se lo manderete prima. Mi raccomando!

Non è il caso di aprire su *Unità* e *Volontà* una sottoscrizione straordinaria per le spese del convegno, spiegando che occorre pagare i viaggi a chi non può? Si dovrebbe cominciar subito.

Io mi sottoscriverei per 25 lire. Raccogliete anche voi qualche nome. E nel prossimo numero di *Unità* pubblichiamo la prima lista: sono convinto che le sottoscrizioni verrebbero dopo. Sistemate subito anche questa faccenda: la prima lista non deve dare molto denaro, *ma molti nomi*, che dieno magari solo 5 lire l'uno.

aff.

G. Salvemini

Firenze, 7 marzo 1920

Cara Signorina,

Temo che non facciamo più a tempo a pubblicare le relazioni. Basterà che pubblichiamo gli ordini del giorno, come quello di Ciasca.

Per l'*Unità*, accordatevi settimana per settimana con Marano su quanto si deve pubblicare. Quel che importa, è che ogni settimana si pubblichi qualcosa.

Se le sottoscrizioni pel convegno sono scarse, inventatele e pubblicatele: per avere denaro bisogna parlare di denaro. — Bisogna che Marano abbia entro martedì la nota da pubblicare.

Sarò a Roma la sera del 14 marzo. Combiniamo di trovarci il 15 marzo da Volontà, non la sera — ché mi stanca troppo — ma nel pomeriggio.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

marzo 1920 (1)

Caro professore — avrei voluto parlarle a lungo prima della Sua partenza della situazione creata nel Gruppo per le sue dimissioni: non potei farlo essendo sopraggiunto James e non volendo, davanti a lui, dire certe cose (2). Questa sera abbiamo parlato con gli amici delle sue dimissioni, *che non riguardano affatto il convegno* (3), ma che ci interessano per Lei e per le ripercussioni che potranno avere. Non le nascondo che quasi tutti disapprovano — non le dimissioni perché tutti hanno sempre perfettamente capito come Lei dovesse trovarsi a disagio fra certe persone — ma la maniera o meglio la procedura delle dimissioni. Essi dicevano che Lei avrebbe dovuto spiegare al Gruppo riunito quello che dice in sostanza a Gasparotto, e se erano consenzienti con Lei altri deputati, provocare magari una crisi affinché si delineassero nettamente i due atteggiamenti (4). Ora resta alla Camera questo Gruppo che porta il nome di Rinnovamento ed ha *aderito* (5) ad un programma che coincide in parte col programma della Lega. Chi difenderà in seno al Gruppo questo programma? Pare Manes ed io spero anche De Viti (6) — Altrimenti, se il Gruppo divenisse decisamente nazionalista sarebbe una sfortuna (7). Molti gruppi di Rinnovamento ritengono

(1) Questa lettera è stata pubblicata in Gaetano Salvemini, *Carteggio 1914-1920*, cit., p. 542. La versione che ne diamo, tuttavia, contiene, nelle interlinee, la risposta di Salvemini e le annotazioni della moglie Fernande Luchaire, da noi riportate in nota.

(2) Per guadagnar tempo, Le rispondo nelle interlinee.

(3) Perfettamente.

(4) Non era possibile. Quando arrivai a Roma, era stato già deciso il discorso Gasparotto. Manes era malato. De Viti assente. Oramai la riunione del Fascio era avvenuta. Non c'era più rimedio. Se ci sono deputati consenzienti con me, chi vieta loro di dimettersi? La realtà è che sono tutti nazionalistoidi, meno un certo numero che non capisce niente e che resta nel gruppo ad ogni costo, perché non ha forza di andare da sè ed ha bisogno di base elettorale fra i combattenti. De Viti e Manes faranno quel che crederanno. Io non potevo fare il mio discorso senza dimettermi più.

(5) Non ha aderito sul serio: tanto è vero che se l'è rimangiato alla prima occasione, nella questione (illeggibile).

(6) Spero anch'io.

(7) perché? sarebbe quello che è.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

che il gruppo parlamentare di Rinnovamento sia costituito da rappresentanti del programma della Lega (8). Il nome uguale aiuta la confusione (9). Ora si sa che Gasparotto organizza sezioni del Rinnovamento a Milano — e ne fanno parte elementi del vecchio partito radicale (10). Io credo che come *congresso* non dobbiamo preoccuparci di queste cose: come Lega neppure (11). In fondo sarà il contenuto del programma che uscirà dal congresso — che ci differenzierà (12). Ed il congresso non ha nulla da vedere con Salvemini riguardo le dimissioni (13) — perché Salvemini partecipa al congresso come tutti gli altri (14), anzi ha sentito talmente *la delicatezza della sua posizione* (15) che non ha voluto neppure essere indicato come relatore e interverrà solo *nelle discussioni* (16). Questo mi pare sia il Suo pensiero: o mi sbaglio? (17) Nel congresso abbiamo deputati del Rinnovamento — come De Viti, Manes e Ciriani (18) che faranno delle relazioni — essi si troveranno con Salvemini, discuteranno con lui come con gli altri: pienissima libertà di discussioni per il solo scopo di trovare un terreno d'accordo sul quale edificare quel che potrà essere una grande forza politica nell'avvenire. Io non credo che la nostra azione avrà un risultato *immediato* (19): noi do-

(8) le mie dimissioni eviteranno che si perpetui e si allarghi l'equivoco.

(9) bisognerà, caso mai, cercarne un altro.

(10) e massonico: come vuol andare con quella gente: accetteranno qualunque programma e se la rideranno.

(11) perfettamente: solamente attenti alle ammissioni! solamente soci della Lega e simpatizzanti presentati da soci sicuri.

(12) perfettamente.

(13) perfettamente.

(14) perfettamente.

(15) ? ? ? ? ? (L'annotazione e la sottolineatura sono di Fernande Luchaire).

(16) qui dico anch'io la mia parola! ed è che *questo* è sbagliato, ed è questo che genera equivoci. Giacchè *di fatto* la Lega è discepola dell'Unità sarebbe più netto riconoscerlo, e che Gaetano che è da tutti riconosciuto implicitamente come ... diciamo maestro, non fingesse con una astensione di forma di lasciare agli altri una responsabilità maggiore che a sè — o di prestarsi al loro giudizio. Mi capisci? O non ho capito io? Può darsi. (L'annotazione è di Fernande Luchaire).

(17) No.

(18) Non è del Rinnovamento.

(19) non deve averlo, e bisogna difendersi contro gli arrivisti che

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

vremo prima di raccogliere preparare i giovani, diffondere il *metodo Gobetti* per un'educazione politica che manca ancora fra i giovani — essere volta per volta freno o propulsione di altri partiti, lavorare e studiare molto per poter accogliere tutti gli onesti che si staccheranno inevitabilmente dai due partiti: clericale e socialista, che, dopo le promesse mirabili, ci lasceranno pieni di delusioni (20). Io vorrei molto ch'Ella mi dicesse il Suo pensiero preciso su queste cose (21). Io cerco di rendermi conto del Suo stato d'animo e credo d'interpretare la Sua azione come Ella in cuor Suo la vuole interpretata, ma vorrei più certezza. E, se posso permettermi una domanda, vorrei Ella mi chiarisse un dubbio intorno alla vertenza Laville. Perché — pubblicando tutti quei documenti Ella non si è preoccupata di dire la sola cosa che i Suoi amici hanno cercato: un'affermazione recisa che Lei *non era* il militare visto dal Lav. perché *quel giorno a quell'ora* si trovava nel luogo x — oppure *se era* Lei il militare: che in quel momento si allontanava dal suo posto per questa e questa ragione? (22) Va bene domandare al Laville se ha elementi per dichiarare che il militare ecc. ecc. era Salvemini ma perché non affermare senz'altro sulla propria coscienza che non era? Questa affermazione molti l'hanno cercata e non l'hanno trovata (23): alcuni amici (all'infuori del Comitato dove di questa faccenda non si è mai parlato) mi hanno chiesto: ma era o non era lui? (24)

vogliono un resultato immediato... per sè. Il Gruppo parlamentare del Rinnovamento si sfascerà alla prossima crisi.

(20) perfettamente d'accordo. (Segue un'annotazione di Fernande Luchaire: No).

(21) è fatto. (Fernande Luchaire commenta: no ... è quasi quello ...).

(22) il de Laville non indica nè il giorno nè l'ora: dice nel *novembre o dicembre 1915*. Due volte io andai al Comando: una volta chiamato dal colonnello, e l'ultima volta quando andai a darmi malato; può essere quindi che il de La Ville m'abbia visto una delle due volte; non posso nè escludere nè negare: se fossi uno spudorato, negherei. Posso dire solo che *due volte* in quei giorni andai al comando del reggimento.

(23) sarebbe un'affermazione scema: perché almeno quando andai all'ospedale bisognava che me ne andassi via!

(24) e che vuol che ne sappia io? forse che sì, forse che no: l'importante è sapere se chi andava al comando scappava o no; io affermo che le due volte, che andai, non scappavo; ma per dio, che io debba affermare questo in pubblico, è troppo! chi ha da fare accuse le faccia, io

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Ed io in coscienza non ho saputo cosa dire perché Lei mai ha affermato che non si trattasse di Salv., ma ha dimostrato invece che il fatto del mil. che correva ecc. *non costituiva* abbandono di posto davanti al nemico. Io ho letto l'*Unità* con l'affaire Laville dopo la Sua partenza, per questo non ne ho parlato a voce come avrei tanto voluto. Le domando scusa di queste domande che sorgono da scrupoli di coscienza più riguardo me che riguardo Lei perché io so che Lei non può aver mancato all'onore (25). Ma nel difenderla o nel spiegare il suo operato io ho lo scrupolo di non *poter* dire tutto quello che *dovrei* dire per dissipare ogni oscurità (26). E di questo mi rammarico perché Le voglio bene.

Caro professore, certamente i teorici e i pratici della politica parlamentare diranno che lei ha avuto torto di dimettersi. Io che di politica non capisco nulla, ma tengo fede alla mia sola coscienza e a quelle nelle quali riconosco e risento la mia stessa passione di giustizia e di verità; io che ho visto la Sua sofferenza per certe transazioni e non avrei mai voluto ch'Ella cooperasse con certe persone per un programma che è vano se non l'anima una *nuova* coscienza — non entro in *merito* alla procedura delle dimissioni, ma di queste non posso dolermi. Solo vorrei pregarla di non tagliare i ponti dietro a sé (27) = non per ritornare = ma per non render difficile la permanenza nel gruppo a quelli che la pensano come Lei. Questi devono restare per difendere le idee salveminiane dagli altri e anche un poco da Lei (28).

Il 18 se Ella viene com'è necessario assolutamente (29), ci riuniremo e discorreremo insieme di queste cose e sentirà l'opi-

non mi [illegibile] e questo è l'importante: stabilito questo è indifferente che l'individuo fossi io o altri.

(25) crederei (annotazione di Fernande Luchaire).

(26) tu hai mille volte ragione; anche la pubblicazione sull'Unità, secondo me, non è fatta come avrebbe dovuto essere, ma G. era stanco e non ottenni altro! (annotazione di Fernande Luchaire).

(27) la mia lettera è stata fatta proprio in forma che non tagliasse i ponti e non rendesse difficile l'opera di De Viti e Manes.

(28) se hanno stomaco più forte del mio, restino pure; ma il Gruppo si scioglierà alla prossima crisi ministeriale, quando Gasparotto andrà al Governo: allora tutti gli amici mi loderanno di avere visto in tempo il da fare: questo è il mio destino, essere approvato sempre 6 mesi dopo.

(29) verrò la sera del 17; vado a stare de De Viti.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nione degli altri. Oggi le ho voluto dire solo sinceramente come la pensavo io e chiederle « per me » delle spiegazioni.

Ora entra in funzione la segreteria che le comunica

1° la data del congresso è fissata 28-29-30 marzo (30)

2° la sottoscrizione si è deciso di iniziarla solo quando noi da un lato, lei e amici suoi dall'altro avremo raccolto firme e denaro in certa quantità e quindi di ciò ne parleremo a voce tra una settimana e le daremo il I elenco di sottoscrizione (31).

Per ora vorrei sapere se ha visto il famoso giovane per le cooperative pugliesi (32).

Le stringo la mano (33).

Corticella 8.3.20

Egregia cittadina,

Contrariamente alla sollecitudine nel risponderle che richiedeva la sua pregiata del 15 febbraio scorso — soltanto oggi mi è possibile rispondervi con precisione. E cioè che non potrò venire a Roma dovendomi trovare il 1 aprile a Milano ove mi reco per frequentare presso l'Umanitaria un corso superiore di cooperazione e previdenza.

Mi dispiace di non potere assistere all'elaborazione di problemi così vitali ed importanti quali quelli posti all'Ordine del Giorno del loro Convegno. Non comprendo come il prof. Salvemini sia stato cancellato dalla sua qualità di relatore — non fosse altro perché come a Firenze sia pure a Roma l'anima direttrice e coordinatrice delle discussioni. E allora non ci penserei più.

Per me la loro Lega resta ancora soltanto un'espressione malgrado conti parecchi aderenti in varie parti d'Italia. Oggi i movimenti che intendono portare un effettivo rinnovamento nella

(30) ottimamente.

(31) è un errore: basta cominciare con dieci nomi, gli altri seguiranno: è una esperienza psicologica: bisogna *per tre* numeri pubblicare una sottoscrizione, perché la gente si muova: col vostro errore perdiamo una settimana; ma me ne rimetto a voi, che avete soli il diritto e la responsabilità di decidere.

(32) no, non è mai venuto.

(33) idem, idem, idem. Per ora. G. Salvemini. idem! F.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

vita sociale se non sono costituiti da delle masse è inutile che si presentano alla ribalta della vita. Non solo — ma debbono pure essere animati da uno spirito internazionalista — che non sentii vibrare a Firenze e che anzi da molti dei presenti era considerato la negazione della propria idealità, la quale arrivava — avvolta nell'ormai angusta concezione mazziniana — oltre i confini scellerati. Quindi per me il loro movimento resta ancora il vecchio movimento raccolto attorno alla gloriosa e battagliera *Unità* — che tanto ha fatto e tanto gli resterà da fare — nella discussione dei problemi della vita sociale — ma tutto ciò inteso sempre come opera di pochi che intendono soltanto di portare un contributo di idee alla soluzione dei bisogni della società. E in questo vedo scolpita l'efficacia di un lavoro.

Concludendo ripeto quanto dissi a Firenze con il Salvemini; e cioè: che la creazione della Lega era artificiale perché composta da elementi mancanti di una stessa mentalità (il che dev'essere il pernio di qualunque associazione), che il contributo della Lega non sarà maggiore a quello che portò l'*Unità* e che perciò l'*Unità* non aveva il bisogno di crearsi attorno una Lega — ma doveva restare una palestra libera di liberi pensatori e continuare per il solco che la guidò fin a Firenze.

Convinto di ciò non credo in una efficacia della lega — ma soltanto al contributo che dei volenterosi potranno arrecare ai problemi sociali dalle colonne dell'*Unità*. Se al Convegno parteciperà la Signorina Scopoli la saluterà tanto.

Al caro Professore Salvemini e Signora tanti saluti — così al Prof. Niccolò Rodolico.

Al Salvemini un bacio.

A Lei affettuosi e sinceri saluti.

Enrico Bassi

Gentilissima Signorina,

Ho scritto a Roma perché Le inviino l'Atto Costitutivo e Regolamento, ecc. dai quali risulta evidente lo scopo... *unitario* della cosa.

Per ora il gruppo di Roma ha cinquanta aderenti — e da altre parti scrivono coll'idea di farne altri in altre città. Spe-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

riamo che l'idea divenga fatto — e che si getti le basi di una fucina di lettori dell'*Unità* presso tutte le città universitarie.

Il Gruppo Romano si è diviso il lavoro. Vari soci preparano relazioni (che ci dovremo riunire per discutere quest'inverno) su problemi politici. Il Prof. Lombardo-Radice ci ha già promesso una conferenza.

E lei in che modo si propone di aiutarci?

Suo dev.mo

James deViti

Ancora non abbiamo trovato un locale. Lei non potrebbe farcene scovare uno p. es.?

Gentile Signorina,

La ringrazio della sua lettera. Io verrò certamente a Roma per il Consiglio e per il Congresso. La prego quindi di iscrivermi Ha tutte le ragioni di lamentarsi di me, ma ho dovuto pagare il mio impegno con l'editore per quella vita di Fogazzaro di cui mi era stato affidato il ricco materiale (1). Ora è cosa liquidata e già lasciata alle spalle. Inoltre ho qui molte occupazioni cittadine appena riiniziate. E' necessario non disperdersi in troppe cose, e non uscire dal proprio solco, cercando il bene lontano e dimenticando il dovere vicino. Dopo la guerra sento il bisogno di radicarmi saldamente al mio suolo e tra la mia gente. Temo anche le idealità che nel troppo vasto e generico, fanno uscire dalla sfera che ci è data per agire. Anche il desiderio di concludere nel campo del pensiero invita al raccoglimento. Vede? Le ho detto circa il mio stato d'animo. Ma con questo combineremo tuttavia di operare insieme.

Saluti da Lella. E' felice nella sua attesa. Che il piccolo sia quale lo sognamo degno dei tempi nuovi.

Mi creda suo dev.mo

Tommaso Gallarati Scotti

14 marzo 1920

(1) T. Gallarati Scotti, *La vita di Antonio Fogazzaro*, Milano, 1920.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

COMANDO CITTA' DI FIUME
Ufficio
del comandante la divisione

4.4.920

Gentile Dallolio,

Se l'adesione al congresso non rappresenta adesione *incondizionata* anche alla Lega Democratica accolga tra le altre la mia adesione sincera ed entusiasta. Se no, no ché in molti problemi il mio pensiero coincide con quello della Lega, in altri esso dalla Lega assai differenzia.

A impresa di Fiume ultimata spiegherò più di quanto oggi non creda opportuno di fare il mio punto di vista sugli argomenti che dalla Lega mi dividono e principalmente quello dei nostri rapporti coi popoli slavi — ché a mio modo errano e coloro che vorrebbero rinunciare ciecamente a territori etnicamente italiani e coloro che (vedi convegno di Pisino narrato nei giornali oggi qui pervenuti) non avrebbero lasciati alle minoranze slave o tedesche quei diritti culturali e autonomistici ai quali essi hanno assoluto diritto.

Mi ricordi a Salvemini e a Sua sorella.

A Lei buon lavoro e cordiali saluti.

Giacomo Levi Minzi

Se mi sarà possibile intervenire al Congresso senza finire invece in qualche fortezza del Regno calcolo capitarvi...

Padova 10.8.1920

Cara Elsa,

Ricevo in ritardo la sua cartolina che mi ha seguito invano a Montepulciano ed a Roma ed ha finito per ritrovarmi qui. Sicuro; io stavo andando in Albania (1). Mi pare che non vi sia niente di straordinario date le mie lamentele per la mancanza

(1) Si veda la lettera di Salvemini ad Elsa Dallolio, del 30 luglio 1920, in *Carteggio 1914-1920*, Roma-Bari, 1984, p. 551.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

di (illeggibile) ecc. ecc. Vuol dire che quelle lamentele non erano semplicemente retoriche. Prima ho chiesto di partire col gruppo not wont di Padova comandato da Wiel, ma poi il discorso del redentore Giolitti ha sospeso la partenza, poi volevo partire con Reina, ma intanto è sopravvenuta la firma dell'accordo. La firma mi era stata preannunziata, ma testardamente sono partito con tutte le carrette (sacre riesumazioni del sacro cappello e delle sacre scarpe!) per Roma, ma a Chiusi ho letto nel *Messaggero* la conclusione ufficiale dell'accordo ed allora l'ho messa via attendendo la prossima catastrofe per partire. Stia pur sicura cara Elsa che nella vita non mi farò sfuggire una sola occasione di rivivere un po' i grandi giorni passati. Reina è partito ugualmente e dopo andrà a finire in Asia minore a Costantinopoli. Le mando il testo del *Carlino* che riproduce più ampiamente il discorso di Salvemini frutto della mia ultima permanenza a Roma. Perché non creda che faccio delle bambinate, la soffiata, a Gabriele, mi è stata autorizzata da Sforza e da Contarini. Il colpo è andato benissimo, vero successo e debolissima reazione nemica e così la camera si è chiusa con un bell'insulto a Gabriele senza una sola difesa. D'altra parte certamente entro agosto la questione adriatica sarà risolta. Le mando pure copia ris. pers. della lettera che Reina ha spedito a Gabriele ed al consiglio nazionale. Essa rappresenta esattamente la vostra linea di condotta. Così ho finito la mia parte. Reina partito, lettera partita, discorso fatto. Ora mi riposo. L'articolo disciplina militare è tutto mio, ma Salvemini mi ha chiesto di firmarlo l'Unità da tanto gli piaceva e per evitare pettegolezzi su Fiume. Seguitano i sollazzevoli litigi Volontà ed Unità. Avrà visto nell'ultima Volontà il litigio con me che quasi mi ha procurato lo sfratto da Volontà. A Napoli il 15 agosto grande congresso in cui tutti i nodi vengono al pettine. Si figuri la terna Torraca Siciliani Salvemini, con la Unità, O.N.C., Rinnovamento parlamentare, rinnovamento vostro, il tutto dal 15 al 21 agosto a Napoli! C'è da diventare pazzi. Dio gliela mandi buona! Io in quei giorni spero di essere nello Stelvio. Infatti parto domani in automobile per (illeggibile) dove prendo Giovannino Visconti Venosta e con lui faccio il Cadore e l'Alto Adige. Passerò per Campiglio dove mi dicono che Lei andrà altrimenti passerò per Sais. Mi telegrafi a Padova da dove mi respingono.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Dopo vado a Gressoney a studiare. Ora per un anno faccio la persona seria per laurearmi e dopo i nuovi pasticci internazionali mi daranno occasione di rifare il diavolo. Mille saluti

dev.

Novello Papafava

1921

Firenze, 16 novembre

Cara Elsa,

EccoLe le notizie sul Mastropietro: come vede, sono *ottime* dal punto di vista morale della famiglia. L'amico, che me le manda, è persona sicura assolutamente. Mi duole tanto della Sua indisposizione. Si abbia riguardo. E veda di organizzare le cose in modo da poter essere anche Lei a Sorrento, dopo Natale, quando ci andremo Fernanda ed io.

Mi pare di aver capito da una lettera di Serego che Piva accetta di andare con loro.

Quanto allo Zilli, per quanto ammogliato, io lo crederei ottimo: buon senso, idee chiare, buone capacità amministrative, coscienza sicura. E perché deve andare nel Mezzogiorno, è meglio avere moglie che essere scapolo: la vita è così difficile laggiù per l'uomo solo (1). E la moglie di Zilli è donna di gran valore.

Saluti affettuosi anche da Fernanda, qui presente.

G. Salvemini

1922

Firenze, 10 luglio

Cara Elsa,

Prima di decidersi ad andare in Tirolo, veda se non Le convenga piuttosto di andare ad Angrogna sopra Torre Pellice,

(1) Lo Zilli era un combattente che Salvemini segnalava per un impiego presso l'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno. G. SALVEMINI, *Carteggio 1921-1926*, Roma-Bari, 1985, p. 35.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

prov. di Torino. Fernanda è andata là alla pensione Bertin. E può scriverLe fra qualche giorno, se Ella gliene chiede, notizie precise. Pare che la pensione si aggiri sulle 20 lire giornaliere. Il paese è alto 800 metri. Ella avrebbe il vantaggio di non essere sola. Fernande vi resta fino al 25 agosto.

Le mando a Gargagnago i libri che Fernande ha lasciato qui per Lei.

Mille saluti ai Serego. E un abbraccio a Lei dal Suo

G. Salvemini

1924

29 agosto 1924

Cara Elsa,

Fernande da due settimane va meglio. Potesse mantenere il miglioramento per un altro mese! Saremmo al sicuro davvero! Ad ogni modo devo contentarmi.

Sarebbe per noi una grande festa averLa qui un poco. Faccia il possibile per venire. Il 3 settembre lasceremo questo posto veramente divino, e andremo a Forte dei Marmi (Pensione Flora) per avere sotto mano il medico. Forte dei Marmi non è bello come qui. Ma siamo più vicini ad amici: Calamandrei, Sforza, Prezzolini, ecc. E rimarremo lì fino a tutto settembre. Poi si vedrà.

Io sto lavorando a tutto vapore. Spero di non dovere più pensare per qualche mese al mio libro sulla Triplice. Che gioia non pensarci più. E chi sa che in ottobre, finito il lavoro, non mi dia alla pazza gioia, andando a trovare i Bracci; che La prego di salutare caramente.

Bracci pensa sempre di prendere un inglese perché insegni la lingua a Braccio? Credo di avere sotto mano quel che gli occorre.

Addio, cara Elsa, o meglio arrivederci.

G.S.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Forte dei Marmi, 24 settembre 1924

Cara Elsa,

Appena Ella fu partita, mi venne in mente che avevo fatto male a non darle le copie delle lettere De Launay, 1873, affinché Ella potesse collazionarle con gli originali. Gliele mando raccomandate oggi.

Non occorre che me le rimandi qui. Basta mi porti ogni cosa a Firenze.

Fernande ha avuto un peggioramento in questi ultimi tre giorni. Oggi sta meglio. Nella prossima settimana andrà a Cannes. Speriamo bene.

Io tornerò a Firenze; e di lì poi andrò a Venezia. Se sapessi quando Ella pensa di essere a Firenze, farei in modo di esserci anch'io. Va da sé che Ella *deve*, se vuole, prendersi la nostra ospitalità.

Scrissi a Gobetti, ma non servì a nulla. Nell'ultimo numero di *Riv. Liberale* c'è un articolo su Delcroix (1). Per fortuna non dice niente.

Certo mi piacerebbe che il passo cifrato di Launay fosse... decifrato. Ma non ho voglia di chieder nulla a quelli del Ministero degli Esteri. Se Suo zio mi aiutasse, in questo, mi farebbe un gran piacere. Credo sarebbe utile mandare gli altri passi cifrati ma interpretati, e dire che si tratta di una cifra del 1872 fra Launay e Robilant.

A proposito di Launay, si deve dire Launay o *De Launay*? Certo si deve dire il Conte de Launay, come si dice il Conte di Robilant, il Marchese di San Giuliano. Ma quando non si mette il titolo, si dice Robilant, San Giuliano, Visconti Venosta; dunque anche Launay. Anche in francese si dice Monsieur de Freycinet, ma si dice Freycinet. Ma per Launay, non so perché,

(1) L'articolo, a cui si riferisce Salvemini, era apparso il giorno prima. Tommaso FIORE, *Viva Dumini*, « La Rivoluzione Liberale », 23 settembre 1924. In esso, l'autore ironizzava su Carlo Delcroix, che commentando un articolo di Gobetti, critico verso la maggioranza parlamentare, si era lamentato di non potere, a causa della sua cecità, vendicarsi di persona. Per l'articolo, che aveva dato luogo alla polemica, p.g., *Addomesticati e ribelli*, « La Rivoluzione Liberale », 6 maggio 1924.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

non ne sono sicuro. Mi vien voglia sempre di dire *De Launay* (1). Suo zio che cosa ne pensa?

Addio, carissima Elsa.

aff.

G. Salvemini

Forte dei Marmi, 29 settembre

Cara Elsa,

Sarò a Firenze domani sera, dopo avere accompagnato Fernande fino a Genova.

Penso di partire per Venezia, giovedì, alle 14. E vorrei portare con me i documenti di Launay.

Se Ella capitasse a Firenze il 1° ottobre, sarebbe l'ideale. Ma se non può, mi mandi ogni cosa raccomandato presso il Conte Edmondo di Robilant, San Samuele 3362 Venezia (21).

Saluti affettuosi.

G.S.

Firenze, 2 ottobre 1924

Cara Elsa,

Ricevo qui la Sua lettera, rimbalzata da Forte dei Marmi. — Vado a Venezia appunto a controllare tutte le copie sugli originali.

Ella ha ragione per la questione delle iniziali; e La ringrazio della Sua osservazione. Resto qui fino a martedì, e forse a mercoledì. Se scende al piano dagli Ojetti, e Le fa comodo, venga a colazione da me: solamente dia un colpo di telefono prima. Avrei qui un mucchio di roba già copiata, sempre di Robilant, con gli

(1) Si tratta del conte Edoardo de Launay, ambasciatore d'Italia a Berlino. Sulla sua personalità e sull'azione da lui svolta, in favore di un'alleanza fra Italia e Germania, F. CHABOD, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Bari, 1965.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

originali, che non sono a Venezia. Se Ella volesse, mentre è a Firenze, *divertirsi* a controllare, mi farebbe un regalone.

Tanti saluti a Suo zio.

Grazie anche per *De Launay*!

aff.mo

G. Salvemini

Firenze, 12 ottobre

Cara Elsa,

Una dattilografa non può essere che idiota o quasi: se non fosse tale farebbe un altro mestiere. Perciò occorre rivedere parola per parola le copie sugli originali. Ed è quello che farò via via che occorrerà far uscire ciascun volume. Avessi lei ad aiutarmi in tutta questa revisione! Dormirei tranquillo! Ma è impossibile: gli originali sono a Venezia.

Sarò di ritorno a Firenze giovedì sera. Mille saluti agli Ojetti.

G. Salvemini

Giovedì 6 novembre 1924

Caro Salvemini,

Questa sera mio cugino che si era potuto procurare una copia del Corriere sequestrato ieri, mi disse che sotto la lettera di protesta per la commemorazione di Bissolati c'è la mia firma. Lei sa che la « circolare » non solo non la firmai ma nemmeno la ricevetti e la lessi per la prima volta in casa sua il 1° novembre.

Io le chiesi allora se la protesta sarebbe stata comunicata ai giornali coi nomi delle persone alle quali si era inviata, e lei mi rispose che la mandava coi nomi dei firmatari. Poiché era chiaro che io non avevo firmato, altro non dissi, né lei mi chiese la ragione, che le avrei subito spiegata, della mia astensione. Naturalmente non è il caso ora di rettifiche, che sarebbero odiose,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ma la prego di volermi dire come sono andate le cose e non le nascondo la mia viva sorpresa per l'accaduto.

Saluti

E.D. (1)

(1) Il 30 ottobre del 1924 Mussolini si era recato a Pescarolo, per inaugurare una lapide, in memoria di Leonida Bissolati, ad un anno dalla sua morte. Nel discorso commemorativo, il capo del fascismo ricordò che egli era stato in contrasto, con Bissolati, due volte: nel 1912, al congresso socialista di Reggio Emilia, quando ne aveva provocato la espulsione dal partito, e nel dopo guerra, allorché, dissentendo dalle sue idee nella questione adriatica, aveva disturbato, assieme ad altri, un suo comizio alla Scala, l'11 gennaio del 1919, impedendogli di parlare. Mussolini ammise che, nel primo caso, aveva torto, perché — disse — « Leonida Bissolati vedeva più profondamente di me e diceva una verità anticipata. Egli ammoniva: guardate che questo partito è un ramo secco: un giorno o l'altro cadrà per terra. La forza non può essere che nei Sindacati ». Non si pronunciò, invece, sulle divergenze, che li avevano visti antagonisti nel dopoguerra, limitandosi ad affermare che, in esse, non c'era stato nulla di personale. Sostenne, infine, di volere onorare, in Bissolati, il gentiluomo ed il socialista, che aveva saputo conciliare la sua fede con l'amore di patria. « Se avete avuto dei torti verso di Lui — concluse — espiateli in silenzio, onorando la sua memoria. E per onorare la sua memoria dovete essere fedeli alla causa del lavoro, ma anche alla causa della Nazione, poiché Leonida Bissolati non disgiungeva il Lavoro dalla Nazione ». *L'ultimo e più grave oltraggio alla memoria di Bissolati. Diffamato in vita ed esaltato in morte*, « La Voce Repubblicana », 31 ottobre 1924. In effetti, dopo il delitto Matteotti, le organizzazioni antifasciste avevano ricuperato credibilità e seguito fra i lavoratori. Il discorso di Mussolini, con la sua accentuazione sindacalista, tendeva (assieme ad altre iniziative, che erano giunte a prevedere, perfino, il siluramento di Rossoni da capo delle Corporazioni fasciste), a ridare una patina di socialità al fascismo ed a bloccare eventuali riflussi. F. CORDOVA, *Le origini dei sindacati fascisti*, Roma-Bari, 1974, p. 283. La manovra, così scoperta, aveva provocato lo sdegno di quanti erano stati vicini a Bissolati. La vedova si era rifiutata di partecipare alla cerimonia e le associazioni dei combattenti e dei volontari di guerra si erano dissociate, recando alla lapide, una loro corona di fiori, con una dedica dal chiaro significato antifascista. *I fedeli di Bissolati contro la profanazione.* « La Voce Repubblicana », 1 novembre 1924; A. CIANCA, *Gli assenti*, « Il Mondo », 4 novembre 1924. In questa circostanza, un gruppo di intellettuali protestò, con una lettera ai giornali. Il documento era il seguente: « I sottoscritti, che si onorano di essere rimasti solidali con Leonida Bissolati anche nelle ore più torbide del 1919, quando a Milano una gazzarra indecorosa, capitanata da Benito Mussolini, impediva a Bissolati di esporre in pubblico le sue idee; / esprimono la loro devota rico-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Firenze, 7 novembre sera

Cara Elsa,

In fretta e in furia. Suo cugino ha preso una cantonata. Nella protesta è firmato *Enrico dall'Oglio*, non *Elsa Dallolio*.

Forse il *Corriere* ha stampato E. Dall'Oglio. Ma non avendo visto il numero sequestrato, non posso controllare. Se Ella può procurarmelo, mi fa piacere. *Il Lavoro*, il *Mondo*, *La Voce Repubblicana* hanno dato Enrico Dall'Oglio.

aff.

G. Salvemini

1925

Firenze, 15 maggio

Carissima Elsa,

Appena non dovrò più pensare al mio volume (spero entro il 20

noscenza alla signora Carolina Bissolati, che ha nobilmente interpretato il loro sdegno, rifiutandosi di partecipare alla profanazione compiuta a Pescarolo con l'intervento di Benito Mussolini alla inaugurazione del monumento a Leonida Bissolati; / e protestano che la figura di Leonida Bissolati, apostolo di giustizia e di libertà alle moltitudini lavoratrici italiane, non deve essere contaminata da uomini alle cui responsabilità dirette o indirette quelle moltitudini debbono la distruzione delle loro organizzazioni di classe, il saccheggio del patrimonio collettivo accumulato in mezzo secolo di sacrifici e di solidarietà, la soppressione di ogni libertà politica ed economica, l'assassinio di Giacomo Matteotti, di Giuseppe Di Vagno e di tanti altri fiduciari loro organizzatori; / chè se nella sistemazione della questione adriatica e nel trattato di amicizia italo-jugoslavo Mussolini ha finito per seguire la linea tracciata da Bissolati nel discorso non potuto pronunciare alla Scala di Milano, è anche vero che lo stesso Mussolini contribuì a rendere impossibili questi accordi quando potevano dare tutti i vantaggi calcolati da Bissolati e si convertì ad essi solamente dopo che i disastri della politica opposta lo costrinsero a riconoscere la necessità del programma prima vituperato ». *Contro la profanazione di Pescarolo*, « La Voce Repubblicana », 5 novembre 1924; *Dopo la profanazione di Pescarolo*, « Il Mondo », 7 novembre 1924. Nelle firme, che seguivano il documento, figurava il nome di Enrico dall'Oglio e non quello di Elsa Dallolio.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

maggio? (1) mi precipiterò su Robilant: che non ritornerà in tipografia prima che io abbia obbedito ai suoi scongiuri.

Scusi la fretta.

Saluti agli amici di Santa Fortunata.

aff.mo

G. Salvemini

Firenze, 22 maggio

Cara Elsa,

Ho riguardato la introduzione. Dio, quando sarà finito questo noiosissimo lavoro!

Fino al 1860, mi pare che ci sia poco da fare oramai, e lo faremo sulle bozze. Ma sono incerto sul periodo 1867-1871. Gli originali li ha Lei? In questo caso, dopo avere fatta la scelta definitiva, manderei le copie a Lei per la revisione sugli originali. Dopo di che tutto andrebbe in tipografia.

Per la parte anteriore al 1861, andrei io a Venezia a controllare gli originali nei passi dubbi.

Ma oramai temo che non potremo uscire prima di ottobre, né pel primo volume, né per i carteggi. Ma occorrerà fare due volumi di questi. Dunque, dopo occorrerà subito attaccare il 1873-74.

G. Salvemini

(1) Si tratta — è probabile — del volume *Dal Patto di Londra alla Pace di Roma*, Torino 1925.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

G. ISNARDI UOMO E MERIDIONALISTA *

Alcuni elementi della vita di Giuseppe Isnardi e del suo particolare rapporto con la Calabria sono stati già ricordati negli interventi del Sindaco di Catanzaro e dell'Assessore regionale e nei saluti dei rappresentanti della Deputazione di Storia patria e dell'Associazione « Amici del Museo » di Reggio Calabria. E certo non è possibile definire il ligure-piemontese Isnardi senza questa sua dimensione calabrese e meridionale, tanto forte da qualificare profondamente il suo profilo di studioso e di operatore culturale.

I suoi soggiorni in Calabria furono più brevi di quelli in Toscana e a Roma. Ma il suo rapporto ideale e morale con la nostra regione fu ininterrotto e intenso dal momento del suo arrivo a Catanzaro nel 1912 alla sua morte nel 1965. Si può ben dire anzi, che la sua più vera e permanente dimensione si qualificava esplicitamente in quel rapporto più e meglio di quanto accadeva con studiosi e intellettuali nati in Calabria o nel Mezzogiorno ed emigrati al Nord. Non era, beninteso, questione solo di scelte qualitative di soggetti di studio, ma di una scelta di campo spirituale e morale, che ne orientava tutt'intero l'impegno intellettuale e conoscitivo.

La figlia Margherita, che ha scritto dei profili penetranti oltre che affettuosi del padre, ricorda che l'Isnardi fanciullo aveva conosciuto nella casa del nonno i disegni e i quadri di Edward Lear, che aveva descritto una Calabria « orrida e dirupata e scoscesa », e che la sua prima formazione era stata letteraria e classicistica. E chiarisce tuttavia che il primo impatto con la regione, e le successive ripetute escursioni studiose, lo avevano posto di fronte ad un paesaggio diverso e ad una pro-

* Testo, corretto con alcune aggiunte, della relazione svolta a Catanzaro il 14-12-1985 in ricordo di Giuseppe Isnardi, a cura dell'Associazione Insegnanti Geografia Sezione Calabria, del Comune e della Provincia di Catanzaro.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

blematica che poteva essere spiegata e capita completando la primitiva formazione con un approccio storico-politico ed economico. Di questa sua evoluzione ci restano molte testimonianze. A mio giudizio, la componente letteraria resterà tra i connotati fondamentali della sua personalità e della sua scrittura, e basti pensare al suo interesse per il Fortunato scrittore o per i viaggiatori stranieri e anche al suo volumetto « Sud e Nord e la scuola italiana », che Augusto Monti diceva opera di poesia non solo, credo, per l'ispirazione umana e sociale. Ma è indubbio che il suo interesse storico-politico ed economico emerse in modo preciso in coincidenza con il suo primo soggiorno calabrese, osservando la realtà soprattutto rurale della regione e interpretandola alla luce delle contemporanee discussioni sulla questione calabrese e su quella meridionale.

Abbiamo alcuni ricordi di quel giovane professore giunto a Catanzaro dal lontano Piemonte. « Don Pippo » De Nobili, direttore della Biblioteca catanzarese già dal 1910, e del quale lo stesso Isnardi ci darà un affettuoso profilo, così lo ricordava: « Io me lo vedo ancora davanti, basso, grassoccio, occhialuto, baffuto, ma con qualche cosa nello sguardo e nelle sue parole, che denotava un vivace impegno, una varia cultura e, soprattutto, una tenace volontà di fare il bene ad ogni costo e con qualunque mezzo ». Significative altresì le testimonianze di Ernesto Pontieri e di Umberto Bosco, studenti a Catanzaro nel primo soggiorno di Isnardi in quella città: « La sua figura d'insegnante destò la mia attenzione e il mio rispetto sin dal lontano 1915... Isnardi possedeva alcune particolari caratteristiche professionali che lo diversificavano dal tipo consueto dell'insegnante secondario; conosciutolo, non si poteva non amare, attraendo con la dolcezza del carattere e con l'intelligenza aperta e sensibile ai bisogni della società in cui viveva ». E Umberto Bosco: « Quando primamente, nel 1912, Isnardi venne professore in Calabria, io, ragazzo di ginnasio, lo seguii un poco, nelle gite che egli organizzava per noi scolari, e imparai da lui a guardare non distrattamente la Calabria; fui dunque dei primi testimoni del suo amore per questo nostro paese ».

A questi potremmo aggiungere i nostri ricordi e le nostre testimonianze. I tempi e le situazioni erano molto cambiati. Io lo conobbi agli inizi degli anni '50, dopo la pubblicazione del

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

numero speciale de « Il Ponte » sulla Calabria, al quale ero stato chiamato a collaborare dal compianto Piero Calamandrei su segnalazione, credo, di Gabriele Pepe che generosamente scommetteva, malgrado la mia inesperienza, sul mio impegno e sulle mie capacità. Vi erano compresi anche importanti articoli di U. Zanotti-Bianco e di Isnardi, che mi richiamavano con la loro presenza il pensiero e l'opera di Giustino Fortunato del quale cominciavo ad occuparmi. E fu così che strinsi un rapporto di stima e di devoto affetto, dettato soprattutto dalla percezione costante della loro ricchezza interiore. Zanotti-Bianco lo incontravo qualche volta in Aspromonte durante i suoi soggiorni a Mannoli di Gambarie; Isnardi a Roma, nella sede dell'Associazione per gli interessi del Mezzogiorno. E a Palazzo Taverna, tra i libri donati da Giustino Fortunato, ebbi così modo di apprezzare non solo la sua puntuale conoscenza bibliografica su temi calabresi e meridionali ma la sua « passionalità » meridionalista. L'uomo era, a suo modo, quieto e affatto contenuto nelle idee e nei sentimenti, e ben di rado in verità si toccavano temi propriamente di attualità politica, sui quali peraltro i nostri punti di vista probabilmente divergevano. Ma quella sua, per così dire, neutralità non riusciva a nascondere i sentimenti più profondi di partecipazione ai confronti e agli scontri che avevano animato e animavano la difficile ripresa democratica nel cui quadro il destino meridionale era un momento essenziale.

Tornando comunque alla Catanzaro e alla Calabria del suo primo soggiorno, dal 1912 alla guerra, c'è da ricordare che quegli anni critici non presentavano una situazione immobile. Isnardi vi giungeva nel corso del dibattito, controverso ma vivace e non privo di novità significative, sull'attuazione della legge pro-Calabria, adottata a seguito del terremoto del 1905, e della legislazione straordinaria avviata dopo l'ancora più disastroso sisma del 1908. E poteva cogliere i contrasti e gli esiti delle discussioni aperte nella regione dalla pubblicazione di analisi approfondite della questione calabrese e, in primo luogo, del volume di Taruffi-De Nobili-Lori, *La questione agraria e l'emigrazione in Calabria* e dell'*Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini* di Nitti e Marenghi. In quel quadro d'altra parte confluivano le novità di una lotta politica che obbligava, per il suffragio universale, a nuove combinazioni e a strumenti diversi di

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ricerca del consenso. Catanzaro, pur nei suoi limiti provinciali, manifestava allora più di un segno di vivacità intellettuale. Emergevano energie nuove, sebbene di scarsa influenza nella società locale complessiva, e si tentavano forme di aggregazione culturale a sfondo più o meno politico. Anche nel campo scolastico non mancavano impegno e dissensi. Lo ricorda Dino Provenzal, allora preside delle Scuole normali, a proposito delle dispute sulla didattica e sui contenuti del probema educativo. Lo stesso Isnardi ricorda il ruolo aggregante del Circolo di cultura dove egli ebbe modo d'incontrare o di conoscere intellettuali catanzaresi di cui ebbe alta considerazione, come il ricordato De Nobili, Giuseppe Casalinuovo, Vittorio Butera. Che egli abbia partecipato al momento politico, al quale alcuni di quei suoi amici erano interessati, non c'è modo di accertare, e anzi è da escludere. Ma è di sicuro rilievo la coincidenza del suo primo, importante, approccio alla questione calabrese con una fase relativamente dinamica, nella quale confluiva la somma dei problemi aperti dalla legislazione speciale e dall'emigrazione e affioravano, ad un tempo, nuove energie e attese di cambiamento.

La lettura che egli comincia a fare della Calabria, percorrendola sistematicamente, mostra chiaramente queste influenze. In « Sud e Nord e la scuola italiana », pubblicato nel 1920 dopo la dura esperienza di combattente, s'intrecciano strettamente le sue naturali doti letterarie, talora tanto spiccate da condurlo ai ricordi dell'infanzia e dell'adolescenza, le interpretazioni meridionalistiche più condivise e le specifiche esperienze calabresi. E su quest'ultimo punto è evidente non solo il rifiuto dello stereotipo corrente sulla Calabria ma l'insistente richiamo alla specificità dei suoi problemi economici e sociali, non risolti o aggravati — come poi insisterà — da classi dirigenti chiuse e assenteiste e altresì dalla politica generale dello Stato. Parlando del « professore di Stato viaggiante », in particolare da Nord al Sud, Isnardi estremizza anzi la sua polemica. Scrive da un lato che « un'infinità di noi professori... constatò "de visu" che i Calabresi non sono poi quei briganti che si racconta e che non c'è bisogno di far loro scuola con la rivoltella in tasca (come fu suggerito a me)... ». E dall'altro che « terra di esperimenti e di sfruttamenti, colonia industriale e commerciale del Nord, il Sud è stato anche la Nuova Caledonia della scuola di Stato italiana e la sala di

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

prova delle meschine sartorie scolastico-intellettuali della nuova Italia ».

Nello schema interpretativo era dominante l'influsso di Giustino Fortunato, della cui opera « Il Mezzogiorno e lo Stato Italiano », letta appunto durante il suo primo soggiorno calabrese, scriverà nel 1957: « il giorno che lo acquistai e cominciai a leggerlo segnò di sé tutta la mia esistenza, mente e cuore e ancora ne vivo ». La scoperta personale e diretta della Calabria e la tematica meridionalistica fortunatiana sulle due Italie, sul Sud feudale e il Nord comunale, sulle condizioni geografiche strutturali delle due grandi sezioni della penisola, sulla formazione e natura della borghesia meridionale e sulle influenze negative della politica generale post-unitaria: tutto ciò, intrecciato alle spinte pressanti che emergevano soprattutto da una condizione rurale particolarmente degradata, lo avviava verso una scelta di vita irreversibile, e di così forte impegno da caratterizzarne il lavoro intellettuale, anche — e direi soprattutto — nel lungo periodo di forzata lontananza dalla Calabria e dal Mezzogiorno. E' notevole peraltro, in relazione appunto alla preparazione di quella scelta, che Isnardi si era recato a Reggio Calabria incontrando, oltre Augusto Monti, altro piemontese professore in quel liceo, Umberto Zanotti-Bianco e Gaetano Salvemini, entrambi impegnati nell'Associazione per gli interessi del Mezzogiorno e personalità già note e presenti, specie il secondo, nelle battaglie meridionalistiche. Non sempre in seguito egli consentirà pienamente con le loro interpretazioni e certo molte cose lo distingueranno soprattutto dal Salvemini. Ma quell'incontro contribuì non poco ad orientarne l'impegno intellettuale e morale. Zanotti-Bianco, tutto impegnato nella ricostruzione della provincia reggina sconvolta dal sisma e nelle difficili emergenze di un servizio scolastico eccezionalmente povero, era già un modello di forte suggestione. E Salvemini stesso, così vigorosamente impegnato nelle battaglie della sua « Unità », definiva un'area culturale entro la quale, pur non identificandovisi, si discutevano le principali linee sul rapporto tra Stato e Mezzogiorno.

L'Associazione per gli interessi del Mezzogiorno svolgeva allora una funzione d'indubbia utilità culturale e sociale. Poteva sollevare contrarietà e contrasti in ambienti locali poco aperti e poco attivi e gelosi di ogni presenza esterna. Ma, nel complesso,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

si era ben qualificata per i contenuti operativi e per l'animazione culturale prodotta dall'attivismo dei suoi dirigenti. Del resto la sua matrice culturale era composita. Franchetti, Fogazzaro, Fortunato; e poi Zanotti-Bianco, Salvemini, Gallarati Scotti: personalità diverse e diversamente orientate, dal positivismo al cattolicesimo più o meno modernista, tutte comunque consapevoli del peso, e anche della centralità, del Mezzogiorno nella questione nazionale. Questi modelli ed esempi influenzavano il giovane Isnardi nella fase del suo primo impatto con la tematica calabrese e meridionale, anche se il suo definitivo ingresso nei quadri dell'Associazione si attuerà nel primo dopoguerra, quando — com'è stato giustamente osservato dalla figlia nell'introduzione alla ristampa dei suoi scritti più significativi — a quelle presenze dei fondatori altre e importanti se n'erano aggiunte, da Croce a Gentile e, per la parte scolastico-educativa, a Lombardo Radice, quest'ultimo tra i più influenti nelle sue scelte.

La guerra, che egli aveva vissuto e combattuto come rigenerazione nazionale, se aveva seminato lutti e rovine, aveva tuttavia aperto nuovi spazi e suscitato nuove speranze anche per il Mezzogiorno. Le pagine introduttive al suo ricordato « Sud e Nord e la scuola italiana » non nascondono né il significato moralmente unificante della presenza in trincea di meridionali e settentrionali né la convinzione che si potessero correggere « l'opera dalla natura e i risultati della storia », superando così il dualismo Nord-Sud. Egli era prudente, ma non la negava, sulla « rivoluzione » in atto dei contadini del Mezzogiorno « nell'ordine economico e sociale », effetto della guerra che aveva « ripreso e affrettato il moto rivoluzionario che l'emigrazione aveva portato, sicuro ma lento, nella vita meridionale ». Ma già allora, anticipando e definendo il suo campo operativo, insisteva sul fattore morale e culturale, sulla scuola come formatrice di coscienze autenticamente comprese della necessità di un equilibrato sviluppo delle due grandi sezioni della penisola.

Da qui, nel 1921, la sua scelta di tornare in Calabria per occuparsi dell'Opera contro l'Analfabetismo di cui l'Associazione per gli interessi del Mezzogiorno aveva avuto la delega. E giunto a Catanzaro, così scriveva a Giuseppe Lombardo-Radice: « Sono di nuovo a Catanzaro a lavorare per la scuola in Calabria... Sono tornato quaggiù come ad una chiamata alle armi, lasciando il

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

lusso dilettoso e caro del latino e del greco per questa povertà invocante ». L'accento sembra cadere sugli elementi oggettivamente negativi che caratterizzavano la condizione scolastica calabrese e sull'amplificazione autobiografica del proprio ruolo. Ma è indubbio che quel trapianto, se non sorretto da una forte carica ideale, presentava gravi difficoltà, specie per chi doveva occuparsi dell'istruzione primaria e in un quadro ambientale fortemente condizionato da inferiori livelli economici e sociali. Vivendo i problemi dall'interno, Isnardi accerta ora che le speranze del dopoguerra erano quanto meno esagerate. Lo stesso mondo contadino, pur sempre fonte di speranza per il futuro, gli appariva immobile. E intanto poteva direttamente individuare i molti ostacoli che si frapponevano alla sua stessa azione, così tenace e, nel suo ambito, fruttuosa. La sua relazione del 1925 « L'opera contro l'analfabetismo in Calabria » documenta insieme la natura dei problemi e la qualità del suo impegno. Accanto alla relazione Zanotti-Bianco del 1928 (« Africo - Tra la perduta gente »), tutta però incentrata sulle condizioni del centro espromontano, testimoniava con la sua azione una non trascurabile incidenza.

Non deve trascurarsi, a tale proposito, il riflesso politico, talora diretto sebbene non molto studiato. Qualcosa si è detto sull'azione di Zanotti-Bianco e per la provincia reggina. Ma forse analoghi approfondimenti potrebbero farsi per le altre due province. Nel 1929 le scuole dell'Associazione passarono all'Opera Nazionale Balilla, e Isnardi lascerà la Calabria. Ma le pressioni del regime erano cominciate anni prima, rendendo sempre più difficili i compiti dell'Opera contro l'Analfabetismo. Quella repressione era certo dettata da scelte nazionali sulla fascistizzazione della scuola; tuttavia pesava anche il fatto che l'Associazione era ritenuta, ed era, veicolo di antifascismo. Molti giovani maestri che lavoravano accanto a Zanotti-Bianco — e, c'è da presumerlo, anche ad Isnardi — erano liberali progressisti e talora socialisti, come si vide in particolare nella ripresa dal 1943 al 1945, e rappresentavano per il regime una ragione supplementare per il ritiro della delega e la fine dell'Opera.

Isnardi tornava perciò all'insegnamento, prima a Grosseto, poi a Pisa. Solo dopo venti anni, nel 1951, riprenderà l'azione diretta nel settore scolastico meridionale, sebbene come coordi-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tatore dalla sede romana delle scuole dell'Associazione. Cambiava certo la sua vita e necessariamente gli veniva preclusa l'analisi dall'interno, che lo aveva particolarmente attratto. Ma non si appannava il suo rapporto, ormai vitale, con una regione che le scelte e i metodi del nuovo regime non potevano aiutare ad uscire dalla sua condizione di arretratezza. Per « Le Vie d'Italia » del TCI egli aveva già scritto una serie di articoli su luoghi e città calabresi. In questi anni ne compose molti altri per l'« Enciclopedia italiana », e di essi ci parlerà certamente l'amico Lucio Gambi. Se accanto a quei contributi si considerano anche le recensioni e le segnalazioni di opere geografiche italiane e straniere, da lui pubblicate nell'« Archivio storico per la Calabria e la Lucania », si vedrà che, pur nella nuova e obbligata condizione, i suoi riferimenti intellettuali e ideali non erano combiati.

Tutto ciò spiega, tra l'altro, il suo rinnovato e competentissimo contributo alla conoscenza e al dibattito sul Mezzogiorno, e soprattutto sulla Calabria, nel secondo dopoguerra fino alla sua morte nel 1965. I suoi interessi prevalenti erano geografici o storico-geografici, ma non in senso angustamente naturalistico o di mero accertamento dei limiti dello sviluppo. Si trattava quasi sempre dell'uomo e del suo insediamento, del modello di vita, del costume; e dunque di una rappresentazione viva e attuale. D'altra parte, in una fase politico-sociale acutamente conflittuale e in presenza di movimenti nuovi di massa, egli avvertiva il bisogno di una presenza più ravvicinata, seppur sempre — com'era nel suo stile — prudente e quasi programmaticamente non militante. Così, ad esempio, nelle considerazioni finali del bel saggio « Il Paese », pubblicato nel numero speciale de « Il Ponte » sulla Calabria nel 1950, e in altri saggi sulla stessa regione, pubblicati tra il 1951 e il 1954, tra i moti contadini e l'avvio della riforma agraria e le rovinose alluvioni (« La Calabria e la questione meridionale »; « Condizioni geografico-economiche del latifondo calabrese »; « Il Marchesato di Crotone »; « La Calabria: natura e uomini »). In questo stesso senso va letta l'ampia voce « La questione del Mezzogiorno » da lui scritta per il « Dizionario Enciclopedico Italiano ». Vi si correggeva la linea svolta da Raffaele Ciasca scrivendo sul medesimo argomento per la prima edizione dell'« Enciclopedia », con annotazioni puntuali non solo sull'inefficacia dell'intervento

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tecnico-economico fascista nel Mezzogiorno, ma sul rifiuto del regime di considerare il problema meridionale « come fatto e problema a sé, e tanto meno come problema politico, in nome di un unitarismo astratto, inteso antistoricamente ». E si riconsiderava lo svolgimento post-unitario della vita meridionale, a partire dal brigantaggio non tanto come controrivoluzione di stampo borbonico quanto come disgregazione sociale e problema agrario. In realtà, Isnardi assumeva un ruolo molto critico nei confronti della classe dirigente e, anche in ordine ai problemi contemporanei nascenti dalle leggi di riforma e dall'avvio della « Cassa del Mezzogiorno », sospendeva prudentemente il giudizio. Nel contempo tuttavia, mentre osservava che restava tuttora aperto il problema della formazione educativa, per lui essenziale, anzi decisivo, avvertiva che il Sud non poteva affidare la propria rinascita soltanto al settore agricolo e che il problema della sua industrializzazione non poteva essere disatteso. « Il problema — scriveva — porterà con sé inevitabilmente altri problemi, fra i quali quelli di nuove sistemazioni urbanistiche e comunque di sedi umane, con una serie di pianificazioni regionali e subregionali la cui traduzione in atto si presenta estremamente gravosa e complicata ».

A questo punto si pone un problema: Isnardi può considerarsi un meridionalista? O, meglio, per usare le espressioni di Umberto Bosco, « in che cosa consiste il proprio del meridionalismo di Isnardi? » Il Bosco fa delle notazioni molto pertinenti. Osserva giustamente che in Isnardi è assente la componente paternalistica, frequentissima in tanti settentrionali — e anche meridionali — che si sono occupati e si occupano del Mezzogiorno. E cita — per rendere certo meglio l'osservazione — il caso di Augusto Monti, al quale « molto devono la scuola italiana e la causa della libertà », venuto anche lui in Calabria ad insegnare, eppure sottilmente « colonizzatore o almeno... esploratore ». Egli sente Isnardi più vicino di tanti altri meridionalisti e se ne domanda la ragione. Ed ecco la sua risposta:

« La Calabria non era per lui un problema intellettuale, economico, sociologico, non era un fatto politico. La polemica politica esula completamente dalle pagine di lui, che pure seppe coraggiosamente e dignitosamente tenere sempre le sue posizioni ideali: non solo vi manca ogni servo encomio e ogni codardo

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

oltraggio, ma è ignorato ogni obbiettivo di politica che non sia concreta azione meridionalista; è assente la *vis* polemica, poniamo, d'un meridionalista come Salvemini ».

In effetti, l'opera di Isnardi non si era svolta seguendo una personale teoria politica meridionalista. Il suo impegno si era attuato, per così dire, « sul campo » e, d'altra parte, formazione e carattere lo tenevano fuori dalle interpretazioni generali o ideologiche, che pure conosceva e apprezzava per alcune parti non secondarie sul rapporto Nord Sud nella storia nazionale. Da questo lato perciò egli non può essere confrontato con i meridionalisti, così come il suo stesso meridionalismo deve essere inteso in una accezione ampia e comprensiva, in primo luogo, della sua scelta di azione e di studio. Ma forse il Bosco va oltre la tesi quando, giustamente parlando di un Isnardi completamente estraneo alla polemica politica, afferma che la Calabria « non era per lui... un fatto politico ». Si comprende bene che una simile affermazione era diretta sostanzialmente ad esaltarne l'opzione esclusiva per l'*azione meridionalista*. Tuttavia, mentre da un lato sembra innaturale un impegno meridionalistico privo di una sua ispirazione politica, dall'altro l'orientamento specifico di Isnardi porta a concludere che egli, senza prendere partito, si collocava in un'area, per così dire, moderatamente progressista o gradualista; e che i due fattori preminenti della condizione meridionale e del suo sperato superamento stavano nell'educazione di base e nella mutazione della classe dirigente. In poche parole non vedeva scorciatoie, rifiutava l'arroccamento conservatore come il populismo rivoluzionario, e molto affidava più che allo sviluppo economico — pure importante — alla crescita morale ed educativa delle masse. Poteva e può sembrare ingenuo il suo ricorrente richiamo al senso di responsabilità delle classi dirigenti, meridionali e non meridionali, come premessa e veicolo della educazione popolare; oppure l'omologazione che egli faceva di meridionalisti come Fortunato, Salvemini, Zanotti-Bianco nella comune rivendicazione di quei principi di responsabilità e di educazione. Ma da qui nasceva il suo pensiero più personale e insistito; e da qui deriva, pur dopo così profondi cambiamenti, la durata di molte sue intuizioni.

Si può aggiungere che Isnardi, oltre ai saggi già ricordati di più immediata attenzione al problema calabrese e meridionale,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

si era con crescente interesse dedicato ai suoi precedenti storici, annotando soprattutto quanto la ripresa storiografica del secondo dopoguerra proponeva con interpretazioni insieme nuove e politicamente impegnate. E anche da questo lato c'è una conferma del suo impegno, della ampiezza dei suoi interessi e del suo pacato ragionare di storia senza dimenticare la realtà presente. Parlando di giacobinismo meridionale o di murattismo, dei viaggiatori stranieri in Calabria o del brigantaggio o dei problemi della Calabria dopo i terremoti dei primi del secolo o, ancora, dei volumi dedicati al problema del Mezzogiorno o ai meridionalisti: sempre era viva in lui l'attenzione per lo stato morale della società e per la condotta della classe dirigente, raccordati l'uno e l'altra alle condizioni generali ma percepiti come parametri decisivi di giudizio. Del Fortunato Isnardi non condivideva il naturalismo positivistico, pur condividendone profondamente il senso del dolore. *Spiritualista attivo* — come lo definisce bene la figlia Margherita — egli aveva un diverso concetto del rapporto uomo-natura: « non la natura fu il nemico dell'uomo e l'impedimento, nel Meridione, ad affermazioni di una civiltà più complessamente evoluta — scriveva nel 1964 —, ma fu sempre l'uomo il nemico dell'uomo, nei lontani millenni e nei secoli recenti di sopraffazioni e di ingiustizie o di mancata giustizia da parte di chi se ne arrogava insinceramente il diritto ». E si trattava di un convincimento profondo, espresso già in occasione delle alluvioni calabresi del 1951 e del 1953 e della connessa reazione contro la natura matrigna: « Ancora oggi avviene di sentir parlare, a proposito particolarmente della Calabria, di "lotta contro la natura" (ho sentito dire recentemente, da una generosa voce giovanile, "ribellione"), come se la natura avesse una volontà di male e per ciò una responsabilità. La natura è quella che è, le sue leggi sono nel nostro cervello, non in uno suo, che non esiste ». Ma al modello Fortunato era legato per più fili, come ci dice la loro corrispondenza e come mostrano gli scritti anche dell'ultimo periodo. Scrivendone nel 1954, sia pure incidentalmente, egli reagiva all'opinione corrente tra i giovani sul « moderatismo » e « conservatorismo » fortunatiani, « che furono tali assai fino ad un certo punto — aggiungeva — o, per lo meno, in una condizione di onesto, ragionato e ben informato coraggio di cui oggi non si ha più nemmeno l'idea ». E

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

di tutto ciò ne tornava a scrivere l'anno dopo, con l'invito a nuovi approfondimenti e a giudizi più equanimi, a proposito del mio volume e del lungo saggio di Giovanni Cottone dedicati al noto meridionalista apparsi in quell'anno. Più in generale, d'altra parte, questo suo orientamento si era variamente espresso in altre occasioni. Così, nel 1951, richiamando Vincenzo Padula e l'importanza che già il Franchetti aveva attribuito alla inchiesta de « Il Bruzio » sulle persone in Calabria, scriveva che « sarebbe perciò desiderabile che gli articoli socialmente importanti de « Il Bruzio » fossero fatti conoscere anche oggi, fuori da ogni speculazione politica e con commenti opportuni ». E poiché è difficilmente pensabile che egli non avesse avuto notizia della edizione curata da Carlo Muscetta, c'è proprio da pensare che l'accenno polemico alla « speculazione politica » si riferisse appunto alla versione muscettiana e all'ampio dibattito che ne era seguito.

Devo concludere. Molti altri aspetti più specifici dell'impegno di Isnardi meriterebbero una più puntuale considerazione, dalla sua insistenza, in ciò d'accordo con Zanotti-Bianco, sulla necessità della salvaguardia delle comunità interne alla sua opinione sui limiti della riforma agraria all'emigrazione alle distorsioni interpretative delle inchieste sociologiche esterne. Ma in questa occasione più importante era definirne la personalità e l'impegno meridionalista. Isnardi, tutto sommato, aveva vissuto l'ultima intensa fase della sua vita in anni di profonde trasformazioni. Pur prudente nei suoi giudizi e anzi sempre consapevole della inadeguatezza della classe dirigente a guidare i nuovi movimenti economici e sociali verso livelli di sicurezza e di giusto equilibrio, tuttavia egli leggeva la realtà complessiva in senso positivo: assieme alle contraddizioni, ne segnalava i fattori di progresso rispetto al passato. La morte lo colse in un momento cruciale di quella congiuntura, quando ancora molti vecchi equilibri resistevano e i nuovi non si erano ben radicati e quando il meridionalismo si avviava a cambiare le sue stesse fonti ispirative. Pochi forse ne avvertirono la grave perdita. Ma con Isnardi si concludeva l'opera di una generazione che aveva saputo guardare al Mezzogiorno e alla Calabria con affettuoso fervore e autentico spirito nazionale.

GAETANO CINGARI

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

NOTE E DOCUMENTI

PROBLEMI SOCIALI DI UNA DIOCESI. A PROPOSITO DI UN LIBRO RECENTE

Veramente *perexigua* — come quella che si limitava a comprendere, con le differenziazioni del caso, l'esame della cui articolazione costituisce una delle piattaforme interpretative più consistenti e persistenti del presente volume (*), il *caput* diocesano e la vicina Rocchetta — senza dunque la sostanziale possibilità di una dialettica vera e propria tra città e campagna secondo un modulo frequente non soltanto, s'intende, nel Mezzogiorno, la diocesi di Lacedonia rinviene le sue caratteristiche salienti nella dislocazione geografica, egregiamente sintetizzata dal Cestaro nella presentazione del lavoro di Libertazzi, ai confini tra l'alta Irpinia e l'estrema Basilicata, al centro dell'area del grano degradante da Bisaccia e da Melfi, e più in là da Venosa, in direzione della Capitanata e della fossa premurgiana, sorta di diaframma tra la montagna e la pianura.

Quest'ultimo costituisce, a preferenza degli altri, maggiormente connessi al condizionamento ambientale ed economico, lo schema privilegiato dell'A. per quell'analisi antropologica che fa da inevitabile supporto per un'indagine che intenda illustrare nel lungo periodo una società sotto il profilo religioso comunitario, che in sè trascenda quello meramente ecclesiastico ed ancor più il criterio biografico e descrittivo fine a sè stesso delle agiografie tradizionali.

Ritiene infatti l'A., e il Cestaro sottolinea opportunamente la centralità di questa linea interpretativa, che i vescovi pugliesi destinati più o meno occasionalmente a Lacedonia fra Sei e Settecento siano stati portatori di una pastoralità ortodossa

(*) Giovanni G. Libertazzi, *La diocesi di Lacedonia nell'età moderna*, Piccola Biblioteca della Associazione per la storia sociale del Mezzogiorno e dell'area mediterranea, Edizioni Osanna, Venosa, 1986, pp. X-244 s.i.p.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tridentina elaborata e raffinata nei grandi seminari della pianura, e quindi in grado d'imporsi con efficacia alla religiosità tradizionalistica della montagna ma anche di utilizzarne e valorizzarne i fermenti più autentici, come quelli raccoltisi nella personalità di un Gerardo Maiella.

La tesi, con tutto il suo evidente schematismo, è senza dubbio suggestiva, anche se non si dovrebbe dimenticare, come del resto l'A. fa sin dalle prime battute, ma non traendone forse tutte le conseguenze del caso, l'inglobamento dell'intera diocesi, a partire dal 1609, nel principato di Melfi dei Doria, donde non solo una ripresa di contatti intensi con quella Melfi che, pur avendo perduto il ruolo di piccola capitale quattrocentesca che le conferiva la singolare robustezza d'impianto dello stato dei Caracciolo, rimaneva un centro ragguardevole di vita civile e di cultura ecclesiastica, ma anche una prospettiva di scambi con quel personale forestiero di cui i Doria si servivano anche al di fuori dell'ambito burocratico, basti pensare ai Somaschi, con quelle suggestioni pedagogiche e spirituali che non sempre Barletta o Troia erano in grado di garantire.

Mi permetterei perciò di affiancare almeno con pari forza alla dialettica fra montagna e pianura tratteggiata dall'A. in termini preferenziali, l'altro elemento già segnalato dell'area del grano come condizionamento interregionale della diocesi di Lacedonia, e ciò per una serie di fattori strutturali e di conferme politiche che si addentrano nel tempo, anzitutto la grande strada granaria che l'attraversava da Avellino a Venosa, e che proprio nei decenni medesimi dell'incorporamento ai Doria assiste ad assestamenti feudali altrettanto significativi, che ne sottolineano la rilevanza determinante, i Caracciolo da S. Angelo dei Lombardi a Cerignola, i Pignatelli da Bisaccia a Minervino ed a Spinazzola, fino all'estinzione della illustre dinastia indigena dei Gesualdo a Venosa, e la sua sostituzione con la nobiltà pontificia dei Ludovisi, che implica anch'essa commercializzazione del grano su orizzonti internazionali.

Non solo: ma già ben prima di questa decisiva stretta del primo Seicento l'inserimento della diocesi di Lacedonia in un contesto assai più ampio di relazioni e di traffici appariva evidente e programmato, a partire dai quarttrocenteschi Orsini principi di Taranto, sui quali, e specialmente su Giovannantonio, non c'è molto da commentare, se non sottrarlo alla leggenda e resti-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tuirlo costantemente alla storia, fino ai Pappacoda all'inizio del Cinquecento, che da Lacedonia guardavano ai loro possessi molisani e garganici, Larino e Castelpagano, in termini anche qui di comunicazioni granarie, ed ai Caracciolo d'Atripalda alla fine del secolo, per i quali il controllo di Rocchetta non era che una delle chiavi per un discorso ambizioso che guardava essenzialmente ad Avellino e di lì a Napoli, così come nel secolo successivo i loro congiunti principi di Torella avrebbero fatto con la loro *enclave* di Atella, autentica spina nel fianco ad impedire un suggello organico alla strutturazione feudale dei Doria di Melfi.

Senza dubbio, peraltro, la Rocchetta cinquecentesca è meglio inserita nel sistema commerciale dei Caracciolo di quanto Lacedonia non lo sia in quello piuttosto disorganico dei Pappacoda, e ciò spiega il raddoppiamento demografico ed i provvedimenti connessi col traffico granario segnalati dall'A. rispetto all'offensiva feudale a Lacedonia contro il patrimonio ecclesiastico, culminato negli anni settanta nel conflitto per la « mezza semenza », non senza che anche a Rocchetta si litighi più tardi per le decime, segno che la Chiesa si trovava ormai al centro di una situazione difficile, nella quale università e baroni le si sarebbero trovati contro senza risparmio di colpi.

L'A. esamina, attraverso le *relationes* del vescovo Marco Pedoca, l'articolazione locale tardocinquecentesca di questa Chiesa, economicamente assai modesta, non più di 22 tomoli ai canonici di Lacedonia e di 34 ai partecipanti del clero ricettizio di Rocchetta, più gli introiti del molino e del forno della mensa vescovile, ma soprattutto un calo obiettivo delle decime, rispetto al quale parlare di « sciopero » può risultare tendenzioso e di cattivo gusto, il dimezzamento che si registra a Lacedonia negli ultimissimi anni del XVI secolo non consentendo l'apertura del seminario e l'intero introito annuale del vescovato non superando i 700 ducati.

Mi sembra perciò assai interessante, nell'ambito granario su cui ho creduto di dover insistere, la *relatio* 20 giugno 1606 del vescovo francescano Giovanni Paolo Pallantiero, che ipotizza un miglioramento delle rendite diocesane « se si lavorasse meglio il terreno del vescovato », e che è da mettersi in relazione con quanto analogamente avrebbe scritto nel 1610 il titolare di Troia, il teatino napoletano Pietrantonio Da Ponte, pur in presenza di una situazione patrimoniale incomparabilmente più florida, ben

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

5 mila ducati di entrata annua, sia pure largamente assorbita da pensioni, a confermare che questo del dissodamento in grande stile, e più in generale della valorizzazione sistematica del suolo, è un problema di fondo caratteristico del primissimo Seicento, in probabile replica a ciò che contemporaneamente andava delineandosi come un autentico *exploit* dell'attività armentizia.

La signoria feudale dei Doria s'inizia dunque a Lacedonia ed a Rocchetta su una prospettiva di vasta riconversione culturale, nei cui confronti l'autorità ecclesiastica si mostra ancora largamente impreparata e forse imbarazzata, sia che col Candido esperisca un tentativo di colloquio intensamente spirituale rimasto peraltro sostanzialmente fine a sé stesso se non nella memoria collettiva, sia che col Campanile dia vita nel 1613 ad un sinodo, le cui costituzioni inedite vengono dall'A. diligentemente esaminate, senza peraltro che vi si riscontrino novità particolarmente stimolanti, a parte la singolarità di aver rappresentato un testo rimasto in pratica in vigore fino almeno al 1818, con le conseguenze di vischiosità tradizionalistica che si possono agevolmente immaginare.

Ad essa il feudo in quanto tale contrappone un'accentuazione della divaricazione cinquecentesca fra Rocchetta e Lacedonia ben documentata negli studi di Silvio Zotta e destinata a permanere con conseguenze rimarchevoli sulla struttura e la vitalità delle rispettive borghesie locali, nel primo caso una « sostanziale tenuta produttiva » fra il 1610 ed il 1640 che ribadisce l'efficacia del legame incentivatore finanziario stretto dai Doria con i massari, a Lacedonia, invece, un brusco declino del 30% delle terre a grano, poi rallentato, ma non scomparso, nel successivo ventennio, donde un persistere delle difficoltà che già a fine Cinquecento si erano riflesse anche sul governo ecclesiastico.

Queste difficoltà si avvertono anche nel campo demografico, una flessione complessiva nel decennio precedente al 1644 che aveva superato il 16% della popolazione della diocesi, sicché alla peste, che fortunatamente, come Rocchetta, non l'avrebbe colpita, Lacedonia perviene con appena 754 abitanti, non più che un borgo desolato disertato per lunghi mesi anche dai viaticali di passaggio.

Non a caso Giacomo Giordano, il dotto abate di Montevergine che aveva da poco assunto il governo della diocesi,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

scriveva il 5 dicembre 1652 a Tommaso Spinola governatore generale dello stato di Melfi (mi avvalgo, qui ed in seguito, della documentazione raccolta per il mio volume su Francesco d'Andrea che all'A. è evidentemente sfuggito) supplicando che si costringessero a pagare gli amministratori frodolenti di cappelle e congregazioni affinché si potessero riparare le chiese « le quali ho ritrovate come tante spelonche, disornate, cadenti e spogliate talmente che a chi le vede apporta nausea e scandalo » ed aumentare le entrate del vescovo, che al Giordano sembravano appena sufficienti per vivere.

Per parte sua Geronimo Chiavari, il governatore che avrebbe impresso un'orma profonda nella storia del principato, fin dalla sua prima relazione, il 20 mgagio 1655, calcava la mano sulla povertà di Rocchetta, a parte i ricchi e civili Di Mattia, che svettavano anche per il loro lealismo politico e conseguente intensa collaborazione aziendale, ma reputava Lacedonia « l'università più desolata, e con manco speranza di rimedio », 120 fuochi (e quindi presumibilmente anche meno dei 754 abitanti effettivi calcolati da Zotta) che pagavano per 327, secondo un gonfiamento artificioso denunziato fin dal 1634 dal vescovo Bruni, quasi 16 mila ducati di debiti istrumentari e 10 mila d'attrasso in pagamenti.

L'abbondanza del raccolto del 1656, immesso massicciamente in un mercato estenuato dalla peste, consentiva (si vedano la relazione Chiavari 26 gennaio 1657 ed il notamento di Collaterale del 2 maggio successivo) di riassestare la situazione sopratutto a Rocchetta e nell'attigua Candela, da un lato i debitori costretti, perché in grado di farlo, a pagare in natura, sì da coprire la maggior parte dei contributi locali, dall'altro il problema annoso delle servitù dei proprietari nei confronti degli erbaggi doganali che si comincia a poter impostare vantaggiosamente, in relazione con la felicissima congiuntura cerealicola.

Vero è che nella primavera 1657 il grande banditismo di Paolo Fioretti avrebbe messo a contribuzione Lacedonia per la somma esorbitante di 4 mila ducati ed indotto Giambattista Di Mattia, il più ricco vassallo dello stato di Melfi, ad asserragliarsi nelle sue masserie di Rocchetta e ad abbandonare il mercato, già provatissimo dalla pratica sospensione della fiera di Foggia, secondo che informano i dispacci di Chiavari tra il maggio ed il giugno 1657.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Né le nuove norme della numerazione dei fuochi, applicate col 1660 in rapporto con una deliberazione immediatamente successiva alla peste, riescono a sollevare in effetti la situazione di Lacedonia, il cui decremento reale continuava ad essere il più grave dello stato, 180 fuochi (perciò le cifre di Zotta, fatte proprie dall'A., che implicherebbero per il decennio posteriore al 1656 un incremento annuo superiore al 3%, vanno prese con qualche riserva) donde un aggravamento ulteriore dell'attrasso, che continua a crescere e diventa inesigibile, pur nell'espansione produttiva generale che il raccolto del 1660 conferma in termini commercialmente quanto mai positivi.

La svolta negativa violenta, com'è noto, comincia con la siccità e l'invasione dei bruchi del 1662, anche se il quadro catastrofico delineato da Zotta fin quasi intorno al 1690, e condiviso anche qui dall'A., va largamente attenuato, se non altro in riferimento alla struttura produttiva dello stato in quanto tale, alla capacità finanziaria ed imprenditoriale dei Doria, e sopratutto ai risvolti ed ai riflessi di una società meridionale in trasformazione, di cui la pastorizia e la cerealicoltura sono componenti magari anche determinanti, ma non certo esclusive, prova ne sia che nel medesimo anno 1662, con un terzo dell'agro di Rocchetta reso improduttivo, i Di Mattia sono sempre in grado di assumere essi, per 3410 ducati l'anno, quell'affitto generale del principato di S. Angelo dei Lombardi degli Imperiali a cui avevano invano aspirato, con una congenialità affaristica molto sintomatica, gli stessi Doria.

I quali, per parte loro, si preoccupavano a tal punto dell'organicità di interessi con i grandi stati feudali confinanti da far supplicare Alessandro VII, nel novembre dello stesso anno 1662, affinché al defunto vescovo Giordano, morto già da tre anni (gli sarebbe stato dato per successore il Capobianco: si corregga in proposito l'inesattezza che è nel mio volume a p. 30) non sottentrasse a Lacedonia il Buonocore attuale vescovo di Lavello, esclusivamente sul riflesso della sua implacabile inimicizia col Pignatelli principe di Minervino, la cui riconosciuta qualità di massimo massaro dello stato, così sul piano cerealicolo come su quello dell'allevamento, lo abilitava a riguardi del tutto particolari.

Questo stato di cose, se da un lato, a cavallo fra il 1663 e il 1664, suggerisce il ritorno a quella politica d'incentivazione

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

delle forze produttive locali che era stata nei propositi di Geronimo Chiavari all'inizio del suo lungo governatorato, l'acquisto di un feudo rustico dei Benedettini della Cava, S. Stefano, sull'Ofanto, tra Candela e Rocchetta, al confine delle difese e delle riserve di caccia di Cisterna e della Leonessa, e quindi agevolmente integrabile con esse, per un circuito di una dozzina di miglia, al prezzo di 15 mila ducati al 3%, o il patrocinio ad un molino ad acqua da costruirsi a Rocchetta ad opera dell'università, dal momento che l'amministrazione baronale non è in grado di realizzarlo, induce dall'altro e per converso nel 1666, come ricorda l'A., il vescovo Capobianco a cedere in enfiteusi per 30 tomoli l'anno, rispetto agli 80 del passato, alla mensa vescovile di Ascoli Satriano, dove siede un grosso ed autorevole confidente dei Doria, Giacomo Filippo da Bascapè, il feudo di S. Croce, che si avvierebbe altrimenti a rimanere incolto.

Sono questi, dopo gli episodi giurisdizionali concernenti i vescovi Giordano e Capobianco, che l'A. opportunamente rammenta, gli anni dello strepitoso conflitto che oppone i principi di Melfi al vescovo Giulio Caracciolo, nipote del ben noto Innigo cardinale arcivescovo di Napoli, un problema di proprietà e d'immunità ecclesiastica che a Melfi, come altrove, non attiene tanto e solo ai rapporti fra Stato e Chiesa, ma costituisce un meccanismo che altera il funzionamento economico della società, e si riflette perciò pesantemente nell'intero principato, compresa la diocesi di Lacedonia.

Perciò la rinuncia dei Di Mattia, nel 1673, alla gestione di buona parte della grande masseria baronale di Canestrello, nonostante le favorevolissime condizioni d'affitto, non è dovuta soltanto, come giudica l'A., sulla traccia di Zotta, alla « stagnazione generale che paralizzava coscienze e strutture » ma anche e forse sopratutto all'intrinsichezza di Giambattista, il capo della famiglia, con Chiavari, che nel gennaio 1668 gli era costato, su denunzia del partito del vescovo, l'arresto quale protettore di fuoriusciti e banditi, ed induceva quindi la famiglia a prendere le distanze da una collaborazione che poteva rivelarsi pericolosa.

Strutturalmente parlando, infatti, la numerazione del 1668 aveva avvantaggiato così Rocchetta come Lacedonia, calcolando rispettivamente 258 e 213 fuochi fiscali, e qiundi, moltiplicatore 5, all'incirca le rispettive anime effettive, 1297 e 1140, all'op-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

posto della stridente sperequazione precedente alla peste, che ad una forbice nel numero reale degli abitanti, 1136 e 756, aveva fatto corrispondere una convergenza nel numero dei fuochi, 269 e 237 rispettivamente.

La rinunzia di Pietro Capobianco alla diocesi di Lacedonia si deve dunque proprio alla controffensiva baronale, caratteristica dell'aristocrazia genovese di questi anni, dai De Mari ad Acquaviva delle Fonti ai Doria di Melfi, una politica intransigentissima da « abuso feudale » che procura di farsi passare nelle alte sfere come difesa della giurisdizione laica contro gli analoghi estremismi di parte ecclesiastica.

Un notamento di Collaterale 8 settembre 1671 ci informa infatti su un memoriale dell'università di Lacedonia che denunzia il vescovo per essersi vantato, e lamentato ad un tempo, di potersi ritirare a suo arbitrio con annua pensione di 400 ducati dal momento che, con 700 di rendita che ne offre la chiesa, né egli né il suo eventuale successore potrebbero vivere secondo rettitudine.

E queste condizioni si vengono di lì a poco puntualmente a verificare, il Capobianco si ritira a Roma con la sua pensione, ed a Lacedonia sottentra il candidato dei Doria (che nel frattempo hanno ottenuto anche la rinunzia di Giulio Caracciolo a Melfi), l'abate siciliano Benedetto Bartoli, la cui inflessibilità in materia d'immunità ecclesiastica, peraltro, ci ricorda l'A., sarebbe stata prontissima e tenace, sì da accentuare quello squilibrio, quello sconcerto, in cui abbiamo inserito l'episodio Di Mattia.

Anche la situazione strutturale, peraltro, andava deteriorandosi, a causa del massiccio e sistematico estendersi delle terre salde pascolative della Dogana rispetto a quelle di portata delle masserie, a Rocchetta al ponte sull'Ofanto, foriero di un assai più intenso movimento commerciale, non aveva fatto seguito l'auspicato molino dell'università, sicché essa, nell'eclissi dei Di Mattia, era rimasta « miserabilissima » ed a fine 1674 si calcolava che, tutto il grano essendosi dovuto distribuire per semente, « ammancaranno i grani per il vitto alli cittadini », a non parlare dell'imperversare del banditismo, che nell'autunno 1675 massacra tra l'altro l'intero bestiame vaccino in agro di Lacedonia, donde la di poco posteriore liquidazione della grande masseria delle bufale ed il dilagare indiscriminato della

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

pastorizia fine a sé stessa, che nel settembre 1678, come ricorda l'A., avrebbe indotto l'università di Lacedonia a sollecitare la chiusura a difesa dell'intero proprio demanio, essendo perseguitata dai commissari fiscali per i suoi 4500 ducati di debito, il doppio di Rocchetta, sempre tuttavia poverissima nonostante il suo ottimo agro.

L'A. illustra bene il significato intimamente anti ecclesiastico della fine del « pascolo aperto », quello del bestiame vaccino, dopo le stragi banditesche, essendo rimasto un monopolio dei canonici, che va peraltro progressivamente attenuandosi, fino a scomparire pressoché del tutto intorno al 1690, la struttura ricettizia del clero avendo sostanzialmente richiamato i canonici all'interno della logica dell'università anziché di quella del vescovo, la cui intrattabilità in materia di riposo festivo non era del resto la più opportuna in uno stato di cose che solo con grande fatica andava assai mediocremente assestandosi.

Perciò alla sua personale versione, che l'A. opportunamente riporta, del clamoroso sequestro sofferto a fine gennaio 1682 ad opera dei banditi di Sciarillo, giova affiancare, per intendere la portata sopratutto sociale del deterioramento della situazione, quella ufficiosa del nunzio Giovanni Muti Papazzurri, che parla di un'incursione di pieno mezzogiorno, da parte di una sessantina di uomini entrati nottetempo in città col favore della popolazione, che hanno saccheggiato le case di ben 14 benestanti, togliendo al Bartoli l'argento ed oltre 500 ducati, e trasportandolo in un bosco ad una ventina di miglia da Lacedonia, donde soltanto a forza se ne é riusciti ad ottenere la liberazione ed il rifugio presso il preside di Salerno, prodromo della traslazione a Belcastro, che è senza dubbio la soluzione per un trauma individuale, ma anche l'espediente per metter riparo ad una situazione obiettiva che andava rendendosi insostenibile.

L'uomo che prende la successione del Bartoli, nel dicembre 1684, è il bitontino Giambattista La Morea, il primo degli intellettuali ecclesiastici di pianura che saliva da vescovo verso la montagna, secondo lo schema carissimo all'A., ma anche, significativamente, il primo presule che ponesse il suo governo su un piano di buon vicinato con i Doria, spostando il discorso dall'ambiguo terreno della difesa della libertà e dell'immunità ecclesiastiche a quello assai più solido e fecondo dell'applica-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

zione pura e semplice delle norme tridentine, assiduamente perseguito in un trentennio di episcopato.

Il riassetto della proprietà ecclesiastica, il recupero del clero, la costruzione della nuova cattedrale, rappresentavano i capisaldi di codesta applicazione, che non a caso doveva sollecitare ed ottenere la collaborazione baronale sul piano del controllo del devozionismo popolare, l'abolizione della festa cosidetta delle caccavelle, uno spostamento allarmante della pastoralità nell'ambito dell'ordine pubblico puro e semplice, che minacciava di comprometterne i frutti in una esteriorità meramente precettistica che trascurasse l'autentica riconquista delle anime.

Questa sorta di compromesso strategico era del resto consigliato e quasi imposto dall'esistenza e dall'efficienza di una borghesia locale di cui l'A. scorge acutamente le origini nel primo Seicento, al tempo dei baroni massari e dei grandi dibattiti sull'allevamento, quando cioè tra il feudo e la masseria si era realizzata una coalizione aziendale le cui conseguenze la borghesia laica settecentesca spostava ora sul terreno della lotta alla proprietà ecclesiastica ed a quella comunitaria (il disboscamento dopo l'anno della fame) sulla base di una chiusura sostanziale di ceto consapevole e precoce (1711) e di una strategia matrimoniale particolarmente articolata.

La diffusione delle colture specializzate accanto a quella che già intorno al 1690, l'anno del riassestamento strutturale dello stato di Melfi secondo Zotta, era un'integrazione fattiva tra cerealicoltura e pastorizia, favorisce un incremento demografico che fino agli anni trenta del Settecento si mantiene sostenutissimo sull'1,8% annuo, ma nel ventennio successivo balza ad oltre il 3%, secondo un *exploit* diffuso anche in Capitanata ed in Irpinia, e che soltanto fino ad un certo punto verrà interrotto dai traumi degli anni sessanta, con una componente d'immigrazione forestiera che si dà per scontata, sulla traccia del Villani, ma è difficilmente identificabile e tanto più quantificabile, anche se l'A. per metà Settecento documenta una significativa convergenza polemica in merito fra laici ed ecclesiastici.

Il patrimonio di questi ultimi è perciò altrettanto sintomaticamente al centro delle preoccupazioni pastorali di un altro vescovo pugliese, Gennaro Scalea (1718-1736) attraverso un

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

rilevamento documentario esaminato con attenzione dall'A. e dal quale risulta confermata l'origine cinque-secentesca del rapporto organico tra proprietà ecclesiastica e nascente borghesia, ma con una replicata istruttiva differenziazione tra i due centri della diocesi, i beni della mensa vescovile largamente censuati a Lacedonia, il legame preferenziale col clero ricettizio locale a Rocchetta.

Ed eccoci agli anni che potrebbero dirsi di Gerardo Maiella più che propriamente dei vescovi di Lacedonia con cui egli si trovò variamente a collaborare, un indubbio pericolo di distorsione biografica, se non addirittura agiografica, e comunque più o meno tendenziosamente individualizzante, a cui l'A. fa bene a procurare di sottrarsi, sia rivendicando al « cattivo » vescovo Albini un ruolo arduo ma tutt'altro che negativo (l'erezione della prebenda teologale) all'interno di una società ecclesiastica ormai scissa, come largamente altrove, dall'offensiva del basso clero, più o meno spalleggiato dall'università e dall'autorità centrale, contro le prerogative e le chiusure dei capitoli ricettizi, sia sottolineando l'importanza dell'attività missionaria redentorista, e personalmente di S. Alfonso, ai tempi del vescovo Aceto, successore dell'Albini (donde una rilevanza della casa di Deliceto che andrebbe tenuta presente un po' per tutta la zona subappenninica) sia finalmente e conclusivamente soffermandosi sulla personalità del barlettano Nicola D'Amato, il vescovo « scopritore » di Gerardo, ma nell'ambito di una prospettiva spirituale a largo raggio che è merito dell'A. aver colto ed illustrato nelle sue linee essenziali.

Lo sforzo di miglioramento sociale e culturale del clero, che è già evidente prima del 1764 con l'inizio di visite personali sistematiche e rigorose, ma dà i suoi frutti dopo la carestia, conduce ad una diversificazione sempre più consapevole all'interno di una società che nel primo Settecento era parsa potersi arroccare all'ombra di un municipalismo del quale il vescovo ed il barone fossero parimenti garanti.

Ora non è più così, con gli anni settanta del XVII secolo la borghesia laica rifiuta il pagamento delle decime come una questione di principio, una pregiudiziale « civile » ormai largamente avvertita in tutta la provincia meridionale.

Il vescovo può reagire a questa frattura soltanto mobilitando intorno a sé gli elementi più vivi della tradizione triden-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tina e ad un tempo della religiosità popolare, procurando di mantenere ed approfondire con la società quei rapporti che vanno deteriorandosi così sul piano istituzionale come su quello economico.

La Santa Fede va vista anche alla luce di questo recupero di massa, che si è verificato nei decenni precedenti, e che troppo sbrigativamente si è voluto liquidare sotto le etichette squalificanti di fanatismo e superstizione.

La prossima ricorrenza centenaria dell'Ottantanove può offrire ampia materia di riflessione, e preliminarmente di chiarificazione, anche a questo proposito.

RAFFAELE COLAPIETRA

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

IL MEZZOGIORNO MEDIEVALE NELLA RECENTE STORIOGRAFIA: IN MERITO A UN CONVEGNO (*)

Il IV Convegno Nazionale dell'Associazione dei Medievisti Italiani, tenutosi a Cosenza nel 1982, di cui sono stati pubblicati gli Atti a cura di P. De Leo, ha inteso rivolgersi alla complessa vicenda del Mezzogiorno medievale con il proposito di una messa a punto e di una revisione storiografica. L'Associazione, fin dal suo primo Convegno, nel 1975, si era dimostrata sollecita alla tematica meridionalista, affidandola ad un intervento, che rimase fondamentale, di M. Del Treppo. Ora, il riprendere, in sede di IV Convegno, ed il privilegiare tale tematica costituiscono un riconoscimento di ciò che il Sud conti nella vita nazionale, oltre a sottolineare l'importanza del ruolo storico da esso sostenuto nell'età di mezzo. Intenzionale è stata l'esclusione di relatori meridionali, per poter verificare come il lavoro svolto nel Sud « sia stato recepito altrove, ed anche al fine di esprimere l'alta, altissima considerazione, di cui il Sud d'Italia gode tra gli studiosi del Centro-nord, ed al fine di accentuare la saldatura tra il Centro-nord e il Sud del nostro Paese » (G. Pistarino, *Discorso inaugurale del Presidente*, p. 19).

L'ambizioso piano è stato realizzato al prezzo di drastiche rinunce: in primo luogo a quanto attiene all'ambito economico-sociale, ma non esclusivamente. Ad esempio, come fa notare nelle *Conclusioni* il vicepresidente C.D. Fonseca, si è dovuto tacere del mondo ebraico e di quello slavo, « momenti ambedue essenziali della storia del Mezzogiorno medievale », e fare

(*) *Il Mezzogiorno medievale nella storiografia del secondo dopoguerra: risultati e prospettive*, Atti del IV Convegno Nazionale dell'Associazione dei Medioevalisti italiani (Università di Calabria, 12-16 giugno 1982), a c. di P. De Leo, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli (CZ) 1985, pp. 222, L. 30.000.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

a meno di una trattazione di geografia storica, « che, proprio per l'Italia meridionale, va svelando aspetti applicativi inconsueti per la storia del popolamento, dell'habitat, degli assi viari, ecc. » (p. 215). D'altra parte, non si può dire che non fosse stato previsto un impegno di sintesi in merito alle questioni più dibattute, dalla storia politico-istituzionale dell'alto e del basso Medioevo alla storia dell'arte, della religiosità, della cultura, delle aree arabe e bizantine. In effetti, sono poi venute meno le relazioni che avrebbero dovuto essere dedicate all'area bizantina (Carile) ed alla cultura (Delogu). Il volume consta in definitiva dei seguenti saggi: L. GATTO, *Lo sviluppo della storiografia alto-medievale nel Mezzogiorno d'Italia dal dopoguerra ad oggi* (pp. 23-64); G. TABACCO, *Il potere politico nel Mezzogiorno d'Italia dalla conquista normanna alla dominazione aragonese* (pp. 65-111); B. SCARCIA AMORETTI, *La storiografia arabistica italiana di fronte alla questione della presenza islamica nel Mezzogiorno medievale* (pp. 113-121); V. PACE, *Quarant'anni di studi sull'arte medievale nell'Italia meridionale. Un consuntivo e prospettive di ricerca* (pp. 123-175); R. MANSELLI, *Gli studi di storia religiosa* (pp. 177-198). Le *Conclusioni*, come già s'è detto, si devono a C.D. FONSECA (pp. 209-215). Si ricordino inoltre i brevi contributi di F. DAL PINO, *Un centro interdipartimentale di scienze religiose presso l'Università della Calabria* (pp. 199-204) e D. CLEMENTI, *Per un profilo critico alla storia del Regno* (pp. 205-207).

Lezioni poliedriche dunque, che, sottraendosi, per lo più, al carattere di rassegna, si segnalano per dovizia bibliografica, indicazioni critiche, feconda discussione. Istanza primaria che muove gli Autori, e che già mosse il Del Treppo fin dal '75, è quella del superamento di certi schemi interpretativi frenanti della ricerca: tale in primo luogo, come sottolineato dal Fonseca (p. 210), il mito dell'unità del Mezzogiorno, affermatosi per la forza di suggestione esercitata dalla precoce e salda esperienza monarchica. Nel riprendere i giudizi di Del Treppo, la lezione di L. Gatto, dedicata, secondo la suddivisione dei compiti, all'alto Medioevo latino, parte dall'osservazione che « resta aperto il problema centrale del ruolo e del peso delle realtà ingiustamente considerate 'periferiche' all'interno del quadro, unitario o meno che sia, del Mezzogiorno medievale » (p. 25). Pertanto lo studioso, nello svolgimento del suo tema, intende « procedere

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ad una ricostruzione che muova precipuamente dalla considerazione dei territori ritenuti, a torto, periferici... Questo per riequilibrare una situazione, ... ed anche perché non vi è, in sostanza, molto di nuovo da dire e da porre in evidenza per la Sicilia, per la terra di Puglia e per la Campania napoletana » (p. 26).

L'esigenza demitizzante si esprime con maggior risolutezza nella relazione del Tabacco, cui è toccato di affrontare gli aspetti istituzionali a partire dall'età normanna. L'Autore con le armi di un peculiare spirito razionalista, demolisce, incrina, ridimensiona tesi e giudizi. La storia meridionale si deve leggere per quello che è: come ogni storia, ovviamente, ma svincolandosi da interpretazioni cristallizzate, che si spiegano nel clima in cui si generarono, ma hanno fatto il loro tempo. Il Tabacco agita problemi antichi e recenti, indicando l'*iter* percorso dalla più agguerrita storiografia per emanciparsi dai limiti delle interpretazioni tradizionali, come quella, largamente superata, che tendeva « a confinare il Sud ai margini di una più libera e autentica storia italiana » (p. 65) o l'altra, maturata come generosa reazione, che poneva l'accento « sull'esemplarità della costruzione giuridico-statale, o sulla capacità d'iniziativa conservata... da città e centri minori... » (*ibid.*).

Una visione dialettica della revisione storiografica, globalmente considerata, consente al Tabacco di cogliere, accanto alle prospettive innovatrici, la fondatezza di taluni orientamenti che provengono dal passato; né si tratta, come si potrebbe credere, di mero recupero storiografico. L'Autore si riferisce infatti a studi corroborati da una documentazione arricchita e, soprattutto, sostenuti da una metodologia che restituisce alla ricerca la sua fluidità. Per tal via egli riesamina la tesi del Ménager, suggerendo, ai fini di una sostanziale revisione, il concreto confronto con gli sviluppi del feudalesimo in altre aree europee. E nel complesso del dialogo storiografico riemerge con nuovo vigore, perdendo i contorni del mito, proprio il concetto, che sembrava ormai logoro, della tipicità del regno normanno e della sua fisionomia anticipatrice. Esso viene dunque riproposto, ma non più nei termini, insostenibili, di uno « Stato modello » « offerto all'imitazione altrui per una sua anacronistica modernità », ma quale costruzione in cui « per lo meno in determinati settori, uffici di qualche stabilità funzionarono, fossero pur nati pragmaticamente » (p. 69). E dall'impiego nell'amministrazione norman-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

na di elementi bizantini e arabi dei passati regimi si può evincere quanto per gli esiti istituzionali la prassi di governo abbia significato nel processo storico. « Ciò che si è voluto sottrarre all'efficacia diretta dei modelli anteriori, in nome della creatività degli uomini di governo operanti in età normanna, viene così restituito ai modelli medesimi in modo indiretto, tramite la mentalità e la cultura di molti fra i collaboratori spregiudicatamente scelti dagli Altavilla » (p. 74). L'edificio, dunque, burocratico-feudale fondato dai Normanni a legittimazione della conquista inaugurò, contrapposto simultaneamente ai due Imperi, una tradizione statuale che fu duratura pur nei mutamenti dinastici. L'Autore non solo indica elementi fondamentali di raccordo tra l'età normanna e quella sveva (così da ricostituire il blocco normanno-svevo che il Ménager aveva voluto spezzare), ma sostanzialmente per tutto l'arco del Medioevo giunge a constatare che « ogni nuovo esperimento politico si è accuratamente innestato sulle linee tracciate dalle esperienze anteriori » (p. 110).

Il saggio, ricchissimo, investe in primo luogo i vertici del potere, osservato sotto più profili: dall'attività legislativa al mecenatismo e all'orizzonte culturale, all'inserimento del regno nel contesto mediterraneo e degli emergenti stati europei, alla politica finanziaria ed economico-sociale. La prospettiva dall'alto si integra con quella dal basso, dalla parte dei sudditi, e con la valutazione del prezzo che questi dovettero pagare al potere, sia nel passaggio dal frazionamento alto-medievale all'unità, sia dopo la costituzione del regno. E, sul piano economico, si ricercano nella politica fiscale le linee originarie della recessione, in particolare nella concessione ai mercanti forestieri di privilegi non compensati dalla reciprocità nei rispettivi paesi (cfr., ma non soltanto, i giudizi di Abulafia, Cilento, Tramontana). Dal quadro fin qui presentato risulta implicitamente che la demitizzazione dell'età normanno-sveva finisce per attenuare la classica cesura tra il « malgoverno » angioino e la gestione anteriore. L'Autore prosegue nella trattazione mettendo sul tappeto i problemi cruciali del periodo che si apre con il Vespro: dalla tesi crociana sullo storico evento all'effettiva incidenza che esso ebbe sulla duplice vicenda della Sicilia e del Mezzogiorno continentale, al programma catalano-aragonese di espansione nel Mediterraneo, « programma schiettamente politico, sostenuto dagli armatori ca-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

talani, ma non promosso da uno spontaneo sviluppo di più complessi interessi economici... » (pp. 99 s.).

Per il travagliato Trecento siciliano, caratterizzato dal rafforzamento della feudalità, l'Autore auspica l'ulteriore approfondimento di prospettive volte a cogliere « i segni di un contemperamento fra poteri funzionanti su piani diversi » (p. 102).

Con l'immissione quindi della Sicilia nella globalità del Mezzogiorno è la figura di Alfonso V ad attirare gl'interessi degli studiosi: personaggio di una biografia ideale, da intendersi alla maniera di W. Dilthey come « punto cioè di intersecazione tra l'universale e il particolare della storia » (p. 107). Le indagini si articolano variamente sull'interazione tra i regni del Magnanimo, gli aspetti istituzionali delle *universitates*, l'attività da parte del sovrano di costruzione di uno stato di tipo moderno. E qui, nell'ottica di A. Ryder, cui si deve la più ampia analisi dei congegni istituzionali e dei giochi politici, ricompare in veste rinascimentale il tema dello stato modello (p. 106).

È indicazione conclusiva del Tabacco che solo un'indagine sensibile alla densa problematica odierna (ad esempio, ai « processi di strutturazione e destrutturazione del potere a tutti i livelli », p. 111) possa rendere conto di specificità e di nodi cruciali, purché disposta, al di là degli accademismi, a seguire l'unica via che allo stadio attuale sembra dar frutti: quella di scavare, col più rigoroso impegno, nella documentazione di una vicenda « solo apparentemente ripetitiva ».

La costante per così dire unitaria, che fin qui è stata esaminata attraverso il discorso del Tabacco, trova poi di fatto il suo « contrappasso » in una ben diversa realtà, caratterizzata da un'estrema eterogeneità di contesti socio-culturali e di poteri vigenti a livello locale né sempre riconducibili a forme cristallizzate: lo stesso Tabacco vi si richiama a chiare note, pur occupandosi dei vertici del potere.

Di questo Mezzogiorno, « arcipelago composito » (Fonseca, p. 211), precocemente unificato, ma pur irriducibile a unità, la superstite produzione artistica costituisce una preziosa testimonianza rispecchiando la qualità del Sud di crocevia tra le culture mediterranee ed europee. Il saggio del Pace, deliberatamente contenuto entro limiti cronologici che vanno dalla S. Sofia di Benevento (seconda metà dell'VIII secolo) ai primi decenni del XIII secolo, fornisce per il settore artistico notevoli elementi di

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

discrimine tra le due aree bizantine e longobarda, che sul piano territoriale venivano a toccarsi lungo il corso dell'Ofanto. La trattazione, condotta per regioni, mette bene in luce la sfasatura tra le regioni egemoni, quelle più studiate (Campania, Puglia, Sicilia), e le altre, « trascurate », e puntualizza le numerose questioni che rimangono aperte. Il bilancio storiografico colpisce per il soverchiante apporto degli studiosi stranieri e dell'Italia centro-settentrionale, ma l'Autore si augura di sollecitare nel Sud una operosità che « sia pari al livello di importanza con cui queste vicende si collocano nel panorama mediterraneo ed europeo » (p. 175).

L'aspirazione a superare le sterili compartimentazioni tra i diversi settori della ricerca, che sottende l'ampia discussione del Pace, si fa motivo dominante in quella della Scarcia Amoretti: la studiosa non esita a sottolineare con particolare vigore la « ghettizzazione » (p. 121) degli studi orientalistici ed a denunciare quelle che considera precise responsabilità: da parte degli orientalisti scarsamente sensibili ai « collegamenti con la storiografia, che chiamerei nazionale, in merito allo spazio da dare alla componente islamica nell'analisi della storia italiana » (p. 116) e chiusi entro un orizzonte che esclude le analisi di vasto respiro (sembra scontato che « la conoscenza filologica dell'arabo sia condizione sufficiente a fare storia dell'Islam », p. 117), ma da parte anche degli occidentalisti, incuranti di vagliare e di confrontare i risultati raggiunti dalla storiografia arabistica, ad esempio relativamente alla « presa di posizione contro le tesi pirenniane, la quale ... è ... documentata dall'insieme dei materiali e delle analisi di tutta la produzione considerata » (p. 120).

Nel settore religioso, infine, la lezione del compianto R. Manselli (che viene qui pubblicata dalla copia manoscritta, non rivista dall'Autore in seguito all'improvvisa scomparsa) è rivolta a cogliere le specificità del Mezzogiorno al di là di carenze storiografiche di non lieve entità. Ma, nonostante le vaste zone d'ombra, tali specificità affiorano attraverso opportuni e motivati richiami: innanzi tutto, alla compresenza — che risale alle origini della cristianità meridionale — dell'esperienza greca e di quella occidentale (e risalta, sul volgere dell'XI-XII secolo, il tentativo di un Giovanni di Matera di recuperare le due esperienze agendo all'interno del mondo pugliese-lucano) o al ruolo delle grandi abbazie e di quelle aggregazioni sovraregionali di

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Montecassino e di Cava, « Imperi monastici », come precisa il Fonseca (p. 213), « che non si identificano affatto con la schiacciante egemonia della Capitale del Regno » (*ibid.*). L'Autore è colpito dall'originalità di certi contesti, come quello della Sicilia (« le cui istituzioni, realtà e problemi religiosi sono particolarmente e puntualmente specifici », p. 192) e ancora dalla « possibilità religiosa » offerta dalla Calabria (che fu nel XII secolo una specie di nuova Tebaide, p. 180) o dall'erompere di individualità eccezionali, della statura di un Francesco da Paola nel '400 o, a ritroso, dell'abate Gioacchino, « un italiano del Mezzogiorno e un uomo della Chiesa universale » (p. 178), oggetto di particolari studi nel mondo anglosassone e degli sforzi congiunti dell'erudizione internazionale.

Come si è accennato, l'Autore non può che constatare il divario tra il lavoro compiuto e quello da compiersi, e ciò perfino al livello del reperimento della documentazione e delle non esemplari edizioni esistenti. Egli sollecita a rimuovere queste ed altre carenze. Così, la problematica sulla religiosità deve ravvivarsi: essa è molto trascurata per regioni come la Calabria, la Basilicata, la Puglia, non rende sufficientemente conto di fatti come i fenomeni ereticali, l'arrivo dei mendicanti, la devozione popolare, la liturgia (ma qui, oltre alle segnalazioni dell'Autore, e tra queste il mirabile studio paleografico di G. Cavallo sugli *exultet*, è da tener presente quanto si deve, nel settore, all'autorevole competenza di A. Jacob). Nonostante l'esistenza di non pochi studi di grande pregio, l'invito del Manselli è ad un approfondimento della problematica e del metodo, ad esempio in relazione all'analisi agiografica, carica oggi di sensi antropologici e sociali. Ed un tale lavoro richiede nuove energie, tanto più che — scrive l'Autore — si è visto nel dopoguerra, « in fondo, un generale distacco degli storici stranieri dai problemi dell'Italia meridionale » e « ... rimane anche l'impressione che non si avverta più il fascino del regno federiciano da parte dei tedeschi, del regno Angioino da parte dei francesi » (p. 194). Né l'Autore manca di evidenziare fino a che punto pesi nel convegno l'assenza della voce bizantina ai fini del quadro d'insieme o anche in particolare per la storia di regioni come la Calabria, così incisivamente improntata da quella esperienza religiosa.

In effetti, in un territorio tutto sommato di frontiera,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

quale fu l'Italia meridionale, la duplice vicenda religiosa, greca e latina, costituisce uno degli interrogativi più salienti. È nota acquisizione — ma non è forse inutile qui il ricordarlo — che nel Mezzogiorno il divario tra i due mondi (innegabile s'intende) non trova rispondenza nei termini di una contrapposizione sul piano della religiosità. L'esigenza di storicizzare fortemente ha avuto in questo caso il benefico effetto di superare certi luoghi comuni. L'analisi, lungi dal poter indulgere a semplificazioni, si rivela specialmente laboriosa dovendo tener conto di tutt'un insieme di fattori simultaneamente interferenti: tali i precisi contesti locali, i rapporti con Roma e con Bisanzio, gli aspetti economici, la presenza e la consistenza dell'elemento greco e la sua capacità di affermazione. A proposito della storia del monachesimo si è lungamente creduto che gl'insediamenti del genere cenobitico fossero di segno latino, mentre quelli eremitici contrassegnassero i Greci. Ma questa valutazione è in stridente contrasto con una realtà in cui entrambe le forme si affermarono a partire dall'età di papa Gregorio Magno così tra i Latini come tra i Greci: e le forme eremitiche si spiegano con motivazioni ben più concrete, quale può essere nel VI-VII secolo la crisi della società o, nell'XI, l'aspirazione ad un profondo rinnovamento spirituale. E d'altra parte, i rapporti tra i santi monaci greci e quelli latini furono di tutto rispetto e di ammirazione reciproca, se, ma questo è fin troppo noto, la stessa regola di S. Benedetto includeva tra i dettami per la santità l'osservanza della regola di S. Basilio. Al punto che oggi come discrimine tra i due mondi il Vitolo ha ritenuto di poter suggerire più obiettivamente per i secoli IX-XI il diverso « modo complessivo di porsi dei monasteri rispetto alla società circostante: da una parte grandi abbazie con estesi possedimenti e solidi legami con il potere politico nonché poste sotto il controllo diretto o indiretto di un'autorità spirituale, il Papato, ... dall'altra piccoli ma diffusi insediamenti monastici ... dovuti all'iniziativa di piccoli e medi proprietari terrieri... » (G. VITOLO, *Caratteri del monachesimo nel mezzogiorno altomedievale* (*secc. VI-IX*), Salerno, P. Laveglia ed., p. 27).

Se si guarda poi alla tipologia degli insediamenti monastici greci, studiata da V. von Falkenhausen con risultanze originali, ancora una volta viene a cadere l'impressionistica valutazione come di due pianeti con esperienze nettamente differenziate.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Infatti vi si ritrovano analogie con la strutturazione del monachesimo nell'Occidente. Le peculiarità dunque (ad esempio la φιλαρχία che è cosa squisitamente greca) non si colgono se non nella messa a fuoco ravvicinata del tessuto della vita religiosa, assoggettandosi alle regole di una ricostruzione storicizzata. Analogamente, per quanto riguarda l'aspetto politico, s'incrina la troppo rigida connessione tra la gestione normanna e la decadenza, che sarebbe stata indotta ad arte, di quella che era la tradizione religiosa greca. In realtà, la « usurpazione » dei Normanni significò in primo luogo il perseguimento, attraverso la politica vescovile, di obiettivi in funzione filonormanna, e certamente in funzione antibizantina, ma non di per sé antigreca. In consonanza con la tipica qualità del regno di singolare amalgama di etnie e di forze diverse, il monachesimo greco non mancò anzi di essere rispettato ed anche protetto; la sua decadenza si commisura alla graduale decadenza dell'elemento greco.

Nonostante il suo affievolirsi, l'elemento greco non scomparve però totalmente dalla società e andò ad aggiungersi alle tante e diverse sedimentazioni che rendono particolarmente intricata la storia del Mezzogiorno. Un intrico che il Convegno ha messo esemplarmente in luce, offrendo ai medievisti non solo informazioni e indicazioni, ma nuovi stimoli di ricerca.

FRANCESCA LUZZATI LAGANÀ

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

RECENSIONI

A. Iannicelli, *Giuseppe Pace*, Castrovillari, Arti Grafiche del Pollino, 1985.

Condotto su fonti d'archivio e soprattutto sulle carte inedite della famiglia Pace, questo lavoro di Antonio Iannicelli ricostruisce la vicenda umana e politica di Giuseppe Pace (1826-1866) e contribuisce ad una più ampia conoscenza di alcuni aspetti dell'apporto della società meridionale al processo di unificazione nazionale.

La breve ma intensa vita di Giuseppe Pace, una delle figure più rappresentative del Risorgimento in Calabria, si intreccia con i momenti nodali che portano il Mezzogiorno borbonico tra rivoluzione e reazione a partecipare al disegno unitario. Il 1848 trova infatti Giuseppe Pace, insieme a tutta la sua famiglia, impegnato attivamente a Castrovillari in difesa dei principi di libertà che ispirano il moto rivoluzionario. La reazione borbonica colpisce anche la famiglia Pace e, più duramente, Giuseppe con la condanna a morte, commutata prima in 30 anni di carcere e successivamente nell'esilio.

La partecipazione attiva all'impresa dei Mille con la creazione di un « Reggimento Pace » sancisce il contributo di una intera famiglia calabrese all'unificazione.

L'impegno unitario di Giuseppe Pace viene esaltato con l'elezione a deputato nel Parlamento italiano per il collegio di Cassano Jonio. Nel 1866, alla vigilia della partenza per la terza guerra d'indipendenza, si conclude prematuramente la vita di Giuseppe Pace, una vita ispirata « all'idea di nazionalità e di moderazione, le sole possibili a giovare all'Italia ».

Esponente della corrente moderata del liberalismo risorgimentale, Pace rappresenta una esempio tipico del vasto e variegato contributo del Mezzogiorno alla formazione dello Stato unitario.

Nel lavoro di Iannicelli si può ritrovare un valido contributo per una puntuale ricognizione delle figure meno note ma non certo secondarie del movimento liberale e democratico calabrese che fa capo a Domenico Mauro. La biografia di Pace non solo mette in luce la partecipazione politica di una famiglia di Castrovillari, ma offre anche uno specchio dell'ambiente politico e sociale meridionale e calabrese in particolare nel quale vennero a maturazione idee ed esperienze non secondarie per gli esiti del Risorgimento italiano.

Michela D'Angelo

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Il recupero dei beni archivistici e bibliografici nelle zone terremotate della Basilicata e della Campania — Atti del Convegno di studio promosso dall'Associazione per la storia sociale del Mezzogiorno e dell'area mediterranea (Potenza - Rifreddo, 12-14 aprile 1984) a cura di Gabriele De Rosa e Antonio Cestaro, Edizioni di Storia e Letteratura (Biblioteca di storia sociale, 20), Roma, 1985, pp. 397 s.i.p.

Il volume va esaminato su due piani che s'integrano fra di loro in prospettiva, ma che sul momento rimangono nettamente ed istruttivamente diversi, da un lato il consuntivo dell'opera svolta dopo il 23 novembre 1980 per sottrarre alla distruzione, spesso da parte delle ruspe « ricostruttive » più che delle scosse sismiche, di un materiale locale certamente notevole, dall'altro il preventivo sui risultati ottenibili dallo studio del materiale medesimo.

Esso si riferisce in grande maggioranza alle due provincie, Potenza e Salerno, che da oltre un ventennio sono state assunte da De Rosa e dalla sua scuola come una sorta di microcosmo del Mezzogiorno, con tutti i pericoli di arbitrarietà e di generalizzazione che una tale assunzione comporta, e quindi non era certo prevedibile l'individuazione di filoni di ricerca sostanzialmente nuovi, basti pensare che ben cinque interventi si riferiscono alla piccola e poco significativa diocesi di Muro ed un paio a quella studiatissima di Campagna, che di quel microcosmo è un po' l'emblema, tridentina o ricettizia ne sia la valenza sotto la quale lo si considera.

E tuttavia, a dimostrare e confermare la ricchezza obiettiva e la molteplice fecondità di queste fonti, proprio da Muro viene la ricerca forse più stimolante della silloge, accanto al sempre limpidissimo e persuasivo esame che Francesco Volpe svolge di alcuni « libri di famiglia » della borghesia cilentana fra il Sei e l'Ottocento, quella di Domenico Sacco sul reclutamento del clero nella prima metà dell'Ottocento, che si affianca opportunamente all'indagine del Pellegrino su Lecce per il medesimo periodo su alcuni argomenti fondamentali, il 46,5% delle ordinazioni concentrato fra il 1829 ed il 1844 a prolungare anch'esso la lunghissima Restaurazione che caratterizza il Mezzogiorno, il 41,1% limitato agli ordini minori, alla ricerca di uno *status* che evidentemente permaneva sul piano sociale anche dopo l'eliminazione dell'immunità fiscale, il 26% facilitato da dispense che rendevano il reclutamento moralmente e spiritualmente quanto mai approssimativo, il 50,5% non formatosi al seminario, in modo da allargare alla cultura quell'approssimazione, l'82,6% col patrimonio costituito interamente dalla famiglia (ancora una volta, lo *status* sociale del figlio prete), il 59,9% proveniente dalla fascia medio minima dei redditi, a confermare che il reclutamento degli

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ordinandi si verifica tra le fasce della piccola e piccolissima borghesia soprattutto rurale (il 65% dei patrimoni è costituito dai beni fondiari e tra essi il 78% da terreni sativi).

Ci siamo dilungati a riassumere le cifre del Sacco perché esse danno veramente sangue e polpa ad un grosso problema sociale, al di là delle buone intenzioni o delle prospettive più o meno interessanti che potranno scaturire dallo studio delle confraternite, dei registri parrocchiali o dei processetti matrimoniali di Muro (il Morano vi si occupa della gestione del patrimonio ecclesiastico, ma soltanto per confermare un processo su piano regionale, e che si collega a fenomeni ben noti analizzati dal Placanica) o da quello dei catasti onciari di Campagna, a non parlare dei consueti appelli alla pietà ed alla santità che, quando non siano sostanziati, appunto, di sangue e di polpa, sono non meno inconcludenti di quelli alla magia ed alla superstizione di più o meno esecranda memoria.

Senza dubbio esecrande, invece, ben al di là dei trionfalismi del Fonseca, sono le notizie che forniscono i sovrintendenti archivistici, i comuni che non sono in grado di conservare i propri archivi, i grandi complessi monumentali, dal castello di Lagopesole all'abbazia di Montescaglioso, di cui non si sa che farsene, la cooperativa giovanile per il restauro che neppure a S. Angelo dei Lombardi, la « capitale » del sisma, si è riuscita a costituire, i reverendissimi vescovi ed i comuni più danneggiati che da oltre tre anni si infischiano di presentare i progetti esecutivi per ottenere i finanziamenti, e così via dicendo.

Questa è davvero la questione meridionale, questa è l'altra Europa, ben oltre la santità e la Persona, che salvano l'anima anche agli speculatori che facevano azionare le ruspe inneggiando alla provvidenzialità del terremoto ed hanno ridotto la città di Potenza incomparabilmente peggio che se ci fossero passati tutti i sismi dell'età moderna.

Perché De Rosa non fa andare a Potenza gli amministratori e gli archivisti del Friuli a spiegare come si « convive » col terremoto quando, grazie a Dio, non ci sono l'onorevole Colombo, la Regione Basilicata ed il magnifico Fonseca?

RAFFAELE COLAPIETRA

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

F. Cozzetto, *Mezzogiorno e demografia nel XV secolo*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 1986, pp. 204.

Le ricerche di demografia storica, per i primi secoli del nostro millennio, hanno dovuto superare ostacoli insormontabili per la mancanza, quasi assoluta, di fonti e documentazioni dirette. I risultati ottenuti dagli studiosi hanno assunto, spesse volte, il carattere di pure e semplici stime congetturali.

Tutte le notizie sulla popolazione dell'Italia prima del settecento, a causa di questi limiti, sono purtroppo incerte ed insufficienti, ineguali da Stato a Stato. Le rilevazioni generali che venivano fatte in quegli anni si limitavano solo alle persone e alle famiglie soggette a pagare le imposte.

Da ciò è derivata una rappresentazione approssimativa del movimento della popolazione, continuata, d'altra parte, fino alla metà dell'ottocento. Solo in questi anni la dinamica demografica ha trovato in Italia una sua prima valutazione attendibile, che comunemente è coincisa con l'effettuazione dei primi censimenti generali della popolazione.

Tali rilevazioni, la prima si è svolta nel 1861 con l'unificazione politica del paese per poi avere una cadenza decennale ad eccezione del 1891, hanno permesso agli studiosi di ottenere sicuri elementi valutativi, che, pur non avendo il massimo grado di sistematicità, hanno tuttavia risposto a quella che era la realtà del paese.

In questi ultimi anni gli studi demografici, sull'esempio di quanto avvenuto in alcune nazioni europee, in modo particolare nella Francia, che può essere considerata l'antesignana di questo tipo di ricerche, hanno avuto uno sviluppo considerevole e hanno trovato molti cultori anche in Italia, i quali hanno a loro volta prodotto una serie innumerevole di studi, sul cui valore tutti concordano.

In questo filone storiografico si inserisce, a buon diritto, un giovane ed apprezzato storico calabrese, Fausto Cozzetto, il quale da alcuni anni va studiando il movimento della popolazione calabrese in età moderna.

Svolge questo compito con particolare competenza, frutto di una assidua ed impegnata collaborazione pluriennale con un maestro come Giuseppe Galasso.

Il Cozzetto ha già pubblicato in svariate riviste diversi saggi sull'argomento, nei quali, focalizzando la sua attenzione su alcuni comuni della provincia cosentina, ricostruisce in maniera molto puntuale la vita demografica delle comunità prese in esame.

Nel volume appena uscito, *Mezzogiorno e demografia nel XV secolo*, apparso presso l'Editore Rubbettino nella collana di storia e cultura meridionale, diretta da Pietro De Leo, il Cozzetto risale all'origine, studia la più antica fonte sulla popolazione del Mezzogiorno continentale, cioè

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

il *Liber Focorum Regni Neapolis*, un manoscritto conservato nella Biblioteca civica Berio di Genova.

Il testo, oggetto di un'accurata edizione critica da parte del curatore, non è inedito, in quanto già da molti anni era conosciuto da alcuni studiosi della materia, che hanno avuto modo di utilizzarlo nei loro scritti.

L'interesse del Cozzetto è questo. Egli mira, anzitutto, a datare con maggiore precisione il *Liber*. Sulla base di alcune argomentazioni che rivelano una profonda conoscenza della storia del periodo, lo fa risalire agli anni tra il 1449 e il 1456, sciogliendo così il dubbio su una datazione che per molto tempo è stata controversa.

Il suo secondo campo d'indagine è stato quello di mettere ordine in una situazione ingarbugliata come era quella delle rilevazioni fiscali come fonti demografiche. Ma nello stesso tempo, forte delle lezioni e dell'insegnamento del Galasso, il primo, peraltro, a sottolineare che le uniche fonti demografiche che noi possediamo fino ad epoche assai vicine a noi sono quelle fiscali, il Cozzetto dimostra che nei molti tentativi fatti dall'amministrazione per ridurre l'evasione fiscale, noi possiamo dedurre la loro sempre maggiore attendibilità per cogliere l'effettiva popolazione di quegli anni.

L'assunto del Cozzetto intende dimostrare la validità di queste rilevazioni fiscali a vèri indicatori demografici. La cura che veniva posta in questi censimenti ci consente, infatti, di utilizzarli come fonti molto utili per documentarci sulla vita demografica delle popolazioni locali nel 1400.

Per provare questa sua affermazione, lo storico cosentino porta avanti una serie di dati, una storia delle numerazioni del Regno nel XV secolo.

Alfonso il Magnanimo nel 1443 operò una profonda riforma del sistema fiscale sulla base di un'imposizione unica per fuoco a durata triennale e non più sulle collette. Ogni fuoco doveva pagare un ducato all'anno, mentre lo stato corrispondeva la distribuzione gratuita di un tomolo di sale per ogni nucleo familiare.

L'azione dei commissari spediti in tutte le province fu capillare. Anche se, a fini fiscali, furono escluse alcune province, tra queste Napoli e i suoi casali e Taranto, il censimento fu attuato in tutto il Regno.

La rilevazione fiscale non durò però a lungo, in quanto dal 1449 il sistema del focatico fu sostituito da una contribuzione complessiva annua di 230.000 ducati, una cifra questa non scelta a caso ma determinata dalla popolazione censita nel 1443.

Il Cozzetto passa poi ad analizzare le altre numerazioni fiscali ed ha il merito, attraverso una selva di interpretazioni e di date diverse, di datare tutte le rilevazioni effettuate in età aragonese. Oltre a quella del 1443, egli indica le rilevazioni del 1447, del 1472, del 1489 e del 1498.

In questo arco di tempo la popolazione non aumentò di molto. Le pestilenze, le guerre, le malattie furono fattori deterrenti. Nel 1498, data

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

F. COZZETTO, *Mezzogiorno e demografia nel XV secolo*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli, 1986, pp. 204.

Le ricerche di demografia storica, per i primi secoli del nostro millennio, hanno dovuto superare ostacoli insormontabili per la mancanza, quasi assoluta, di fonti e documentazioni dirette. I risultati ottenuti dagli studiosi hanno assunto, spesse volte, il carattere di pure e semplici stime congetturali.

Tutte le notizie sulla popolazione dell'Italia prima del settecento, a causa di questi limiti, sono purtroppo incerte ed insufficienti, ineguali da Stato a Stato. Le rilevazioni generali che venivano fatte in quegli anni si limitavano solo alle persone e alle famiglie soggette a pagare le imposte.

Da ciò è derivata una rappresentazione approssimativa del movimento della popolazione, continuata, d'altra parte, fino alla metà dell'ottocento. Solo in questi anni la dinamica demografica ha trovato in Italia una sua prima valutazione attendibile, che comunemente è coincisa con l'effettuazione dei primi censimenti generali della popolazione.

Tali rilevazioni, la prima si è svolta nel 1861 con l'unificazione politica del paese per poi avere una cadenza decennale ad eccezione del 1891, hanno permesso agli studiosi di ottenere sicuri elementi valutativi, che, pur non avendo il massimo grado di sistematicità, hanno tuttavia risposto a quella che era la realtà del paese.

In questi ultimi anni gli studi demografici, sull'esempio di quanto avvenuto in alcune nazioni europee, in modo particolare nella Francia, che può essere considerata l'antesignana di questo tipo di ricerche, hanno avuto uno sviluppo considerevole e hanno trovato molti cultori anche in Italia, i quali hanno a loro volta prodotto una serie innumerevole di studi, sul cui valore tutti concordano.

In questo filone storiografico si inserisce, a buon diritto, un giovane ed apprezzato storico calabrese, Fausto Cozzetto, il quale da alcuni anni va studiando il movimento della popolazione calabrese in età moderna.

Svolge questo compito con particolare competenza, frutto di una assidua ed impegnata collaborazione pluriennale con un maestro come Giuseppe Galasso.

Il Cozzetto ha già pubblicato in svariate riviste diversi saggi sull'argomento, nei quali, focalizzando la sua attenzione su alcuni comuni della provincia cosentina, ricostruisce in maniera molto puntuale la vita demografica delle comunità prese in esame.

Nel volume appena uscito, *Mezzogiorno e demografia nel XV secolo,* apparso presso l'Editore Rubbettino nella collana di storia e cultura meridionale, diretta da Pietro De Leo, il Cozzetto risale all'origine, studia la più antica fonte sulla popolazione del Mezzogiorno continentale, cioè

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

il *Liber focorum Regni Neapolis*, un manoscritto conservato nella Biblioteca civica Berio di Genova.

Il testo, oggetto di un'accurata edizione critica da parte del curatore, non è inedito, in quanto già da molti anni era conosciuto da alcuni studiosi della materia, che hanno avuto modo di utilizzarlo nei loro scritti.

L'interesse del Cozzetto è questo. Egli mira, anzitutto, a datare con maggiore precisione il *Liber*. Sulla base di alcune argomentazioni che rivelano una profonda conoscenza della storia del periodo, lo fa risalire agli anni tra il 1449 e il 1456, sciogliendo così il dubbio su una datazione che per molto tempo è stata controversa.

Il suo secondo campo d'indagine è stato quello di mettere ordine in una situazione ingarbugliata come era quella delle rilevazioni fiscali come fonti demografiche. Ma nello stesso tempo, forte delle lezioni e dell'insegnamento del Galasso, il primo, peraltro, a sottolineare che le uniche fonti demografiche che noi possediamo fino ad epoche assai vicine a noi sono quelle fiscali, il Cozzetto dimostra che nei molti tentativi fatti dall'amministrazione per ridurre l'evasione fiscale, noi possiamo dedurre la loro sempre maggiore attendibilità per cogliere l'effettiva popolazione di quegli anni.

L'assunto del Cozzetto intende dimostrare la validità di queste rilevazioni fiscali a veri indicatori demografici. La cura che veniva posta in questi censimenti ci consente, infatti, di utilizzarli come fonti molto utili per documentarci sulla vita demografica delle popolazioni locali nel 1400.

Per provare questa sua affermazione, lo storico cosentino porta avanti una serie di dati, una storia delle numerazioni del Regno nel XV secolo.

Alfonso il Magnanimo nel 1443 operò una profonda riforma del sistema fiscale sulla base di un'imposizione unica per fuoco a durata triennale e non più sulle collette. Ogni fuoco doveva pagare un ducato all'anno, mentre lo stato corrispondeva la distribuzione gratuita di un tomolo di sale per ogni nucleo familiare.

L'azione dei commissari spediti in tutte le province fu capillare. Anche se, a fini fiscali, furono escluse alcune province, tra queste Napoli e i suoi casali e Taranto, il censimento fu attuato in tutto il Regno.

La rilevazione fiscale non durò però a lungo, in quanto dal 1449 il sistema del focatico fu sostituito da una contribuzione complessiva annua di 230.000 ducati, una cifra questa non scelta a caso ma determinata dalla popolazione censita nel 1443.

Il Cozzetto passa poi ad analizzare le altre numerazioni fiscali ed ha il merito, attraverso una selva di interpretazioni e di date diverse, di datare tutte le rilevazioni effettuate in età aragonese. Oltre a quella del 1443, egli indica le rilevazioni del 1447, del 1472, del 1489 e del 1498.

In questo arco di tempo la popolazione non aumentò di molto. Le pestilenze, le guerre, le malattie furono fattori deterrenti. Nel 1498, data

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

della quinta ed ultima rilevazione aragonese, la popolazione crebbe così fino a 254.380 fuochi.

Esaurita la trattazione del Berio, il Cozzetto, attraverso una fonte conservata nell'Archivio di Stato di Napoli, esamina una struttura demografica quattrocentesca relativa alla zona di Squillace nel catanzarese Una realtà demografica « normale », in quanto non influenzata da particolari circostanze come potevano essere le carestie, le pestilenze ed altri mali che affliggevano costantemente le popolazioni in quegli anni. « Era il ritorno — per dirla con il Galasso — di un organismo malato alla buona salute anziché una ricaduta negli antichi mali ».

L'interpretazione storiografica del Cozzetto è originale. Pur inserendosi, per altri versi, in quella storiografia attenta ai fenomeni quantitativi e seriali, non cede alla tentazione di quantificare indiscriminatamente che è un tratto saliente di certa produzione sensibile alla lezione metodologica delle « Annales ». In particolare, nell'esaminare il sociale nelle sue connessioni col politico, il Nostro rivela di aver ben recepito la lezione di Galasso che, nell'opera ricordata di sopra, aveva gettato un ponte tra lunga durata ed « evenementiel ».

Per esemplificare, il Cozzetto, trattando dei tre centri di Soverato, Isca e S. Andrea, riporta notizie sull'età, sul sesso, sullo stato civile, il grado di parentela di ciascuno dei componenti il fuoco, l'età di matrimonio e i fenomeni di esogamia, la presenza di nuclei di emarginazione sociale, la situazione della moralità pubblica e privata, l'esistenza di rapporti concubinari fra laici, il comportamento impudico di donne non maritate, i fenomeni di emigrazione e d'immigrazione, la transizione ereditaria dei beni.

A questo punto non è soltanto la demografia ma è la vita economico-sociale di queste tre comunità che viene ricostruita.

Attraverso l'analisi che viene fatta dell'emarginazione sociale in questi tre centri, per prendere in esame solo un aspetto, ne esce fuori un mondo variegato di prostitute, di poveri, di handicappati, di malati mentali, di reietti esclusi dalla vita familiare e comunitaria.

L'atteggiamento che emerge verso queste categorie di persone da parte del rilevatore fiscale è ispirato da un sentimento di rispetto e di considerazione.

Non affiorano, diremmo oggi, posizioni razzistiche e discriminatorie. Con le rilevazioni che vengono fatte gli emarginati non sono considerati degli esclusi, ma la loro stessa esenzione da ogni contribuzione anziché relegarli ai margini del tessuto sociale, li integra alla pari nella comunità. Questi « testimoni ieratici del male » — per ricordare le parole di Foucault — « acquistano la salvezza in e per mezzo di questa stessa esclusione ».

GIUSEPPE MASI

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

NOTIZIARIO

ROHLFS DIALETTOLOGO IN CALABRIA

Nel censimento del 1911, su dieci calabresi, sette non conoscevano l'italiano ed erano analfabeti. La vita degli umili nelle campagne e sui monti era ancora quella del medioevo, quando in Calabria, come canta Fazio degli Uberti, la gente portava *costumi di cavra*. Fino alla grande guerra erano pochi i calabresi che avevano soggiornato a lungo fuori della regione, e soltanto il servizio di leva offriva ai giovani di conoscere il mondo. L'emigrazione di fine secolo in America si andava ormai attenuando, mentre la pressione demografica aumentava. La lingua comune e diffusa in tutti i ceti era ancora il volgare calabrese, che dall'inizio del Quattrocento aveva sostituito gradualmente il greco e il latino. Il greco restava superstite nella diocesi di Bova, dove fino al Cinquecento il rito era stato quello bizantino, legato in passato al patriarcato di Costantinopoli. Negli ultimi decenni dell'Ottocento il greco di Bova era stato studiato dal Comparetti e da altri linguisti.

All'indomani della grande guerra, nei primi Anni Venti, arriva in Calabria Gerhard Rohlfs da Tubinga, dove si prepara a diventare professore di filologia romanza. Da quel momento fino agli Anni Ottanta il grande viaggiatore e studioso dedicherà gran parte delle sue energie intellettuali allo studio dei dialetti calabresi. Ne seguiremo cronologicamente i successivi sviluppi fino alla conclusione, che fu segnata solo dalla morte, a 94 anni, il 12 settembre 1986 (era nato a Berlino nel 1892).

Il primo interesse di ricerca del Rohlfs fu dedicato al lessico delle parlate neolatine. Frutto di tale scelta fu il *Dizionario dialettale delle Tre Calabrie* (Milano-Halle 1932-1939), che poi venne ripubblicato, con notevoli incrementi, più tardi (*Nuovo dizionario dialettale della Calabria*, Ravenna 1977). Nel *Dizionario* veniva raccolto il tesoro delle voci calabresi superstiti su tutta l'area regionale. Era la prima volta che vedeva la luce un vocabolario di tutto il volgare calabrese, perché, prima, diversi studiosi avevano compilato singoli lessici a carattere municipale e limitato. Quest'opera costituisce un momento fondamentale nella ricerca del dialettologo Rohlfs. Infatti gli consente di avere una documentazione moderna sulle vicende del latino regionale: in lui prevale l'orientamento a considerare il calabrese fortemente parcellizzato e non unitario, come attesta il titolo delle *Tre Calabrie*. Tale titolo, nella successiva edizione, venne però abbandonato. Fin dagli Anni Trenta si profila al Rohlfs una Calabria di antica latinità a nord dell'istmo di Catanzaro, con la scoperta

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sul confine calabro-lucano di quella che successivamente sarà denominata *area Lausberg*, perché un suo allievo vi dedicherà un famoso saggio, sotto la sua direzione (H. Lausberg, *Die Mundarten Südlukaniens*, Halle 1939). Sul neolatino in Calabria Rohlfs, negli Anni Cinquanta, elaborò una dottrina che si può così riassumere: a nord dell'istmo sta una Calabria latina, a sud una Calabria quasi totalmente greca. Nasce così la tesi delle due Calabrie. Chi consulta il *Nuovo dizionario* si accorge che esso è solo parzialmente etimologico. Infatti voci come *pani* e *vinu* non hanno etimologia. Tale assenza ha una spiegazione. Poiché questi vocaboli hanno una evidente origine dal latino *panem* e *vinum*, e sono diffusi anche nella Calabria meridionale, essi rischiano di mettere in crisi, insieme a molti altri lemmi di uguale provenienza, la dottrina del Rohlfs, il quale ha preferito su ciò il silenzio. Questo ci sembra il limite del *Dizionario*, che resta ancora uno strumento insostituibile di studio per i materiali raccolti, come ha di recente ribadito Tullio De Mauro (F. Laruffa, *Dizionario calabrese-italiano*, Prefazione di T. De Mauro, Roma 1986). Per il Rohlfs il volgare neolatino a sud dell'istmo è d'importazione recente e proviene dal nord durante il basso medioevo. Egli cita a sostegno voci settentrionali (come *maritarsi*, detto dell'uomo che si sposa), ma non si accorge (o non vuole accorgersi) che questi materiali sono dei prestiti, mentre il *corpus* del volgare calabro-meridionale ha le sue origini nel latino imperiale.

Un'altra preclusione del Rohlfs è il rifiuto, tranne pochi e dispersi esempi, di servirsi, nel *Dizionario*, delle attestazioni antiche, reperibili in quantità cospicua nei testi medievali e moderni anteriori al Novecento, come ho cercato di dimostrare nelle mie ricerche. D'altra parte il Rohlfs non è stato certamente generoso in citazioni di parole dell'italiano antico nella sua monumentale grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Egli era, per sua inclinazione, uno studioso di « campagna », che raccoglieva con scrupolo le varianti parlate di un vocabolo: lo spoglio dei documenti, almeno nell'area neolatina, non lo attirava. Che è una ben strana scelta, perché, come ora diremo, tutt'altro è il suo atteggiamento quando si dedica alle altre due ricerche, cioè al greco e all'onomastica della Calabria.

La sua più importante opera sul greco di Bova è il saggio *Scavi linguistici nella Magna Grecia*, che il Rohlfs pubblicò nella « Collezione meridionale » diretta da Umberto Zanotti Bianco, nel 1933. E' troppo nota la posizione di Rohlfs sul problema delle origini grecaniche: egli fu sempre difensore della tesi « antica », dimostrando scarsa accoglienza alle numerose obiezioni. Egli ammetteva che il greco di Bova è oggi neogreco, ma lo spiegava come una naturale evoluzione del greco antico, parlato in Magna Grecia. E' pur vero che nel bovese esistono alcuni termini tecnici dell'agricoltura e della pastorizia, che hanno conservato l'accento greco e la fonetica dorica (per esempio *éga ásamo* = « capra senza marchio »): ciò è

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MERIDIONALI BIBLIOTECA Giuseppe Fortunato

indiscutibile. Le osservazioni in contrario di Giovanni Alessio, che fu dotto e appassionato avversario di tale tesi, non convincono. Infatti l'Alessio ritiene questi grocismi arcaici come fossili linguistici trasmessi attraverso il latino. Il che non è possibile, dal momento che vi si oppone la legge dell'accento latino, la quale avrebbe modificato e imposto l'accento *éga asámo*, essendo la penultima lunga. Ma il Rohlfs univa la tesi dell'antica grecità della Calabria meridionale a quella della assenza del latino di età imperiale in questa area. Tale dottrina non sembra persuasiva, se consideriamo, come abbiamo detto, gli esiti di numerosissime voci latine sicuramente antiche, come *panem* e *vinum*: prestiti francesi sono pure documentati nelle forme *pain* e *vin* durante il medioevo. Insomma l'estremizzazione delle posizioni anti-latine ha finito per condurre il Rohlfs nel vicolo cieco del panellenismo nella Calabria del sud. In tale posizione fu, purtroppo, irremovibile.

Il Rohlfs dedicò attenzione e studio ai testi bizantini nella compilazione dei suoi pregevoli saggi sul greco di Bova (il *Lexicon Graecanicum Italiae Inferioris*, Tübingen 1964, e la *Grammatica storica dei dialetti italogreci*, München 1977). Qui, nell'àmbito greco, egli dimostra gusto ed interesse per gli spogli antichi, anche se tali sondaggi appaiono sporadici. Soprattutto la *Grammatica* si presenta come una fondamentale e organica *recensio* dell'italogreco. In essa molti fenomeni vengono per la prima volta studiati e classificati secondo la più tradizionale *Kultur* germanica, della quale il Rohlfs fu un illustre epigono. Il *Lexicon*, ricchissima fonte di notizie, appare meno impeccabile, anche se resta valido strumento di conoscenza del grecanico insieme ai lessici del Caracausi e del Karanastasis.

Il terzo àmbito di studi fu quello onomastico e occupò il Rohlfs nella fase finale della sua lunga e operosissima esistenza. Accurata e quasi completa è la documentazione antica che egli presenta sia sui toponimi sia sui cognomi. Notiamo però la mancanza di uno spoglio dei notai calabresi, fonte preziosa e ricca di antiche forme ormai perdute. Dobbiamo di nuovo far osservare che al Rohlfs la consultazione delle carte e dei documenti, specie se inediti, non fu mai congeniale. Ai soprannomi dedicò cure ed entusiasmo notevoli con eccellenti risultati. Egli aveva per tempo investigato il sistema onomastico, molto originale, dei greci di Bova, dove la moglie, i figli, i nipoti del capofamiglia vengono designati con il cognome arricchito di particolari suffissi. L'universo dei soprannomi, poco esplorato ancora oggi dai linguisti in altre aree, fu dal Rohlfs ordinato nel *Dizionario dei cognomi e soprannomi in Calabria* (Ravenna 1979), mentre i materiali toponomastici furono raccolti nel *Dizionario toponomastico e onomastico della Calabria* (Ravenna 1974). Nello studio dei nomi di luogo il Rohlfs era stato preceduto dall'ottimo *Saggio di toponomastica calabrese* (Firenze 1939) di Giovanni Alessio.

Ma forse il suo merito più duraturo fu quello di avere suscitato in

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Calabria grande fervore e vivo entusiasmo di ricerca linguistica a vari livelli. I suoi informatori e collaboratori gli rimasero fedeli per tutta la vita: a loro egli era generoso di incoraggiamento, accompagnato spesso dal dono dei suoi libri. Egli così li ringrazia nel *Nuovo dizionario dialettale*: « Agli innumerevoli informatori (professori, avvocati, medici, farmacisti, sacerdoti, segretari di comuni, maestri di scuola, artigiani, agricoltori, contadini, pastori e pescatori) che in pazienti inchieste mi sono stati volonterosi informatori, ai simpatici circoli locali (circoli di agricoltura, di pescatori e di cacciatori, circoli di cultura), dove fin dal 1921, in più di 350 comuni, io ho potuto raccogliere e far controllare i miei materiali, completando questo *Dizionario*, mi è doveroso obbligo di esprimere i miei più vivi ringraziamenti per la cortese collaborazione ».

Un glottologo siciliano, Girolamo Caracausi, ha espresso al Rohlfs la sua riconoscenza con parole che sentiamo di sottoscrivere (*Lingue in contatto nell'estremo Mezzogiorno d'Italia*, Palermo 1986): « Probabilmente le pagine che precedono non sarebbero state scritte, se non fosse stato disponibile l'ingente materiale raccolto ed elaborato da Gerhard Rohlfs in parecchi decenni di intensa attività di ricerca. Nel momento in cui consegno per la stampa un lavoro nel quale mi accade di discordare, in vari punti, da tesi da lui sostenute, desidero esprimere all'insegne Maestro la stima profonda di uno studioso e la viva riconoscenza di un siciliano per il contributo fondamentale da lui offerto alla descrizione e alla storia dei nostri dialetti ».

FRANCO MOSINO

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

INDICE

pag.

MARCO BUONOCORE, Documenti per servire lo studio dell'epigrafia cristiana in Calabria 5

EMILIA ZINZI, Per la storia della cattedrale di Gerace: l'immagine tramandata 15

GIUSEPPE CARIDI, Aspetti e momenti della vita di un casale ripopolato: Scandale nel seicento . . . 85

SERGIO BUCCHI, Salvemini e Giuliano l'Apostata. Con un inedito di Gaetano Salvemini 107

FERDINANDO CORDOVA, Lettere ad un'amica: da Gaetano Salvemini ad Elsa Dallolio. Per integrare un epistolario 145

GAETANO CINGARI, G. Isnardi uomo e meridionalista . 191

NOTE E DOCUMENTI

RAFFAELE COLAPIETRA, Problemi sociali di una diocesi. A proposito di un libro recente 203

FRANCESCA LUZZATI LAGANÀ, Il Mezzogiorno medievale nella recente storiografia: in merito a un Convegno . 215

RECENSIONI

A. IANNICELLI, Giuseppe Pace (M. D'Angelo) . . . 225

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Il recupero dei beni archivistici e bibliografici nelle zone terremotate della Basilicata e della Campania (R. Colapietra) 226

F. Cozzetto, Mezzogiorno e demografia nel XV secolo (G. Masi) 228

NOTIZIARIO

Rohlfs dialettologo in Calabria (F. Mosino) . . . 231

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

Finito di stampare il
20 marzo 1987 nella
Tipografia della Pace
Via della Pace, 35
Roma

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

COLLEZIONE DI STUDI MERIDIONALI
FONDATA DA UMBERTO ZANOTTI-BIANCO

G. SALVEMINI *Carteggio. 1912-1914*
1984, pp. 584

G. CINGARI - G. GALASSO - M. ROSSI-DORIA - L. SACCO - A. JANNAZZO - U. ZANOTTI-BIANCO *Giustino Fortunato*
1984, pp. 192

G. SALVEMINI *Carteggio. 1914-1920*
1984, pp. 590

A. CARDINI *Antonio De Viti De Marco. La democrazia incompiuta. 1858-1943*
1985, pp. 400

L. FRANCHETTI *Condizioni economiche e amministrative delle provincie napoletane. Appunti di viaggio - Diario del viaggio*
1985, pp. 426

G. ISNARDI *La scuola, la Calabria, il Mezzogiorno. Scritti. 1920-1965*
1985, pp. 620

G. SALVEMINI *Carteggio. 1921-1926*
1985, pp. 572

F. BARBAGALLO - G. BARONE - A. COLOMBO - E. D'AURIA - F. FORTE - C. G. LACAITA - R. MONTELEONE - A. MONTICONE - M. ROSSI-DORIA - E. SERRA - G. SOMOGYI - D. VENERUSO *Francesco Saverio Nitti. Meridionalismo e europeismo*
1985, pp. 268

G. AMENDOLA *Carteggio. 1897-1909*
1986, pp. 612

A. JANNAZZO *Sonnino meridionalista*
1986, pp. 192

G. DORSO *L'occasione storica*
1986, pp. 210

G. DORSO *Dittatura, classe politica e classe dirigente*
1986, pp. 200

U. ZANOTTI-BIANCO *Carteggio. 1906-1918*
1987, pp. 768

EDITORI LATERZA

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato